

Fondi per gli interventi dei Comuni

Ance: dal Governo in arrivo 5 milioni

Lavori entro il 15 maggio
«Questa è un'occasione
che non possiamo perdere»

Ai nastri di partenza il piano previsto dalla legge di bilancio per il 2019 che assegna a favore dei Comuni quattrocento milioni di euro per la realizzazione di piccoli interventi appaltabili con procedure veloci. Il piano, fortemente voluto dall'Ance (Associazione nazionale dei costruttori edili), che ricalca il modello spagnolo per le piccole opere, consentirà ai Comuni di usufruire di un contributo statale, pari a 5 milioni 900 mila euro per 95 centri della provincia, da destinare a interventi non già integralmente finanziati e aggiuntivi rispetto alla programmazione triennale.

Il presidente di Ance Reggio Calabria, Francesco Siclari, invita i Comuni a mettere subito in atto il piano che prevede tempi stringenti: «L'Ance è a disposizione per fornire tutto il supporto necessario ai Comuni al fine di aprire velocemente i cantieri e non sprecare un'occasione preziosa per il territorio e per il settore». Il termine per beneficiare del contributo è, infatti, fissato al prossimo 15 maggio, data entro la quale i lavori dovranno necessariamente partire. Per il presidente Siclari, «il piano del Governo può costituire un modello per accelerare l'utilizzo delle risorse e intervenire rapidamente per realizzare opere utili al territorio e ai cittadini. Uno strumento che ci auguriamo che in futuro venga incrementato e potenziato

così da poter essere utilizzato su più ampia scala».

I Comuni con meno di 20 mila abitanti avranno accesso ai fondi con cui mettere in sicurezza scuole, strade, edifici pubblici. Il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha firmato nei giorni scorsi il decreto che sblocca le risorse previste dalla legge di bilancio e ha scritto ai 7.402 sindaci dei Comuni interessati dal provvedimento. Sono state poi pubblicate sul sito del Viminale le risposte ai quesiti più frequenti che arrivano dai territori. Il contributo è assegnato a tutti i Comuni, sia delle regioni a statuto ordinario che speciale, in proporzione alla popolazione: 100 mila euro per quelli tra 10 mila e 20 mila abitanti, 70 mila per quelli tra 5 mila e 10 mila abitanti, 50 mila per gli enti tra 2 mila e 5 mila abitanti e 40 mila per i "piccoli" con meno di 2 mila abitanti.



L'appello Francesco Siclari alla guida dei costruttori edili

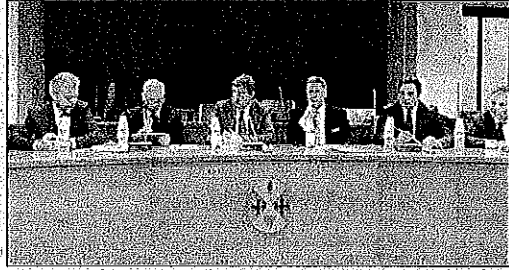
POLITICA I numeri non ci sono, per la minoranza la Regione è ingessata Oliverio assediato alla Cittadella

Fuori sit-in dei grillini, dentro l'opposizione. Entrambi chiedono le dimissioni

di BRUNO GEMELLI

REGGIO CALABRIA - A Mario Oliverio, esule in Sila, gli saranno fischiate le orecchie per la richiesta delle sue dimissioni. Egli è sembrato circondato, ieri, fuori dal Palazzo Campanella, c'è stato il sit-in dei grillini. Dentro, il centrodestra oppositore.

All'esterno, come ha scritto l'onorevole Federica Dieni sul suo profilo facebook: «Volevo segnalarvi che, domani (ieri n.d.r.) alle 14, attivisti e cittadini si ritroveranno davanti al consiglio regionale per chiedere le dimissioni di Oliverio. Dopo l'ultimo atto di arroganza i cittadini si ritroveranno a Palazzo Campanella per dire stop a tutto questo». All'interno, come hanno fatto nella conferenza stampa, prima della seduta, i consiglieri regionali di opposizione Claudio Parente, Domenico Tallini, Giuseppe Pedà, Alessandro Nicolò, Gianluca Gallo, Fausto Orsomarso (Vincenzo Pasqua aderente ma assente giustificato). Questi consiglieri hanno toccato tanti altri argomenti ma l'elemento portante faceva leva sulla richiesta di dimissioni di Oliverio, sotto for-



I consiglieri d'opposizione durante la conferenza stampa

ma di invito.

Sono rimasti, sul punto, "neutrali" la minoranza dei consiglieri regionali Pino Gentile, Baldo Esposito, Nazareno Salerno (in congedo) e Giovanni Aruzzolo. Ma anche gli ex consiglieri della maggioranza Antonio Scalzo, Giuseppe Neri e Franco Sergio. «E sensazioni, all'interno dell'assemblea regionale, non sono state proprio rosee, i numeri per il congedo sono ancora lontani. D'altra parte la storia delle passate legislature, con lo sfilacciamento finale, ha sempre beneficiato di una "clausola" non scritta secondo

cui non si interrompe, qualche che nessuno le cause, la consultatura al buio.

Poi sanità liber alles. Orsomarso ha stigmatizzato il fatto che il rapporto della Regione con il nuovo commissario Cotticelli si sia avviato su una china di sconfitta. Per Parente «la sfida messa in atto dal presidente della giunta regionale contro il governo e la nuova gestione commissariale della sanità, con la nomina dei direttori generali delle Asp ci preoccupa e fa sicuramente partire nel peggiore dei modi questo nuovo rapporto tra le parti». E ancora: «C'era un

accordo di collaborazione che non è stato minimamente preso in considerazione, visto il blitz compiuto. Non vogliamo entrare nel merito giuridico di queste scelte, ma non possiamo sotto-cedere la volontà della giunta che si è arrogata la nomina di ex direttori di aziende sanitarie in spregio ad ogni norma e ad ogni comportamento».

Per Tallini «oggi la nostra preoccupazione rispetto alla vicenda di un mese fa, che ha visto finire sotto inchiesta il presidente Oliverio, è ancora più alta. Alla Cittadella vige il fermo assoluto. I direttori generali non firmano nulla. Evidentemente sono abituati ad un regime di inputs che con l'assenza di Oliverio non esiste più. La conferenza stampa di oggi segna l'inizio di un lavoro per creare l'alternativa al governo della Regione, ma anche al populismo imperante. È il fallimento di un'idea, e di una gestione a giunta tecnica, che non può andare avanti e funzionare come dovrebbe, con un sistema gestito da San Giovanni in Fiore».

Fuori intanto i grillini chiedono a gran voce le dimissioni del Governatore:

L'AULA Consiglio flash Approvate quattro leggi

REGGIO CALABRIA - Il Consiglio regionale ha ieri approvato, in poco meno di tre ore, cinque proposte di legge. 1) La n. 235 di iniziativa della giunta regionale recante "Modifiche alla legge regionale del 7 dicembre 2007 n. 47 (Tutela e valorizzazione degli alberi monumentali e della flora spontanea autoctona della Calabria)" (relatore Domenico Bevaqua). 2) La n. 344 di iniziativa del consigliere Michele Mirabello recante "Misturo in materia di stretti turistici regionali" (Relatore Giuseppe Aieta). 3) La n. 314 di iniziativa dei consiglieri Franco Sergio, Arturo Bova recante "Disposizioni in materia di partecipazioni dei dirigenti regionali ai lavori delle commissioni consultative - Modifiche alla legge regionale 3 febbraio 2012 n. 3" (Relatore Franco Sergio). 4) La n. 333 di iniziativa del consigliere Mauro D'Aori recante "Norme per la lavorazione, trasformazione e confezionamento dei prodotti agricoli primari di esclusiva provenienza aziendale da destinare alla vendita" (Relatore Giuseppe Aieta). 5) La n. 400 di iniziativa della giunta regionale recante "Disposizioni transitorie per la gestione del servizio del trattamento dei rifiuti urbani". La proposta di legge è stata illustrata dall'assessore regionale all'Ambiente, Antonella Rizzo, che poi ha replicato alle osservazioni degli intervenuti. Hanno partecipato alla discussione Carlo Guccione, Fausto Orsomarso, Domenico Bevaqua e Gianluca Gallo.

Poi sono stati approvati quattro ordini del giorno. Il primo, presentato dal consigliere Giuseppe Aieta, a sostegno delle Terme Luigiane di Guardia Piemontese. Sul punto Guccione ha detto: «garantire il funzionamento delle Terme Luigiane è un atto dovuto». Il secondo, presentato dal consigliere Giuseppe Pedà, a sostegno della Zes. Il terzo, presentato dal consigliere Michele Mirabello, per il mancato rinnovo del contratto di lavoro a tempo determinato dei 400 lavoratori dall'azienda "Abramo Customer Care Spa" di Crotona. Il quarto, presentato dal consigliere Gianluca Gallo, sulla situazione dei lavoratori ex percettori di identità di mobilità in deroga.

Nella seduta di ieri non è parlato del cosiddetto "regionalismo differenziato", ossia l'autonomia finanziaria, perché ci sarà una convocazione ad hoc dell'assemblea mercoledì 30 gennaio. Non si è parlato neppure di parità di genere come, ancora ieri, ha sollevato la consigliera di parità Tonina Stumpo. Nelle prossime sedute il Consiglio regionale dovrà affrontare la modifica della legge elettorale, quanto meno nella parte correttiva del "Tolo Ferro".

br.gem.

UE La Ferrara le chiede in campo finanziario «La mafia è transnazionale servono norme efficaci»

BRUXELLES - Mentre l'Unione europea sta ancora lavorando, nonostante i nostri solleciti, all'adozione di una definizione comune a livello europeo del reato di associazione mafiosa, due organizzazioni criminali, fra le più pericolose, 'ndrangheta e mafia albanese, hanno stretto una solida alleanza che gli vale il controllo del traffico di droga nei porti del nord Europa, Rotterdam e Anversa, nello specifico, l'eurodeputata Laura Ferrara, relatrice del Report sulla lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione, torna ancora una volta sul fenomeno mafioso come emergenza transfrontaliera.

«Questo nuovo sodalizio continua la Ferrara - fra 'ndrangheta e gruppi criminali di origine albanese attivi nei sobborghi londinesi, portata alla luce dalla polizia britannica ed analizzata dal The Guardian, delinea come da un lato il crimine organizzato di stampo mafioso sia già fortemente attivo in Europa ed abbia un campo di operatività di carattere transnazionale. Dall'altro lato abbiamo una carenza di norme comuni e di provvedimenti legislativi europei».

«Esattamente ciò che scrivevo, oltre un mese fa, in seguito all'operazione European 'ndrangheta connection, al Commissario Julian King in una lettera. La richiesta era diretta ad attivarsi per l'elaborazione di una proposta legislativa che preveda norme minime e sanzioni concernenti un reato ana-



Laura Ferrara (M5S)

logo all'associazione e delinquere di stampo mafioso, così come previsto nei report di cui sono stata relatrice, approvato dal Parlamento europeo. Nella sua risposta il Commissario ammette la necessità di rafforzare il quadro giuridico per consentire un più facile accesso alle informazioni finanziarie da parte delle forze dell'ordine

non ancora adottata, così come esistono altre definizioni e raccomandazioni che potrebbero andare verso una maggiore collaborazione fra gli Stati membri».

«Questo a mio avviso non basta - afferma la Ferrara - l'obiettivo che l'Ue deve perseguire è quello di superare le differenze fra le normative degli stati membri. La percezione del pericolo rappresentato dalla mafia in Paesi diversi dall'Italia è decisamente sottovalutata anche perché vi sono importanti interessi economici in gioco in quanto i proventi dell'attività criminosa vengono reinvestiti spesso nell'economia reale di questi paesi privi di idonei strumenti di contrasto».

LAVORO Il progetto scade il 28 febbraio, inviata lettera a Oliverio I tirocinanti Mibac chiedono certezze

COSENZA - I tirocinanti del Mibac della Calabria lanciano un SOS ai vertici della Giunta regionale.

Si avvicina la fatidica data del 28 Febbraio 2019, termine del tirocinio formativo di circa 300 lavoratori impiegati in tutte le strutture del Ministero per i Beni e le Attività Culturali in Calabria e ad oggi all'orizzonte per il loro futuro non sembrano esserci novità di rilievo.

Per questo una loro rappresentanza ha scritto una lettera al Governatore Oliverio e all'assessore al Lavoro, Angela Robbe. Nella missiva si ripercorre la loro storia che parte dal 2016 quando, al fine di migliorare i

livelli di efficienza ed efficacia delle attività tecnico-amministrative degli Istituti MIBAC della Calabria, la Giunta regionale e il Segretariato Regionale Mibac Calabria, hanno stipulato una convenzione per la raccolta di candidature per la selezione di massimo 627 persone, da parte di disoccupati e disoccupati in possesso dello status di percettori di ammortizzatori sociali in deroga. Dopo mesi di peripezie, finalmente il 1 marzo del 2018, questo bando per tirocinanti, (a cui durata è di 12 mesi, con scadenza il 28 febbraio del 2019) diviene operativo e risponde concretamente alle aspettative dei tirocinanti

selezionati che sono poco meno di 300.

«Si spera che dalle istituzioni proposte - scrivono i tirocinanti - non si continui come è successo fino ad oggi, a far trapelare solo vaghe promesse. I tirocinanti obiedono di intervenire e lavorare su un programma che possa trasformare questo tirocinio in un progetto serio per far sì, che tutti questi lavoratori possano acquistare un minimo di dignità per loro e le proprie famiglie. Ma soprattutto, ci si auspica che la formazione di tutti i tirocinanti conseguita in questi mesi, possa essere determinante in questa regione».

PD Ascolto e confronto le direttrici Arriva Graziano giovedì incontrerà i dirigenti regionali

ROMA - «Ascolto e confronto sono, da sempre, elementi imprescindibili della mia azione politica e saranno centrali anche in questo viaggio nel Partito democratico della Calabria che inizierà nella giornata di giovedì». Lo dice il commissario del Pd della Calabria Stefano Graziano, che ha convocato per giovedì 24 una serie di riunioni che coinvolgeranno i segretari delle federazioni provinciali, i parlamentari, i rappresentanti istituzionali e i consiglieri regionali.

Continuano intanto a circolare dati ufficiosi del congresso Pd tra gli iscritti in attesa che vengano divulgati quella della commissione congresso. Il trend resta costante: pochi volanti (siamo a poco più di 1 su 4 aventi diritto) e Nicola Zingarelli sempre in testa. L'ultimo aggiornamento è su 114.687 votanti. Il governatore del Lazio guida con il 50,3%, segue Maurizio Martina con il 31,3%, quindi Roberto Giachetti con il 13,7%. Questa la terza che dovrebbe passare il turno ovvero accedere alla fase aperta del congresso, quella delle primarie del 3 marzo. Ma ci vorranno ancora diversi giorni. Infatti mancano ancora diversi circoli all'appello. In particolare in qualche provincia della Calabria e in quasi tutta la Sicilia.

Fast
PUBBLICITÀ
CANTIERI - TEL. 0964 85404
CANTIERI - TEL. 0964 701940
Reggio Calabria - Tel. 0965 23366
Vibo Valentia - Tel. 0964 85404

SEMINARA

Dopo la frana, Prefettura vigile ma i residenti restano preoccupati

A PAGINA 19

LOCRIDE

Comunali, primi movimenti a Monasterace e Ardore

A PAGINA 17

DOPO L'AFFIDAMENTO DEL COMUNE Rinuncia la coop Turismo per tutti

E ai beni confiscati Acu c'è

A precederla altra coop sponsor del consigliere comunale Ripepi

di CATERINA TRIPODI

SOLO nei giorni scorsi la bella notizia sono stati aggiudicati dal mondo dell'associazionismo quattro dei beni confiscati messi a bando dall'amministrazione comunale lo scorso luglio.

Si tratta di due appartamenti di Bocale che sono andati all'Ail (l'associazione che lotta contro le leucemie), mentre un appartamento è andato all'Anfasse e infine la struttura di via Cantaffio è stata assegnata alla cooperativa sociale "Turismo per tutti".

Quest'ultima coop ha però fatto sapere ha trasmesso a mezzo posta certificata al settore Beni Confiscati e Patrimonio Terriero del Comune la propria rinuncia al bene di Via Cantaffio n. 15 F, HC/104 Part. 268 sub. 9 e 10, di cui è risultata affidataria con Determina Dirigenziale n. 2030. L'azienda Cooperativa Sociale "Turismo Per Tutti" la cui sede si trova in via Trapani Lombardo 35 di Gallico non è però una perfetta sconosciuta per gli addetti ai lavori.

Fa parte del sistema Acu (azione cristiana umanitaria) come già Ipf (Istituto per la famiglia) che qualche tempo fa era stata scelta con un'ordinanza sindacale per accogliere minori migranti non accompagnati (con 356.400 euro erano i fondi

del ministero dell'interno). Dentro il sistema Acu, il cui patron, mentore e padre spirituale di tutti è il consigliere comunale di opposizione (di Fratelli d'Italia) Massimo Ripepi ci sono quindi sia Ipf che la coop rinunciataria "Turismo per tutti". Non si conoscono i motivi per cui la coop avrebbe rinunciato (potrebbero anche essere banalmente le condizioni dell'immobile) ma quel che è certo, ed anche curiosamente, che a precederla nella graduatoria e quindi a poterne essere beneficiaria c'è un'altra stella del sistema Acu, un'altra stella della corona di Ripepi: si tratta della non meglio specificata Sela coop sociale con il punteggio di 86, 933. Sia Ipf che Turismo per tutti come la Sela coop orbitano attorno al pastore Ripepi e ne sono sponsor elettorali



Sela coop sponsor di Ripepi

DISSERVIZI ED AVR Secondo Forza Italia

«Il sindaco si avvale della facoltà di non rispondere»

«Lo sciopero che i lavoratori della società Avr hanno proclamato dal 22 al 24 gennaio per rivendicare il pagamento degli stipendi arretrati, mette plasticamente in evidenza non solo le difficoltà di una società che non riesce a gestire in città in modo efficiente la raccolta differenziata dei rifiuti, ma anche i disagi di un'Amministrazione Comunale che non ha saputo individuare una necessaria e preventiva soluzione per scongiurare lo sciopero».

E' quanto dichiarano il Consigliere Comunale Giuseppe D'Ascoli e Nuccio Pizzimenti, esponente politico di Forza Italia. «Il Sindaco Falcomatà - proseguono gli esponenti politici azzurri - sui servizi inefficienti realizzati dall'Avr, sui problemi igienico-sanitari e di ordine pubblico che lo sciopero potrebbe cagionare e sulla spazzatura che sempre più consistente si registra lungo le strade, le campagne e i marciapiedi della Città, ha preferito incrociare le braccia e tacere».

Come fece pure sulla questione che riguarda la foglia che la Regione Calabria (Fucce Amico), che gli ha scaghiato contro sulla paventata nomina di un commissario ad acta per recuperare un debito pregresso, inerente la rac-

colta differenziata, che ammonta a circa 48 milioni di euro e che potrebbe compromettere persino il pagamento degli stipendi ai dipendenti comunali. Invece di dare ai cittadini informazioni chiare e precise sui problemi così complessi e preoccupanti per l'intera comunità, ha preferito chiudersi e trincerarsi dietro un assordante quanto fracassoso silenzio. Potremmo dire, per usare un eufemismo, che il primo cittadino, come succede a quegli imputati che di fronte ai giudici si trovano in evidente difficoltà, si avvale della facoltà di non rispondere. Da quando il primo cittadino si è insediato a Palazzo San Giorgio, i problemi della città sono cresciuti e aumentati a dismisura. Nel corso di una recente conferenza stampa - proseguono - tante menzogne e ipocrisie, il Sindaco Falcomatà ha avuto l'ardire e l'ardore di dire: «Abbiamo un programma da completare e finalmente sta prendendo corpo l'idea di Città a cui stiamo lavorando da quattro anni». Di quale idea di Città parla il Sindaco Giuseppe Falcomatà se in quattro anni di consultazione non è riuscito a realizzare nessun progetto e nessuna iniziativa politica di spessore?

LA NOMINA

Bruno Ferraro nel consiglio nazionale Fials

Si è svolto a Roma nei giorni 14 - 15 - 16 Gennaio 2019 l'XI° Congresso Confederale della ConfSal (Confederazioni Sindacati Autonomi Lavoratori) 4° Sindacato Italiano con i suoi 2 Milioni di iscritti in tutti i settori pubblici e privati.

Al Congresso tenutosi presso l'Auditorium Massimo, alla presenza di Ministri, rappresentanti di altre Confederazioni come la CISL la UIL, hanno preso parte 1000 delegati che durante i lavori hanno eletto il Segretario Generale e il Consiglio Generale della Confederazione.

Nell'ambito del Consiglio Generale, massimo organo decisionale e rappresentante dei 2 milioni di iscritti è stato eletto il reggino Bruno Ferraro Segr. Regionale del Sindacato Sanità Fials che aderisce alla Conf. Sal. Il prestigioso riconoscimento va a premiare la trentennale opera di servizio di Bruno Ferraro, sindacalista di lungo corso, al quale sono giunti numerosi attestati di auguri per il nuovo incarico confederale.

DISSERVIZI IDRICI

Lavori di manutenzione condotta Sorical

I lavori di riparazione sono in fase di avanzata mancando solo del completamento del getto di calcestruzzo del nuovo blocco di ancoraggio che purtroppo per le avverse condizioni atmosferiche è stato sospeso nei giorni scorsi. I lavori sono ripresi ma l'approvvigionamento idrico non riprenderà prima delle ore 22 del 24 gennaio.

SCUOLA CALABRIA
IL PORTALE DELLA FORMAZIONE E DELL'INFORMAZIONE

24 CFU
PER L'INSEGNAMENTO

CORSI DI PREPARAZIONE AL SOSTEGNO 2018/2019

sedi: Montalto Uffugo (Cs) Via Arcadia, 6
Lamezia Terme (Cz)

info:
info@scuolacalabria.it - cavaliere.natale@alice.it
cell. 391 752 3920 - www.scuolacalabria.it

DOPO LIBERI DI SCEGLIERE

Minori a rischio: il report di Di Bella

Il presidente del tribunale reggino discute di legalità con i ragazzi del Vinci

Venerdì 25 gennaio alle ore 10.00, presso l'Aula Magna del liceo scientifico "L. Da Vinci", Roberto Di Bella, Presidente del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, incontrerà i ragazzi del liceo reggino discutendo di legalità e tutela dei minori. E' un'occasione per approfondire coi giovani delicate questioni legate al protocollo - promosso dal Presidente stesso - che ha ad oggetto la tutela dei minori provenienti o inseriti in contesti familiari di criminalità organizzata. Saranno, in effetti, anche le prime dichiarazioni pubbliche di Di Bella all'indomani dell'uscita, martedì 22 gennaio in prima serata, della fiction

RAI "Liberi di scegliere" - diretta da Giacomo Campiotti, già regista di Braconialetti Rossi, e tratta da una storia vera - che racconta la storia, di fatto biografica, di un giudice del Tribunale dei Minori di Reggio Calabria con il sogno di strappare i ragazzi alla 'ndrangheta. È la storia dei giudici del Tribunale dei Minori di Reggio Calabria - in particolare del presidente Di Bella - che dal 2011 cercano di recuperare i figli della 'ndrangheta, sottraendoli alle loro famiglie, e spostandoli in altre regioni italiane con un programma di formazione, ancora minorenni per restituire loro la possibilità di un orizzonte limpido nel

quale scegliere il loro futuro, una vera e propria rivoluzione, portata di concerto con la Procura della Repubblica per i Minorenni, con la Procura Antimafia e anche, in alcuni casi, con "Libera" e Don Ciotti, soprattutto per quanto riguarda i percorsi di formazione. Roberto Di Bella, 55 anni, 30 dei quali trascorsi da magistrato, ha cambiato radicalmente l'approccio nei confronti dei figli delle famiglie mafiose appartenenti all'ndrangheta, trovando una strategia - come più volte lo stesso Magistrato ha ribadito - che permettesse ai minori di svincolarsi da un futuro nel quale sono destinati a raccogliere l'eredità paterna

Il consigliere metropolitano auspica una "congiura virtuosa" per ridare slancio alla comunità

La legalità non ha colore politico

Lamberti Castronuovo: «È come la cultura, la musica o l'amore che si deve avere per la città, che va servita. La lotta alla mafia si fa con i fatti non a parole»

Piero Gaeta

«Sull'incredibile quanto dannosa querelle sulla legalità tra Amministrazione civica e opposizione, non posso non dire la mia, non fosse altro che per l'amore smodato che nutro per la mia città». Il consigliere metropolitano Eduardo Lamberti Castronuovo scalpita e rilancia: «Nei meno due giorni orsono, avevo gridato che la Città può risorgere solo nel caso in cui ci si riunisca in una "congiura virtuosa" che non veda parti contrapposte ma, sinergia in favore dell'interesse collettivo. Matera ha conquistato con quasi niente il vessillo di capitale europea della cultura, mentre Reggio, che sarebbe più dotata, oggi come oggi, potrebbe assicurarsi quello della pollicoltura. Sì, perché di polli di Renzo se ne contano a migliaia. Stiamo andando a morte civile e ci becchiamo per nulla. E guarda caso l'argomento è la legalità! Un tema ostico che dovrebbe unire e finisce col dividere, titola Gazzetta, costretta - suo malgrado - a dedicare una pagina intera a battute da cortile non degne certo di una classe politica che si rispetti. Apodittiche dichiarazioni di diversità, insulti, richiami a giudizi personali che suonano più come occasioni di gratuita offesa che altro. Ognuno giudichi come crede chi sta sbagliando, chi è più puerile, chi ricorre al vecchio atavico sistema di ricorrere a ingiurie riferite alle madri e alle sorelle degli avversari, utilizzate quando non si hanno argomenti concreti.

«La Città non ha bisogno di queste inezie. La Città si serve. La lotta alla mafia si fa con i fatti. Rischiano in proprio - tuona Lamberti -. Perché non è vero che chi non ha coraggio, seguendo Don Abbondio, non se lo può dare! Lo cerca e lo trova nel combattere insieme contro le ingiustizie, il maffiare, la corruzione. Unendo le forze. La legalità è come la cultura, la musica, l'amore: non ha colore. Non è vero che per essere diversi bisogna appartene-

«Il sindaco ha sbagliato, quindi gli do un consiglio: chiedo scusa a chi ha offeso»



Palazzo della Cultura Eduardo Lamberti Castronuovo mostra con orgoglio uno dei quadri confiscati a Campolo e restituiti ai reggini

re a questa o a quella parte politica. Bisogna essere Uomini. Corretti. Puliti. Giusti. Lavorare per il bene pubblico quando si è amministratori e non porsi come i consiglieri del principe di turno. Pronti a obbedir - tacendo, (quello spetta ai Carabinieri) o peggio, pronti a sostenere chi sbaglia, per il solo fatto che si attende una qualsiasi voglia prebenda. Un errato segno di appartenenza. La contrapposizione tra chi amministra e chi si oppone, solo alle nostre latitudini, viene vista come una guerra totale a tal punto che nemmeno i rapporti interpersonali vengono salvaguardati: nell'essere glielfi o ghibellini. In Australia, paese evoluto in tutti i sensi, il capo dell'opposizione ha le stesse prerogative di chi governa, rispetto compreso.

«Qui, addirittura volano accuse di appartenenza alle cosche, di mancata lotta alla illegalità. Il risultato? E quello che il sottoscritto, mettendoci la faccia, ha rigettato con fermezza, allora quando nientemeno che il procuratore Cañero de Raho ha affermato che a Reggio non sarebbe potuto an-

dare neppure a giocare a tennis, per il pericolo di incontrare una popolazione quasi del tutto mafiosa! Si presenta una città che non è, infestata, invivibile. Con la risultante di un immaginario collettivo che ci mostra al mondo nel peggiore dei modi possibili, quando invece Reggio è stata teatro di operazioni antimafia eclatanti, oltre che per merito delle forze dell'ordine, anche e soprattutto della cultura. Abbiamo già dimenticato l'operazione recupero dei quadri confiscati e oggi esposti nel magnifico Palazzo della cultura ad opera della giunta provinciale di centodestra? E il mese della cultura con più di 700 manifestazioni? E il grandioso concerto, non a caso tenuto nella Scuola allievi carabinieri, con mille musicisti calabresi diretti dal maestro Muti? Ancora ho negli occhi - ricorda Lamberti - quei mille strumenti levati al cielo spontaneamente al termine dell'esecuzione dell'Inno di Mameli. Oggi Matera esibita e grida al primato, per i duemila musicisti in piazza e noi, senza risorse perché non ricordiamo al Mondo, ma

Lucio Dattola: «Neri chi?»

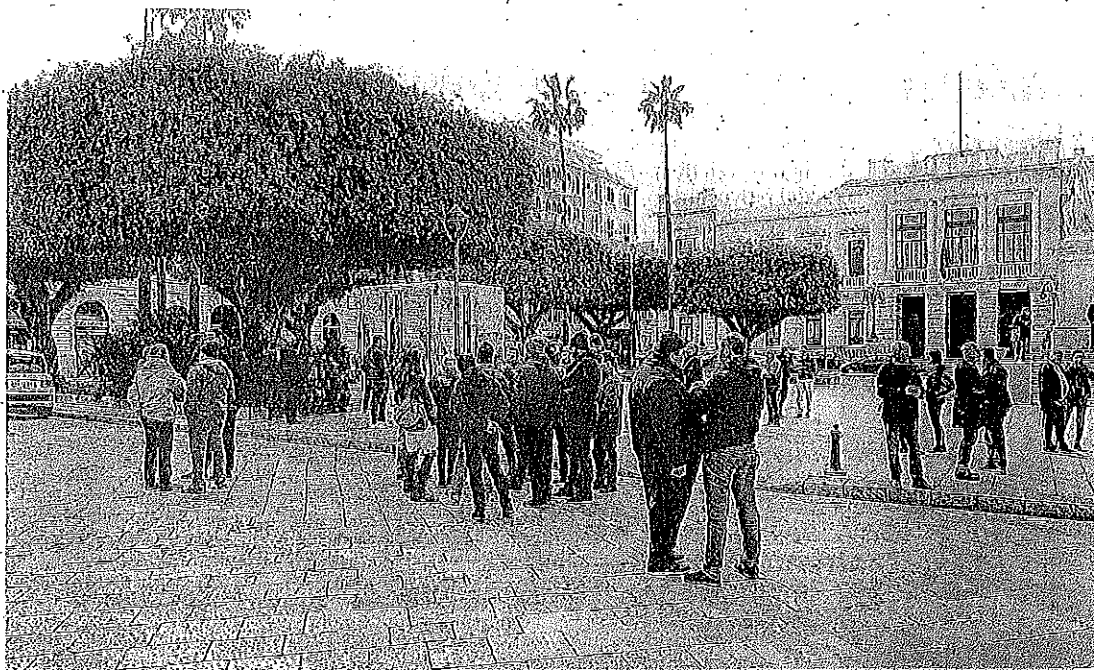
«Dopo le accuse che gli ha rivolto il vicesindaco Armando Neri, l'esponente di primo piano di Fi Lucio Dattola non perde la sua ironia e replica: «Da quel che ci raccontano a Palazzo San Giorgio funziona così, qualcuno scrive il comunicato, solitamente il meno ignorante. Poi parte la ricerca a chi lo deve firmare. Questa volta si è immolato lo sconosciuto ed impalpabile Armando Neri. Per lui andrebbe bene il renziano: "Neri chi?"; lo invece voglio elevare il tono, e mi rifaccio a Fortebraccio che riprese un famoso aforisma: "Arrivò una macchina vuota, si aprì lo sportello, non scese nessuno. Era Armando Neri».

prima che a tutti noi stessi, la sera del 31 Luglio del 2012? Non sono questi atti concreti contro la mafia? O si pensa ancora che bastino le chiacchiere o l'accusare qualcuno, senza prove, di farne parte per il solo fatto di non essere dalla stessa parte politica?».

«Da consigliere metropolitano Lamberti, ma di quel centrodestra che mi ha consentito di lottare davvero contro la mafia, senza tarparmi le ali, non sarei onesto con me stesso se non dicessi che se fossi stato il Sindaco, non avrei mai innescato una polemica che, ovviamente, ha generato una reazione a catena - conclude Lamberti -. Chi governa appartiene a tutti non già alla sua parte politica. Un consiglio me lo permetto, chiedo scusa e dica che non voleva dire ciò che ha detto. Altrimenti la responsabilità diventa seria. Qui parliamo di Uomini perbene o no, non importa che casacca scolorita o meno indossino. Reggio ha bisogno di cose serie non di untori né di untiti. Ci sono uomini che amano e gente che odia. Io ho scelto di rimanere tra i primi. Con convinzione».

L'N si a d

La sta us Ph Den m m vi co su da ch st fir gr cc di p) to p d d si n m le R n e f f t f



La protesta. Il presidio degli operatori della società Avr ieri mattina davanti ai Palazzi di Prefettura e Comune

È scattato ieri lo sciopero per il mancato pagamento della mensilità di dicembre

In piazza i lavoratori di Avr Sui rifiuti la tensione resta alta

L'azienda: se il Comune non paga non possiamo saldare gli operatori
L'assessore Muraca: «Il settore Finanze incapace di fornire date certe»

Loredana Nicolò

Tredici sedi stabili e autonome, 18 distacchi operativi e 3 impianti in Lazio (dove ha sede legale e amministrativa a Roma), in Toscana, Lombardia, Calabria, Puglia, Sardegna e in Polonia. L'azienda ha sviluppato nel 2016 un volume di affari di 150 milioni di euro di ricavi consolidati, confermando la tendenza di crescita che l'ha caratterizzata negli ultimi 10 anni. È questo, in sintesi estrema, il "profilo" di Avr spa che alla luce dell'ennesima protesta messa in atto dai lavoratori impiegati a Reggio - la sorgere spontanea una domanda: ma un'azienda con "150 milioni di euro di ricavi consolidati" riesce a stare a galla solo esigendo a stretto giro di posta i propri crediti dagli Enti morosi? E, viceversa, non ha disponibili le somme necessarie al pagamento di salari e spettanze varie ai dipendenti medesimi?

Il capannello di lavoratori che ha stazionato ieri in piazza Italia, davanti ai Palazzi di Prefettura e Comune, ha avuto più che altro un ruolo di "memorandum". Ma non crediamo che gli uomini di governo ignorino le ragioni del contenzioso (non perve-

nuta ai lavoratori la mensilità di dicembre scorso), soprattutto l'assessore comunale all'Ambiente Giovanni Muraca, anch'egli ieri mattina in mezzo ai manifestanti nel tentativo di assicurare gli animi e capire gli umori della piazza. Soprattutto dopo che nel tavolo tecnico di lunedì in Prefettura l'azienda ha ribadito che se il Comune non paga, a sua volta Avr non sarà nelle condizioni di saldare i dipendenti.

Ma il Comune non può procedere al pagamento perché ad oggi manca la delibera della Tesoreria per incapacità del settore Finanze di fornire date certe - ripete fino alla noia, in piazza e agli organi d'informazione, l'assessore Muraca. E questo punto interrogativo che ha portato i dipendenti a scioperare.

Ritardi che, seppure contenuti, sarebbero diventati ormai prassi consolidata secondo quanto rumoreg-

La società laziale con 150 milioni di ricavi non ha disponibilità delle somme per pagare salari e spettanze varie

D'Ascoli e Pizzimenti: Palcomata si dimetta

«Lo sciopero proclamato dai lavoratori Avr, evidenza non solo le difficoltà di una società che non riesce a gestire in modo efficiente la raccolta differenziata, ma anche i disagi di un'Amministrazione che non ha saputo individuare una preventiva soluzione per scongiurare lo sciopero». Lo dichiarano il consigliere comunale Pino D'Ascoli e l'esperto di Ettore Nuccio Pizzimenti, nel chiedere le dimissioni del sindaco Palcomata, che «sui servizi inefficienti realizzati dall'Avr sui problemi igienico-sanitari e di ordine pubblico che lo sciopero potrebbe cagionare e sulla spazzatura che sempre più consistente si registra lungo le strade, le campagne e i marciapiedi, ha preferito incrociare le braccia e tacere».

giano i lavoratori. Tutto ciò mentre si "orecchia" anche di personale appartenente ad altro ramo aziendale che verrebbe utilizzato come autista. Il tutto quando si vedono spesso i piccoli mezzi per la differenziata con una sola unità a bordo che si occupa sia di guidare che di svuotare i mastelli. Doppia mansione cui corrisponde un duplice stipendio? Difficile crederlo.

Intanto la città si sta misurando con un servizio che perde colpi. Complice anche soprattutto il fatto che le ultime due giunte regionali non hanno affrontato in maniera strutturale la questione dello smaltimento rifiuti. Se le percentuali di raccolta differenziata stanno piano piano innalzandosi, resta sempre troppo consistente il quantitativo di indifferenziata che richiede "collocazione". Esaurita la capienza delle due discariche calabresi (Crotona e Lamezia) si continua a conferire rifiuti fuori regione.

Il patto di (a) a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, ai di là dell'estremo criminale, immondezzai d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé montagne di rifiuti? Calvino docet ma l'uomo non impara.

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dal 20 al 26 gennaio 2019

AL CASTELLO

Piazza Castello - Tel. 096527551

BRANCA

Via S. Caterina 144 - Tel. 096546077

FARMACIE NOTTURNE

dalle ore 20 alle 8.30

FATA MORGANA

Via Osanna, 15 - Tel. 0965 24013

CARDETO tel. 343771

CATAFORIO tel. 341300

CONDOPOLI tel. 727085

FOSSATO tel. 785490

GALLICO tel. 370904

MELITO PORTO SALVO tel. 732250

MODENA tel. 347432

MOTTA S. GIOVANNI tel. 711397

ORTI tel. 336436

PELLARO tel. 358385

RAVAGNESE tel. 644379

REGGIO (ex Eca) tel. 347052

LEGA LOTTA CONTRO I TUMORI

Via Tenente Panella n. 3 - Tel. e fax 0965331563 (e 30-12-30/15-30-17)

AZ. SANITARIA PROVINCIALE DI REGGIO CALABRIA

Ufficio relazioni con il pubblico: via Rosselli tel./fax 0965/347824 - 0965347879 HYPER LINK www.asp.rc.it e-mail: urp@asp.rc.it

AZIENDA OSPEDALIERA

Centro prenotazione 800198629

brevi

INCONTRO ALLA VILLETTA DE NAVA Le ricadute scientifiche del terremoto del 1908

Si terrà domani alle 16.45 nella villetta De Nava promosso dall'associazione Anassilaos e dalla biblioteca "Pietro De Nava" con il Patrocinio del Comune e della Deputazione di Storia Patria, l'incontro su "Le

EMERGENZA LAVORO

Boccia: «Un milione di posti in più in tre anni? Non è automatico»

Confindustria: «Aprire i cantieri». Con risorse già stanziare 400mila posti
Nicoletta Picchio

Un «piano organico di politica economica» che guardi oltre la manovra. «Le criticità le conosciamo, stiamo dicendo da tempo che occorrono misure compensative, non bisogna cercare colpe o prendersela con l'Fmi». **Vincenzo Boccia** indica la priorità per spingere la crescita e creare occupazione: «occorrerebbe aprire immediatamente i cantieri, anche alla luce del rallentamento globale dell'economia», ha detto il presidente a margine del Congresso della Cgil, a Bari, e in una intervista a Rtl. Con risorse già stanziare, quindi senza incidere su deficit e debito, si potrebbero generare 400mila posti di lavoro, di cui

50mila solo con la Tav: «è questa la prima mossa che il governo deve fare». Anche perché l'aumento di un milione di posti di lavoro nel giro di due-tre anni per effetto del reddito di cittadinanza, come sostiene Pasquale Tridico, consigliere economico di Luigi Di Maio, secondo **Boccia** «non è automatico, non è scientifico. Ce lo auguriamo tutti - ha aggiunto - ma occorre un piano organico di politica economica, non ci si può riferire solo al reddito di cittadinanza o quota 100, che non hanno effetti rilevanti sull'economia reale».

Crescita e lavoro sono un'emergenza «su cui occorrerebbe il compatimento di tutti. Speriamo che il governo ci ascolti» ha continuato **Boccia**. Temi prioritari, da discutere anche in vista delle elezioni europee anche con i sindacati. Boccia ha raccolto l'invito del segretario generale uscente della

Cgil, Susanna Camusso: «il percorso è maturo per fare un dibattito insieme a Cgil, Cisl e Uil sull'Europa del futuro, le riforme da realizzare attraverso la centralità del lavoro». Dopo la manifestazione sindacale del 9 febbraio «apriremo un confronto - ha continuato **Boccia** - per andare avanti. Siamo qui in clima di rispetto per degli attori sociali, seppur con alcune divergenze, ma anche alcuni punti di convergenza. Dobbiamo proseguire nel percorso del Patto per la fabbrica sottoscritto con Cgil, Cisl e Uil».

Lavoro come primo obiettivo, indicato anche dalle Assise di **Confindustria** del 2018. «Se ne parla molto poco» ha detto **Boccia** che ha insistito sul piano inclusione giovani, sollecitando una maggiore vicinanza tra scuola e mondo del lavoro.

Per il leader degli industriali serve un piano organico di politica economica e non misure per alcune categorie



Peso: 9%

Confindustria: in azienda c'è posto per 193mila super tecnici

Claudio Tucci a pag. 24



lavoro

Nelle aziende c'è posto per 193mila super-tecnici

Claudio Tucci

Dalla meccanica all'Ict, passando per l'alimentare, il tessile-abbigliamento, la chimica, il legno-arredo. Nei sei settori più rilevanti del made in Italy, sempre più a trazione 4.0, le aziende, da qui al 2021, metteranno a disposizione ben 193mila posti di lavoro. E in un caso su tre, una percentuale che ha ormai raggiunto livelli elevatissimi, le selezioni si annuncia-

no in salita, trattandosi di "scovare" risorse con competenze tecnico-scientifiche medio-alte, oggi praticamente introvabili (visti gli attuali numeri dell'offerta scolastica, secondaria e terziaria professionalizzante).

Confindustria ha scelto la XXVesima edizione di Orientagiovani, la manifestazione che ogni anno gli industriali dedicano all'incontro con gli studenti, che si è svolta ieri a Roma, per la prima volta nella casa delle imprese, in viale dell'Astronomia, per lanciare un messaggio forte a governo, politica, famiglie: «L'impresa del futuro ha bisogno di giovani, per questo serve un grande piano d'inclusione - ha sottolineato il presidente di

Confindustria, Vincenzo Boccia - È necessario avvicinare il mondo del lavoro alla scuola per aiutare i ragazzi a fare le scelte giuste. L'Italia non ha materie prime, ma ha capitale umano, conoscenza e talento e su questo



Peso: 1-2%, 24-42%

dobbiamo puntare per costruire il futuro del paese».

Certo, di scuole tecniche e centri di formazione professionali eccellenti e di presidi e insegnanti all'avanguardia ce ne sono sparsi per l'Italia (una rappresentanza era presente ieri all'Auditorium della Tecnica, ndr) in prima fila nel costruire un ponte tra education e lavoro (l'Italia del resto è la seconda potenza manifatturiera d'Europa). Nel segmento superiore, gli Its, poi, la percentuale di chi lavora (e nel posto giusto) è addirittura dell'80%, con picchi del 90% nelle regioni del Centro-Nord.

Eppure, ed è l'altro lato della medaglia, c'è ancora scarsa conoscenza di questi percorsi "subito professionalizzanti" da parte di giovani e famiglie (spesso anche tra gli stessi docenti, ndr). In uscita dalla terza media non se parla quasi mai *in primis*, nei "consigli orientativi"; e continua a resistere quel pregiudizio, ingeneroso, che vede l'istruzione tecnico-professionale una sorta di serie B.

Il risultato di tutto ciò è un mismatch in progressiva crescita: «Ormai facciamo fatica a trovare tecnici di laboratorio, analisti chimici, modellisti di capi di abbigliamento, solo per fare alcuni esempi - spiega il vice presidente di Confindustria per il Capitale umano, Gianni Brugnoli -. Una situazione paradossale, considerato il nostro tasso di disoccupazione giovanile superiore al 30%. Le scelte poi dell'attuale esecutivo non aiutano: il dimezzamento di ore e fondi all'alternanza, che avrà perfino un altro nome («percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento», ndr) è una inaspettata marcia indietro che ci allontana dalle best practice europee. Anche le nuove regole sul finanziamento, non più diretto, agli Its, comporteranno più burocrazia che semplificazione. Quota 100, poi, non è una misura per i giovani. Forse libererà dei posti di lavoro, ma non risolve il mismatch tra offerta formativa e domanda delle imprese. Con il rischio - ha evidenziato Brugnoli - di lasciare

un vuoto di competenze fin quando non avremo un sistema educativo che permetterà una rapida professionalizzazione».

Di qui l'appello degli industriali a invertire rotta, e a conoscere le aziende e le opportunità del "saper fare", su cui spinge pure il motto di quest'anno di Orientagiovani, «The X-FactorY». Il messaggio è passato anche in radio: normalmente nell'offerta di Radio24; a cui si è aggiunta nei mesi scorsi la trasmissione «Il post in fabbrica» promossa da Rtl 102.5 e Unimpiego, l'agenzia per il lavoro di **Confindustria**, rivolta sempre ai ragazzi.

Insomma, la sfida, ma anche la strada obbligata per il Paese - che ha rappresentato un pò il leit motiv dei due panel su scuola, formazione professionale, università e Its, alla presenza di Joao Santos della commissione Ue e del "superospite" Demetrio Albertini - è quella di includere i giovani nel mondo del lavoro, valorizzando l'industria (e la formazione aperta proprio al settore produttivo - su questo punto, un messaggio forte, è arrivato dal presidente dell'Anp, l'Associazione nazionale presidi, Antonello Giannelli, che ha ribadito come l'alternanza debba tornare centrale, con il recupero pieno di ore e fondi).

E in attesa che il governo rifletta e condivida queste priorità, il manifatturiero ha giocato d'anticipo, e si è messo in mostra.

Per gli studenti (e i loro genitori), che fino al 31 gennaio potranno iscriversi al nuovo anno scolastico, è forse utile sapere che, nei prossimi tre anni, i sei settori "core" della manifattura metteranno a disposizione 193mila posti.

Le previsioni sono frutto di elaborazioni dell'area Lavoro, welfare e capitale umano di **Confindustria**, su dati Istat e Unioncamere (si fa riferimento tanto ai posti di lavoro generati dall'andamento economico dei settori produttivi quanto alle necessità di sostituzione dei lavoratori in uscita). Nel calcolo è compresa pure Quota 100 (in sintesi, ai circa 172mila nuovi posti di

lavoro previsti nello scenario "base" se ne aggiungeranno ulteriori 20mila in conseguenza del nuovo sistema di pre-pensionamento con 62 anni di età e 38 di contributi).

Nella meccanica, per esempio, parliamo complessivamente di 68mila opportunità nei prossimi tre anni; di queste, circa un terzo per ingegneri, progettisti, specialisti in scienze informatiche, e per tecnici della gestione dei processi produttivi e conduttori di impianti produttivi. Nella chimica-farmaceutica, la previsione è di circa 18mila addetti (ricercatissimi saranno: analisti chimici, ricercatori farmaceutici, tecnici di laboratorio).

Passando alle imprese dell'Ict la domanda di lavoro è stimata sui 45mila individui nel triennio 2019-2021. Qui la ricerca sarà di analisti programmatori e di progettisti/sviluppatori di software e app, di apparecchiature informatiche e loro periferiche, di impianti per le telecomunicazioni. Nel settore alimentare, bevande e tabacco, gli ingressi saranno 30mila. Nel tessile ci si attesterà a 21mila lavoratori, mentre nel legno-arredo su quasi 11mila nuovi ingressi. In tutti e tre questi ultimi settori, le professioni più richieste saranno gli operai specializzati e i conduttori e manutentori di attrezzature elettriche, elettroniche e di impianti. «Sui 193mila posti previsti fino al 2021 oltre 60mila resteranno purtroppo scoperti, di cui la metà a vantaggio di under 29 - chiosa Brugnoli -. Nei cinque anni supereremo quota 100mila. Noi stiamo facendo la nostra parte. Anche molti imprenditori, singolarmente, con le Academy. Ma non basta. Serve uno sforzo di tutti. Scuole e aziende devono tornare priorità nell'agenda del Paese».

Orientagiovani. Brugnoli (**Confindustria**): scuola e imprese tornino priorità



Peso: 1-2%, 24-42%

Voglia di faticare

Il lavoro amato dai giovani: il posto fico o quello fisso

In testa alla classifica degli impieghi più ricercati c'è quello alla Ferrari, il marchio più potente del mondo. In alternativa, vanno bene Rai o Fs

ANTONIO SPAMPINATO

■ **Confindustria** è tornata a lamentare ieri la difficoltà dei suoi associati a reperire, in un caso su tre, personale specializzato. Eppure per qualcuno è vero il contrario: ogni sua offerta di lavoro viene subissata da curriculum. Il campione nazionale è la Ferrari, che non ha certo problemi a trovare i candidati giusti da inserire nel proprio organico. D'altra parte è nota l'attenzione che il management del Cavallino rampante ha da sempre dedicato alle risorse umane. Lavorare per la creatura del "Drake", fondata nel 1947, è prima di tutto un onore. E non è questione di apparenza, di un'immagine costruita (solo) a tavolino. Sono le testimonianze dirette a rendere solido un brand.

Ieri la Ferrari ha vinto due premi, se così li possiamo chiamare. Il primo è quello di "marchio più forte del mondo", classifica stilata da Brand Finance sulla base degli investimenti in marketing, dei risultati economici e del patrimonio netto. La casa di Maranello ha passato il traguardo per primo con 94,8 punti su 100, in miglioramento dai già notevoli 91,5 punti della passata edizione. A mangiare la polvere, ma a salire comunque sul podio, ci sono la russa Sberbank e la britannica Deloitte.

I LAVORI PIÙ AMBITI

Il secondo premio, solo in ordine di tempo, incassato dal Cavallino rampante è in realtà il più importante perché conferma la qualità della semina grazie a una raccolta da prima della classe. LinkedIn, il social network specializzato nello sviluppo di reti professionali e che fa incontrare domanda e offerta di lavoro, ha rilevato che l'impiego più ambito dagli italiani si trova proprio a Maranello. Ieri il social della Microsoft ha pubblicato la classifica 2018 dei dieci annunci che hanno ricevuto più candidature da parte degli oltre 12 milioni utenti in Italia. In testa c'è proprio la Ferrari grazie alla ricerca di un/una giovane ambizioso/a da formare come ingegnere meccanico.

Al secondo posto c'è la Rai, che nel periodo a cavallo tra maggio e giugno cercava aspiranti impiegati e assistenti ai programmi. Al terzo un altro annuncio per lavoratori alle prime armi di Bper Banca. La Rai conquista anche il quarto posto con la ricerca di una figura da inserire in azienda come Internal Audit. Seguono Ferrovie dello Stato, ricercatissima per una posizione di assistente direttore dei lavori, Esselunga (anche lei alla ricerca di un assistente ma nell'ambito delle risorse umane), Gucci (necessitava di un Events Assistant). All'ottavo posto torna la Ferrari (Retail Marketing Specialist), poi lo studio di architettura

Fuksas e Bmw, l'unico brand non italiano nella Top 10 di LinkedIn.

IL POSTO FISSO

Oltre a una ritrovata passione per i marchi made in Italy, la classifica mette in luce lo storico debole per il posto fisso. Ma anche per un lavoro che soddisfi le proprie ambizioni e aspettative salariali.

Secondo **Confindustria** nel prossimo triennio le aziende associate dovranno coprire 193mila posizioni nei settori della meccanica, Itc, alimentare, tessile, chimica e legno-arredo. Ma in un caso su tre gli imprenditori fanno fatica a trovare le figure professionali cercate. Lamentano, tra le cause di questa scarsità, un'offerta formativa carente, soprattutto per le competenze tecnico-scientifiche medio-alte. Nessun accenno invece sulla retribuzione offerta.

La scheda

La scheda

A CACCIA DI CANDIDATI

■ Secondo Confindustria saranno poco meno di 193mila i posti di lavoro a disposizione nel prossimo triennio nei settori della meccanica, dell'Ict, dell'alimentare, del tessile, della chimica e del legno-arredo, sei tra i settori più rilevanti del made in Italy.

GLI INTROVABILI

■ Le figure più difficili da trovare sono quelle con competenze tecnico-scientifiche medio-alte.



Peso:30%

PRIMO PIANO

Bonometti: «Confindustria non accetta ricatti dal governo Senza investire non si cresce»

L'intervista

di Rita Querezè

MILANO «La prego, vada giù piatta — si raccomanda Marco Bonometti, presidente di Confindustria Lombardia, prima di chiudere la telefonata —. I giri di parole non mi piacciono». Perfetto rappresentante dell'impresa metalmeccanica bresciana, tutta fatturato e concretezza, Bonometti è uomo di sostanza, insofferente alle raffinatezze diplomatiche, che considera una perdita di tempo. Eccoci allora subito al punto: «La Confindustria non accetta ricatti».

Che cosa non le è andato giù? Quale sarebbe il ricatto?

«Nei giorni scorsi Bankitalia ha tagliato le stime sulla crescita. Vari esponenti di Confindustria sono intervenuti, dal presidente Vincenzo Boccia al presidente di Assolombarda Carlo Bonomi. E hanno fatto notare giustamente al governo che, se non si rilanciano gli investimen-

ti, il Paese finisce fuori strada. Il giorno dopo sul Corriere ho letto un'intervista al sottosegretario M5S Stefano Buffagni. Diceva: "Se Confindustria svolge bene il suo ruolo, quello di difendere gli interessi delle grandi aziende, allora ha il rispetto di tutti. Ma se vuole fare politica le aziende pubbliche sono pronte a uscire". Minacce come questa non possono passare sotto silenzio. Il governo non ci tapperà la bocca. Faccia uscire le aziende pubbliche se ritiene, anche se sarebbe un errore enorme. Ma sappia che mai e poi mai gli industriali lombardi, e sono certo anche quelli del resto del Paese, si piegheranno davanti a un ricatto. Continueremo a parlare, nell'interesse delle imprese e dell'Italia».

Dopo Bankitalia è arrivata la revisione delle stime della crescita da parte dell'Fmi. E ora l'Ocse si prepara a fare la stessa cosa a marzo.

«Nessuna sorpresa. L'avevamo detto che sarebbe finita così. E ora la recessione è già qui. Ma sa quale è la cosa peggiore?».

Quale?

«Che mi sento un don Chisciotte, uno predica davanti ai mulini a vento».

Il governo ha un solido

consenso. I dipendenti delle vostre aziende aspettano quota 100 e il reddito di cittadinanza.

«Attenzione, perché il mondo non finisce con le europee. Il governo ha bisogno estremo di crescita, altrimenti i provvedimenti in manovra, cittadinanza e quota 100 anzitutto, non reggeranno. La conseguenza sarà il fallimento della politica gialloverde, ma soprattutto sarà un pesante aggravamento del debito pubblico — che il governo ha ereditato, in verità — al punto da non essere più sostenibile né recuperabile. La parte del governo più responsabile intervenga, faccia qualcosa prima che sia troppo tardi».

Allude alla Lega? A più riprese il vertice di Confindustria l'ha già chiamata in causa. Guardi però che la tentazione di fare uscire le imprese a maggioranza pubblica da Confindustria è anche della Lega stessa.

«Salvini sa quanto sia importante la rappresentanza. La verità è che gli equilibri di questo governo rispecchiano l'esito delle elezioni, non i sondaggi. Il Movimento Cinque Stelle resta il maggior azionista».

Le imprese a controllo pubblico sono state fuori da Confindustria per diversi decenni (quando faceva-



**no parte dell'Intersind, ndr). Cosa non va in questa soluzione?**

«Vedo la tentazione di piegare le imprese a regole diverse da quelle del mercato. Il rischio è quello di una gestione dirigista, con il consenso come obiettivo ultimo al posto della buona gestione».

Pensa all'appello del governo alle partecipate perché rimpiazzino chi esce con quota 100?

«Anche. Le assunzioni si fanno tenendo conto della congiuntura e del mercato.

Marco Bonometti, presidente di Confindustria Lombardia: un errore la tentazione di una gestione dirigista

Aziende pubbliche fuori da Confindustria? Non ci tapperanno la bocca

Altrimenti prima o poi i cittadini pagano un prezzo. Sotto forma di nuove tasse e nuovi carrozoni difficili da gestire».

Il sindacato confederale, come Confindustria, lamenta la mancanza di politiche per la crescita.

«Non mi scandalizzerebbero iniziative comuni. Entrambi abbiamo a cuore il lavoro. Confindustria chiede una riduzione del cuneo fiscale tutta a favore dei dipendenti. Come si vede, non pensiamo a noi ma al Paese».

Il Movimento Cinque Stelle resta il maggior azionista del governo



Peso:30%

Politica

Cgil al bivio fra conta e intesa Camusso: «Ora investimenti»

DOMANI L'ASSEMBLEA
Due scenari per il cambio
al vertice: accordo o si va
alla sfida all'ultimo voto
Critiche al Governo: «Quota
100 non parla ai giovani,
reddito è misura confusa»

Giorgio Pogliotti

Dal nostro inviato

BARI

Ha attaccato il governo per la manovra che «non contiene risorse per gli investimenti, anzi paralizza quelli in essere, cancellando le prospettive di sviluppo per il prossimo biennio». Ed ha esteso le critiche a «quota 100» - «non parla ai giovani, né dà risposte alle lavoratrici, ai lavori discontinui e gravosi» - e al reddito di cittadinanza, «strumento confuso che non fa tesoro dell'esperienza del Rei».

Nella relazione d'apertura del congresso della Cgil in corso a Bari, la segretaria generale uscente, Susanna Camusso, ha rilanciato le ragioni della manifestazione del 9 febbraio con Cisl e Uil, a sostegno della Piattaforma unitaria su cui aprire il confronto con il governo. Al congresso il documento «Il lavoro è» ha raccolto il 97,91% dei

consensi, quello alternativo «Riconquistiamo tutto» il 2,09% ma per il «dopo Camusso» la Cgil è ad un bivio: domani all'assemblea generale chiamata ad eleggere il nuovo segretario si aprono due scenari. I due candidati Maurizio Landini (sostenuto da Camusso) e Vincenzo Colla potrebbero sfidarsi all'ultimo voto. Oppure cercare un accordo per garantire una gestione «rispettosa del pluralismo», dando un peso adeguato alle posizioni espresse da Colla. Dalle parole pronunciate da Camusso i margini per la ricerca di un'intesa sembrano ridotti ai minimi; la segretaria ha ribadito la richiesta a Colla di fare un passo indietro: «Appare incomprensibile il dividerci a posteriori - ha detto -, sono divisioni sulla persona, non sui programmi». Il problema è che il sindacato è diviso, buona parte della Cgil non si ritrova nella scelta di Camusso per Landini. Da mesi, sono in corso trattative per evitare una conta lacerante, ma nessuno dei due candidati intende fare dietrofront. La trattativa impatta anche sugli equilibri della segreteria confederale di 10 membri con due posti da sostituire - quello di Camusso e di Franco Martini (in scadenza) -, dove solo Roberto Ghiselli è su posizioni vicine a Colla. Stasera forse si capirà l'esito del congresso: se sarà presentata una solalista di componenti dell'assemblea generale vorrà dire che c'è

un'intesa, se le liste saranno due significherà che si andrà alla conta.

Camusso ha proposto a Confindustria un grande piano per la formazione: «Serve un'altra stagione come quella delle 150 ore, per consentire ai lavoratori di affrontare i cambiamenti in atto». Nel rivendicare il merito delle parti sociali di aver difeso il contratto nazionale con gli accordi interconfederali, in ultimo con il Patto della fabbrica, Camusso è per una correzione di tiro: «Bisogna valutare se le politiche di decontribuzione non vadano spostate a livello nazionale. Se non sia un errore la defiscalizzazione senza vincoli del welfare che sottrae risorse pubbliche alla sanità». Tra le reazioni, **il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia sul tema comune della «centralità del lavoro di cui si parla molto poco nel Paese».** Il malcontento di diverse categorie (edili, trasporti) ha trovato spazio nella relazione di Camusso che ha giudicato «incomprensibile che opere in corso già decise e finanziate siano nell'incertezza, che si rischi il blocco dei cantieri, gli investimenti creano lavoro, producendo lavoro stabile e professionale».

I DUE CANDIDATI



VINCENZO COLLA (56 ANNI)
L'ex segretario regionale dell'Emilia Romagna

Il candidato riformista

Ha il supporto dell'area riformista e, tra le categorie, della maggioranza dei pensionati (metà dei 5,5 milioni di iscritti alla Cgil), di edili, trasporti, chimici-tessili, e delle comunicazioni.



MAURIZIO LANDINI (57 ANNI)
L'ex leader dei metalmeccanici della Fiom

Il candidato di Camusso

Ha il sostegno di Camusso, di gran parte della segreteria, e della maggioranza dei metalmeccanici, del pubblico impiego, del commercio, dei bancari, degli alimentaristi e dei precari del Nidil.



Peso: 23%

CONTE: «SARÒ GARANTE»

M5S e il reddito Tornano le slide

di **Alessandro Trocino**
 «Sarò garante di un nuovo patto sociale tra cittadini e Stato»: il premier Giuseppe Conte rassicura i Cinque Stelle. La giornata dell'orgoglio pentastellato ha

al centro il reddito di cittadinanza. Il vicepremier Luigi Di Maio ripristina le slide ad uso di «giornalisti ed opinion leader» per la presentazione del decreto.

a pagina **8 Ducci****Primo piano** | I conti pubblici

La giornata dell'orgoglio M5S E sul reddito rispuntano le slide

Il premier: farò il garante contro i furbetti. L'invito alla festa per il decreto

ROMA La grande scultura di polistirolo con la scritta «quota 100» resta nascosta nella stanza adiacente: odora troppo di Lega e non deve rubare la scena al vero protagonista della giornata, il reddito di cittadinanza. Su un palco scintillante di luci, fa la comparsa Luigi Di Maio, con tanto di microfono ad archetto. Un po' festa, un po' programma per l'accesso, un po' pubblicità progresso, è la giornata dell'orgoglio a 5 Stelle. La metà del governo, sempre più separato in casa a Chigi, si stringe intorno a Di Maio. Compreso il premier Giuseppe Conte, che annuncia: «Sarò garante di un nuovo patto sociale tra cittadini e Stato».

Il patto si inaugura con l'entrata in scena del «maestro Lino Banfi», che sarà il rappresentante del governo nella Commissione italiana per l'Unesco. Nonno Libero è perfetto per introdurre il mondo sognato dei 5 Stelle, con le famiglie dal sorriso triste (così da videografica) che si illuminano appena ricevono il reddito. E con nonno Mario e nonna Lucia (gli anziani evidentemente devono essere nonni) che ricevono la pensione di

cittadinanza.

Di Maio lancia le slide, renziane ma in coreografia «azzurra», ad uso di «giornalisti e opinion leaders», come è scritto al banco degli accreditati. Dall'alto veglia la Casaleggio in forze, oltre alla compagna di Di Battista, Sahara. Di Maio cita la ditta di divani che lo prende in giro: «Scusaci Luigi, forse l'abbiamo costruito troppo comodo». E rassicura: ci saranno le «norme anti divano». Uno stuolo di addetti stampa si assicura che tutto funzioni. Arriva in scena Mimmo Parisi, docente del Mississippi, nominato capo dell'Agenzia nazionale delle politiche attive del lavoro. «Un italo-pugliese», dice Di Maio, che poi chiede scusa per la gaffe.

Arriva l'altro «italo-pugliese», il premier Conte, che ammette: «Abbiamo preso qualche sbeffeggiamento». Ma difende a spada tratta il provvedimento: «Il reddito non è assistenzialismo». Ed ecco Alessandro Di Battista, che fa il pieno di applausi e abbraccia stretto Di Maio. Il leader più carismatico dei 5 Stelle sbotta in un «santa pazienza»:

per lui il reddito di cittadinanza è «un diritto umano». Quanto a Salvini, «non siamo subalterni, aver costretto la Lega a votare il reddito è un'altra nostra vittoria». Segue pena a Di Maio: «Lo invidiano perché è giovanissimo». Paola Taverna, meno arretrata del solito, spiega alla platea, compreso il sindaco Virginia Raggi che si dovrà occupare dello sgombero della casa popolare della madre: «Nella mia povertà economica...».

Davide Casaleggio non fa mancare il suo breve monologo sull'automazione che incombe e sui posti di lavoro che non saranno più. Poca empatia in platea, ma al momento dell'omaggio al padre Gianroberto, Rocco Casalino non si trattiene: ha i lucciconi e poi scendono lacrime vere. Del reddito non è convintissimo il **presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, che a** distanza commenta: «L'aumento di un milione di posti



Peso: 1-3%, 8-69%

di lavoro in tre anni con il reddito non è automatico». E sottolinea che presto un lavoratore su tre sarà introvabile.

Segue Nunzia Catalfo, l'unica che ringrazia Beppe Grillo. La voce del fondatore è sempre più lontana. Ha inviato un video messaggio, nel quale sussurra, con il solito tono ironico: «Bismarck inventò la pensione. Una scelta politica

intelligente: la dava a 60 anni quando l'aspettativa di vita era di 45». La festa è finita, si smantella il polistirolo del «reddito». Quello di «quota 100» resta in un angolo, abbandonato.

Alessandro Trocino

La misura

● Il reddito di cittadinanza (Rdc) è una misura di reinserimento attivo al lavoro. Nelle intenzioni del governo il provvedimento dovrebbe concorrere all'aumento dell'occupazione, migliorando l'incontro fra domanda e offerta di lavoro e di contrasto alla povertà e alle disuguaglianze

● I destinatari sono 5 milioni di persone, per un totale di 1,7 milioni di famiglie. I requisiti per ottenere il Rdc sono: un Isee inferiore a 9.360 euro, un patrimonio immobiliare (diverso dalla prima casa) non superiore a 30 mila euro, un patrimonio mobiliare inferiore a 6 mila euro. Inoltre, non danno il diritto al sussidio il possesso di un'auto di prima immatricolazione acquistata nei sei mesi precedenti la domanda del Rdc, così come il possesso di un'auto con una cilindrata superiore ai 1.600 cc o di una moto oltre i 250 cc.

● Il diritto al Rdc garantisce un sussidio fino a 780 euro mensili per single (500 euro di integrazione al reddito e 280 euro sotto forma di contributo per l'affitto). Nel caso, per esempio, di una famiglia con due adulti e un minore il beneficio sale a 1.080 euro. Fino ad un massimo di 1.330 euro per un nucleo di tre adulti e due minorenni



Alessandro Di Battista e il vicepremier Luigi Di Maio alla festa dell'orgoglio Cinque Stelle. Al centro dell'incontro la presentazione del decreto sul reddito di cittadinanza

**NESSUNO POTRÀ RESTARE SUL DIVANO
MA TUTTI COLSINO CHE SONO IN GRADO DI LAVORARE**
GOVERNANO ATTUALMENTE STIPULANDO IL PATTO PER IL LAVORO E IL PATTO PER LA FORMAZIONE

Il reddito di cittadinanza dura 18 mesi

- entro il primo mese, la prima offerta di lavoro della durata di 90 giorni (100 ore) o 180 minuti di lavoro. Se viene rifiutata la seconda offerta della stessa natura entro i primi 200 km e se viene rifiutata la terza la 3ª offre la possibilità di rifiutare la 3ª offerta.
- dopo il 1° anno, anche la prima offerta potrà arrivare fino a 250 km, mentre la 2ª potrà arrivare a tutto il territorio nazionale.
- dopo 18 mesi tutti i beneficiari dovranno aver iniziato il percorso formativo.

Lo Stato resta al tuo fianco: Per le famiglie con 3 o più bambini con il Rdc, lo Stato ti offre il servizio di assistenza e ti supporta fino a 1.250 km.

Slide

Il vicepremier Luigi Di Maio e il premier Giuseppe Conte hanno scelto le slide per la presentazione del reddito di cittadinanza.

Il reddito di cui NON possiamo oggi!

- Online ogni contratto
- Il manager pubblico non può guadagnare più del Presidente della Repubblica
- Dichiarazione fiscale precompilata a chi il 2015
- Superare l'attuale sistema di TARI
- Elettore elettronico

Renzi

L'ex premier Matteo Renzi precursore (in Italia) nell'utilizzo di slide per illustrare le riforme. Qui la celebre scheda del pesce rosso

IMPOSTE

Le tasse sono un tassello a parte.

2 M

Berlusconi

Ai programmi di powerpoint, Silvio Berlusconi ha sempre preferito la tv. Qui alla lavagna nello studio di Bruno Vespa





Tempi, offerte, beneficiari i nodi irrisolti del sussidio La fuga in avanti dei grillini

► C'è la festa ma non il decreto, fermo alla Ragioneria. Ora i 5Stelle promettono un milione di lavoratori in più. **Boccia**: non è automatico

IL FOCUS

ROMA Sul set allestito nello spazio eventi di via Palermo a Roma per celebrare il Reddito di cittadinanza ci sono tutti. Da Luigi Di Maio ad Alessandro Di Battista, da Davide Casaleggio e Beppe Grillo collegato via streaming, dalla parlamentare Nunzia Catalfo, ai "teorici" del sussidio Pasquale Tridico e Lorenzo Fioramonti. Ci sono slides e video, infografiche e simulazioni. Manca solo il decreto, ancora impantanato alla Ragioneria generale dello Stato impegnata nell'affannoso controllo delle coperture. Forse il "bollino" arriverà oggi. Forse domani. Per ministri e tecnici del Movimento è un dettaglio. Il dado è tratto, e come ha spiegato il professor Tridico, l'uomo a cui Di Maio ha "soffiato" il posto di ministro del lavoro, grazie al Reddito torneranno a cercare una occupazione un milione di persone che erano scoraggiate. Un milione di lavoratori in più sui quali il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha spiegato

che «non è automatico né scientifico» che vengano assunti. Ma nel giorno dell'orgoglio pentastellato ogni critica scivola via. Lo sguardo della squadra grillina di governo è già oltre.

LE SIMULAZIONI

Tridico inanella una rapidissima serie di grafici e numeri che la platea ha difficoltà a seguire. Si sofferma in particolare su uno, una tabella che mette in correlazione il numero di ore lavorate in un anno con il tasso di disoccupazione. Nei Paesi come la Grecia e come l'Italia, dove le persone lavorano in media per 2 mila ore l'anno, i senza lavoro sono moltissimi. In Germania dove gli occupati dedicano solo 1.300 ore l'anno al lavoro, la disoccupazione è a livelli bassissimi. Lavorare meno, lavorare tutti. Il Movimento guarda a sinistra, l'area dove l'alleanza con la Lega sta facendo erodere consenso. Nunzia Catalfo, la prima firmataria della proposta depositata in Parlamento nel 2013 sul Reddito di cittadinanza, annuncia orgogliosa che, da presidente della Commissione lavoro del Senato, ha già calendarizzato la proposta per l'introduzione del salario minimo garantito. Un'altra freccia all'arco del-

la Grillonomics da usare in vista della campagna elettorale per le Europee. La cifra proposta nel progetto di legge è, ironia della sorte, la stessa che Matteo Renzi aveva ipotizzato nel suo Jobs act senza mai poi attuarla: 9 euro lordi l'ora. Lorenzo Fioramonti, in una sala ormai semivuota, s'infiamma su chi dice che il Reddito avrà un impatto basso sul Pil. Un parametro che il professore tornato dal Sudafrica per sposare la causa grillina non ha mai amato. «Aspettiamo la relazione sul Bes», dice. Quella cioè, che tiene conto del benessere e della felicità delle persone. Su questo terreno, più che sulla crescita, va misurato il Reddito.

**Andrea Bassi
Luca Cifoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**E I PENTASTELLATI
HANNO GIÀ
CALENDARIZZATO
IN SENATO
IL SALARIO MINIMO
DI 9 EURO L'ORA**



Peso: 61%

**QUELLO CHE IL MOVIMENTO HA DETTO ALLA KERMESSA****La platea**

L'obiettivo dichiarato di dare il sostegno a 5 milioni di persone



Di Maio ha ribadito che il Reddito di cittadinanza sarà percepito da 1,7 milioni di famiglie, ossia 5 milioni di persone. Anzi, ha spiegato che il compito del Movimento sarà quello di fare in modo che tutti gli aventi diritto al Reddito ne vengano a conoscenza e facciano domanda. Per questo il primo febbraio sarà attivato un sito web.

Le spese

Controlli e incrocio delle banche dati per evitare truffe



La platea dei beneficiari del Reddito, ha spiegato Di Maio, è fatta per la gran parte di persone per bene. Comunque sia, oggi c'è l'incrocio delle banche dati che permette di effettuare i controlli. Con il decreto fiscale, ha ricordato il vice premier, è stata data la possibilità alla Guardia di finanza di verificare tutte le transazioni finanziarie.

Le offerte

Le persone accetteranno il primo lavoro



Come spiegato da Di Maio, ma anche dai tecnici che hanno predisposto il provvedimento, chi beneficia del Reddito potrà rifiutare al massimo tre proposte di lavoro. La scommessa è che accetti la prima offerta, la più vicina, entro 100 chilometri e 100 minuti. Questo perché la seconda offerta arriverà entro 250 chilometri e la terza in qualsiasi posto d'Italia.

Famiglie

Maggiori risorse se sono presenti più figli e disabili



Il Movimento Cinque Stelle ha sottolineato il fatto che l'importo del reddito aumenta in base alla numerosità della famiglia e che c'è una particolare attenzione verso quelle in cui ci sono disabili. In quest'ultimo caso, in particolare, sono stati quantificati in 255 mila i nuclei familiari con presenza di un disabile ammessi a percepire il sussidio.

QUELLO CHE PREVEDE IL TESTO DEL DECRETO**La platea**

L'aiuto limitato all'85% di chi ne avrebbe diritto



In realtà con i fondi a disposizione (circa 8 miliardi a regime, 5,9 nel 2019), si riescono a coprire 1,322 milioni di nuclei familiari dei quali fanno parte poco più di 4 milioni di famiglie, compresi 500 mila anziani che percepiranno la pensione di cittadinanza. Il governo pensa che solo l'85% degli aventi diritto al Reddito effettivamente lo chiederà.

Le spese

Tutti gli acquisti con le card trasmessi da Poste al ministero



Poste Italiane, che gestirà le "carte di cittadinanza", secondo quanto dice la bozza di decreto, dovrà inviare tutti i movimenti di spesa effettuati dai beneficiari, a due piattaforme del governo: una gestita direttamente dal ministero del lavoro, e l'altra dall'Anpal, l'Agenzia per le politiche attive. Una sorta di "grande fratello" sui consumi fatti con il Reddito.

Le offerte

Tempi incerti e rischio di dover cambiare Regione



Il grande punto interrogativo è che i Centri per l'impiego partano in tempi brevi. Altrimenti il rischio è che non riusciranno a incrociare da subito domanda di lavoro e offerte di lavoro. Anche perché se entro un anno dalla concessione del Reddito di cittadinanza, il beneficiario non riceve offerte, è costretto ad accettare quelle entro i 250 chilometri.

Famiglie

Nuclei numerosi penalizzati, non c'è aumento



Il trattamento delle famiglie è definito in base ad una scala di equivalenza che parte da 1 e aumenta il beneficio del 40% per ogni adulto e solo del 20% per ogni minore, fino a un massimo di 2,1. Vuol dire che anche nuclei molto numerosi al più saranno trattati come uno con 2 genitori e 3 figli. Inoltre la pensione di cittadinanza non prevede aumenti specifici per l'invalidità.



L'evento organizzato dal governo per illustrare il Reddito di cittadinanza



IL FATTO**IL NODO ECONOMIA Fantasma recessione**

Le brutte previsioni sul Pil che il governo non vuol sentire

*Bankitalia ha tagliato le stime: lo faceva anche con Renzi
Chi le gonfia sempre, invece, è proprio l'esecutivo*

IL CASO

di **Marcello Zacché**
Milano

Il tema delle previsioni economiche si scalda periodicamente. L'ultima diatriba è tra il vice presidente del Consiglio Luigi Di Maio con Banca d'Italia e Fondo Monetario Internazionale. Entrambi gli organismi, tramite i loro uffici studi, hanno appena rivisto al ribasso le stime di crescita del Pil per il 2019.

Il che non garba a Di Maio. Al punto da sostenere che «sono diversi anni che la Banca d'Italia non ci prende nelle stime che fa, solo che è strano: quando c'erano quelli di prima le stime erano al rialzo, adesso addirittura fanno stime al ribasso». E ancora: «È il Fmi che è una minaccia per l'economia mondiale, una storia di ricette economiche coronata

da previsioni errate, pochi successi e molti disastri». Ma come stanno le cose, nella realtà?

Di Maio dice una cosa tanto vera quanto banale: le stime puntuali di Bankitalia, Fmi e di tutti gli altri centri di ricerca non sono mai esatte. Basta un dato: tra il 2008 e il 2013 il Pil reale è risultato mediamente più basso dell'1,4% rispetto al dato inizialmente previsto dalla Ue. Ma tutto questo è normale: «La bontà di una previsione economica - come spiega al *Giornale* il direttore del Centro Studi **Confindustria** Andrea Montanino - è data dalla tendenza che mostra, non dal valore puntuale. Questo rappresenta una sintesi che ci dice se siamo di fronte a un rallentamento o a un'accelerazione a seconda dei diversi fattori che la determinano. Il numero sarà poi inevitabilmente sbagliato. Ma la tendenza che esprime, no». Montanino - che fornirà le stime di **Confindustria** sul Pil il 27 marzo - aggiunge anche che «le previsioni si fanno sulla base delle informazioni che si hanno in un dato momento. Nel corso del tempo è

quindi normale affinarle». Questo per dire che le attuali correzioni sulla previsione del Pil 2019, sono dovute all'analisi dei fenomeni recenti a cui stiamo assistendo, quali la guerra dei dazi, il rallentamento cinese, l'incertezza sulla Brexit. Il che è poi quello che puntualmente ha fatto Bankitalia nel periodo 2014-2015, quando le stime della crescita (i governi erano quelli di Matteo Renzi) sono state periodicamente riviste al ribasso. Esattamente come sta avvenendo adesso.

Quello che poi non tiene, nel *j'accuse* del leader Cinque Stelle, è che se c'è un soggetto che tende a gonfiare le cifre delle previsioni, questo è proprio l'esecutivo. Per il quale i numeri assumono anche un valore politico. Si può calcolare che nel periodo 2008-2014 (gli anni della crisi), lo scarto cumulato tra previsione governativa in sede di Def o Dpef e il dato finale del Pil sia nell'ordine del 20 per cento. E in un solo caso, il 2010 (governo Berlusconi), la stima è stata sbagliata per difetto (da +0,5% a +1,7%). In tutti gli altri anni la stima governativa si è sempre



Peso: 53%



rivelata inferiore al dato finale. Per questo motivo Di Maio dovrebbe preoccuparsi molto di più delle sue stime, che vedono ora il Pil 2019 all'1%, che non di quelle dei centri studi. Ma c'è di più.

Secondo le indiscrezioni che circolano, il modello econometrico di Bankitalia avrebbe prodotto un risultato, sul Pil 2019, il cui dato puntuale (0,6%) sa-

rebbe nella fascia più ottimista. Insomma: il numeretto poteva essere anche peggio. Per questioni di opportunità è stato fissato così. Ma la tendenza, appunto, è più chiara che mai.

RALLENTAMENTO

I centri di ricerca devono indicare una tendenza, non un valore numerico

OTTIMISTI

Tra 2008 e 2014 i premier hanno cumulato errori di più del 20% rispetto alla realtà



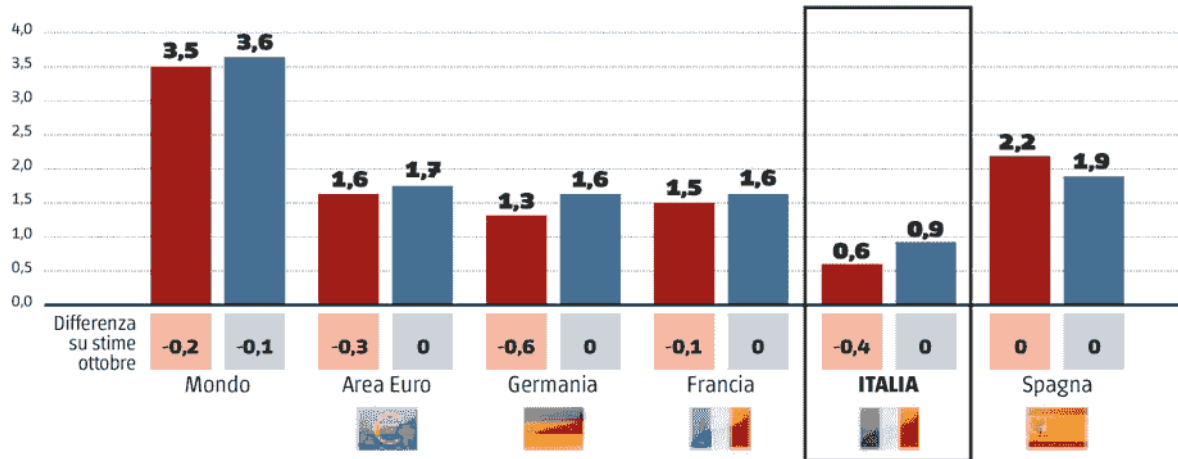
LE ULTIME PREVISIONI

LEGO

Le stime di crescita del Pil secondo il Fondo Monetario Internazionale

■ 2019 ■ 2020

Valori in %



Fonte: Fmi, stime di gennaio 2019

VIGILI

Christine Lagarde (Fmi)
Sopra,
Ignazio Visco (Bankitalia)



Peso:53%

Ricorsi a go-go dei consumatori Le nuove class action intaseranno i tribunali

Nuova class action, bomba sui tribunali

Un premio al legale che vinca la causa e possibilità di usarla anche tra le imprese
Così la riforma dell'azione di tutela per i consumatori rischia di ingolfare la giustizia

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

■ Cambia la class action (il meccanismo che consente ai consumatori di rivalersi contro le condotte commerciali scorrette delle aziende) ma con le innovazioni, contenute nella proposta di legge in discussione al Senato, si rischia di piazzare una «bomba» pronta a esplodere nei tribunali italiani. E cioè un probabile boom del contenzioso determinato proprio dalle possibilità che la riforma introduce. In particolare - segnala la Confcommercio nella sua audizione sul testo davanti alla commissione giustizia di Palazzo Madama - il nuovo testo prevede l'estensione della class action anche alle imprese (oggi il campo di applicazione è limitato ai privati) e la possibilità di usarla per le ipotesi di illecito extracontrattuale, mentre oggi è limitata alle violazioni in materia di concorrenza, pratiche commerciali scorrette, danno da prodotto difettoso o pericoloso nonché in caso di inadempimento contrattuale. Con l'esclusione dei casi di responsabilità per fatto illecito. Questo porterà più ricorsi perché anche le imprese, soprattutto quelle più piccole, possono avvalersi di uno strumento di tutela contro le pratiche considerate lesive poste in essere da grandi aziende private e pubbliche, banche, assicurazioni, operatori di telecomunicazioni, utilities etc. Un allargamento che - secondo Confcommercio - dovrebbe addirittura essere esteso. Manca, infatti, la possibilità di promuovere azioni di classe risarcitorie di danni subiti per azioni della Pubblica amministrazione. Una facoltà che se introdotta consentirebbe di avere un importante strumento per stimolare comportamenti efficienti e virtuosi da parte della P.a.

Ma c'è un altro aspetto della nuova azione collettiva che rischia di intasare la giustizia, già afflitta da un alto tasso di litigiosità, ed è la miscela di due elementi: la possibilità di aderire

all'azione di classe anche dopo la sentenza di condanna dell'impresa e la previsione di un compenso a titolo di premio al rappresentante comune e agli avvocati difensori dei cittadini nel caso di perdita in Tribunale dell'impresa. Una somma che si aggiunge al risarcimento stabilito dal giudice e alle spese processuali. E che rischia di incentivare condotte speculative ovvero la corsa alla class action da parte dei legali e di rappresentanti dei gruppi di consumatori nella speranza di portare a casa, in caso di vittoria, un extra profitto. Altro elemento di criticità è quello che prevede la possibilità di aderire all'azione anche dopo una sentenza di condanna.

Caso che può portare a condotte opportunistiche e cioè l'attendere l'esito del giudizio e, in caso di ragione, presentarsi successivamente alla cassa per riscuotere il risarcimento. La critica è che sarebbe difficile per un'azienda stabilire l'effettivo impatto economico di una soccombenza in giudizio perché rimarrebbe indefinito il numero dei potenziali richiedenti. E questo - ha sottolineato anche la **Confindustria** nella sua audizione - limita la possibilità di definire una transazione perché questa opzione presuppone la conoscenza certa dei danneggiati da risarcire. L'associazione degli industriali ha segnalato anche alcuni punti deboli, a suo giudizio, della proposta di legge. Come la possibilità per il cittadino che aderisce alla class action di revocare l'adesione prima che il decreto di condanna diventi definitivo e di proporre in caso di giudizio insoddisfacente un'azione individuale. Altro elemento che potrebbe comunque aumentare il ricorso al giudice e dunque ingolfare ulteriormente il sistema dei processi.



Peso: 1-1%, 5-54%



A penalizzare le aziende anche la norma che prevede l'esecutività del decreto di condanna che sottende il rischio per l'impresa di non recuperare le somme pagate nel caso che in appello si ribalti il giudizio.

La previsione contestata

L'adesione all'azione collettiva solo dopo il verdetto del giudice

La proposta

È al vaglio di Palazzo Madama
Associazioni chiamate in audizione

Mancanza

Secondo la Confcommercio nella proposta di legge della nuova class action non c'è la possibilità di usarla contro la pubblica amministrazione



Peso:1-1%,5-54%



Laurea, riscatto agevolato fino a 50 anni

RIFORMA PENSIONI

L'annuncio di Durigon e Garavaglia: peserà anche nel calcolo dell'assegno

Il riscatto agevolato della laurea è già pronto ad allargarsi fino ai 50enni e assume un peso anche ai fini del calcolo dell'assegno pensionistico. Le due novità sono state messe in circolazione ieri dagli esponenti leghisti Claudio Durigon e Massimo Garavaglia.

La fase è ancora interlocutoria, visto che il testo approvato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri ieri non risultava ancora bollinato, ovvero autorizzato dalla Ragioneria generale dello Stato per le dinamiche di copertura e spesa. E proprio quello del riscatto della laurea è uno degli ultimi nodi che i tecnici del Mef sono chiamati a sciogliere.

Colombo e Rogari a pag. 5

Primo Piano

Pensioni, il riscatto della laurea esteso fino ai 50 anni di età

Il valore dell'assegno. Durigon: anche questi versamenti agevolati sono validi per il calcolo dell'assegno pensionistico. Pace contributiva: 130 milioni di copertura nei primi sei anni

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

Il riscatto laurea agevolato è già pronto ad allargarsi fino ai 50enni e assume un "peso" anche ai fini del calcolo dell'assegno pensionistico. Le due novità sono state messe in circolazione ieri dagli esponenti della Lega che più hanno lavorato al maxi-decreto: il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon e il viceministro all'Economia, Massimo Garavaglia. La fase è ancora interlocutoria, visto che il testo approvato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri ieri non risultava ancora "bollinato" ovvero autorizzato dalla Ragioneria generale dello Stato per le dinamiche di copertura e spesa. E proprio quello del riscatto della laurea è uno degli ultimi nodi che i tecnici del Mef sono stati chiamati a sciogliere (si veda

IlSole24Ore di ieri).

L'estensione oltre i 45 anni dell'agevolazione che prevede la possibilità di riscattare un anno di laurea con una spesa poco superiore ai 5mila euro dovrebbe arrivare con un emendamento al Senato, dove comincerà il cammino parlamentare del decreto. «Siamo in una fase interlocutoria ma è una possibilità» ha confermato Claudio Durigon. Mentre Garavaglia ha parlato di misura «auspicabile». E ha poi aggiunto, parlando con i giornalisti: «Ci sono due mesi in Aula, il mondo non finisce domani, è un decreto. Nel corso dell'esame parlamentare se si possono fare delle migliori ben vengano».

In attesa della formalizzazione della relazione tecnica, cominciano intanto a circolare le prime cifre sulle coperture della singole misure. L'articolo 20, quello appunto che ricono-

sce la facoltà di riscatto di periodi non coperti da contribuzione (la cosiddetta "pace contributiva"), costerà 130,6 milioni nei primi sei anni di applicazione, mentre nei quattro anni successivi sono previste maggiori entrate per 48,7 milioni, in termini cumulati. La misura, vale ricordarlo, è a beneficio dei soli lavoratori "contributivi puri", ovvero coloro che hanno iniziato a versare contributi all'Inps dal 1996. Si consente il ri-



Peso: 1-4%, 5-25%

scatto fino a 5 anni di mancati versamenti con la possibilità di rateizzare l'onere con 60 mensilità mai inferiori a 30 euro.

Il costo del riscatto agevolato è calcolato con le modalità oggi previste per quello laurea per gli inoccupati: moltiplicando l'aliquota Ivs vigente (33%) per il reddito minimo soggetto a imposizione della Gestione Inps di artigiani e commercianti, pari a 15.710 euro nel 2018, per una spesa di 5.185 euro circa per ogni anno riscattato. Un metodo meno costoso di quello tradizionale per i periodi contributivi, che prende invece come riferimento non una base forfettaria ma l'ultima retribuzione im-

ponibile del lavoratore prima della richiesta per applicare la percentuale del 33 per cento.

Si diceva della valorizzazione del montante: i contributi versati per il riscatto varranno anche nella versione agevolata per il calcolo finale della pensione. «Ricordiamoci che stiamo parlando del sistema contributivo - ha detto Durigon - il che significa che ogni somma versata viene valorizzata nel calcolo della pensione finale».

Sui tempi di trasmissione del decreto al Parlamento, ieri non sono arrivate novità: «Mi sono presentato come avvocato del popolo. Oggi mi presento come garante di un nuovo patto sociale tra i cittadini e lo Stato:

vogliamo realizzare questo nuovo patto sociale e io sarò garante dell'attuazione» ha affermato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, all'evento organizzato da M5S. Una volta "bollinato" dalla Ragioneria, vale ricordarlo, il testo dovrà essere visto e controfirmato dal capo dello Stato prima della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

Testo ieri ancora in attesa del via libera della Ragioneria. Già pronti i primi ritocchi per il Senato

Lo stato dell'arte

Numero di domande di riscatto di laurea accolte per fasce di età nella gestione pubblica e privata

Privata								Pubblica							
ANNO	<26	26-35	36-45	46-55	56-65	>65	TOTALE	ANNO	<26	26-35	36-45	46-55	56-65	>65	TOTALE
2016	970	3.449	1.160	1.043	2.308	76	9.006	2016	-	15	66	129	1.471	70	1.751
2017	1.131	4.133	1.421	1.431	2.935	104	11.155	2017	-	2	10	51	1.204	75	1.342
2018*	542	2.279	517	458	1.040	63	4.899	2018	-	-	4	2	199	31	236
Totale	2.643	9.861	3.098	2.932	6.283	243	25.060	Totale	-	17	80	182	2.874	176	3.329



Nota: fino al 31/08



Peso: 1-4%, 5-25%

CAUSE OSTATIVE

Il controllo di una Srl blocca l'adesione

Quando la società esercita un'attività riconducibile a quella svolta dal lavoratore
Gian Paolo Tosoni

Deve essere definita la nuova incompatibilità per l'applicazione del regime forfettario prevista dalla lettera d) del comma 57 della legge 190/14, introdotta dalla legge 145/18. Si tratta della disposizione che prevede la causa di esclusione per i soggetti che «controllano direttamente o indirettamente società a responsabilità limitata o associazioni in partecipazione, le quali esercitano attività economiche direttamente o indirettamente riconducibili a quelle svolte dagli esercenti attività di impresa, arti o professioni». Le condizioni affinché scatti la causa ostativa devono essere due e cioè il controllo diretto ed indiretto della Srl e lo svolgimento di una attività similare.

I casi non sono frequenti ma quello tipico riguarda la professione del commercialista che partecipi a una Srl che svolga l'attività di elaborazione dati la quale venga utilizzata per la tenuta delle contabilità dei clienti. Ci si chiede se il socio della Srl, realizzando ricavi di importo non superiore a 65mila euro, possa applicare per la propria attività individuale di commercialista il regime forfettario.

Per stabilire il controllo viene spontaneo pensare all'articolo 2359 del Codice civile. Indubbiamente il controllo c'è se il professionista dispone della maggioranza assoluta dei voti esercitabili in assemblea. O tale controllo

c'è se il commercialista aspirante forfettario possiede il 51% di una Srl la quale possiede il 51% di un'altra Srl che svolge l'attività di elaborazione dati.

Il comma 2 dell'articolo 2359 precisa che si computano anche i voti spettanti a persona interposta. A nostro parere non può essere automatico considerare ad esempio un familiare come persona interposta; cioè a dire che se le quote della Srl di elaborazione dati fossero possedute dai familiari dell'aspirante forfettario, sarebbe inibito a quest'ultimo il forfait. Ciò perché quando il legislatore ha voluto considerare il familiare come un soggetto interposto lo ha detto espressamente.

Infatti nella medesima legge di bilancio al comma 70 in materia di credito di imposta per l'attività di ricerca e sviluppo, la norma esclude che tale attività, venga effettuata da società appartenenti al medesimo gruppo e cioè controllanti o controllate; aggiunge poi la norma che per le persone fisiche si tiene conto anche delle partecipazioni o diritti posseduti dai familiari dell'imprenditore individuati nell'articolo 5 del Dpr 917/86 (coniuge, parenti entro il terzo grado o affini entro il secondo). Quindi in questo caso la parentela è prevista espressamente.

La normativa in materia di antiriciclaggio (articolo 4 del Dl 167/90) specifica che vengono coinvolti anche i titolari effettivi e cioè le persone fisiche che in ultima istanza possiedono o controllano la persona fisica per conto della quale è realizzata una determinata attività; la circolare delle Entrate 38/13 classifica fra questi

soggetti anche i familiari sempre con il grado di parentela di cui all'articolo 5 del Tuir, ma nella norma in materia di regime forfettario manca qualsiasi riferimento alle persone della famiglia.

A nostro avviso pertanto la causa di esclusione sussiste soltanto quando, il contribuente forfettario possiede la maggioranza assoluta dei voti nella Srl, anche per il tramite di società controllata.

Altra questione è quella di stabilire se nella ipotesi in cui il contribuente si trova in questa condizione possa liberarsi della partecipazione in Srl nel 2019 e questo non comprometta il regime forfettario per il medesimo periodo di imposta. La circolare dell'Agenzia 10/16 precisa che questo è possibile, ma la fattispecie esaminata riguardava la partecipazione in una società trasparente il cui reddito cadeva nella dichiarazione dei redditi del forfettario: la fattispecie della srl è diversa e purtroppo la regola è che le cause di esclusione non devono sussistere nel periodo di imposta di applicazione del regime forfettario.

Infine c'è la questione della incompatibilità con la Srl controllante che svolga una attività riconducibile a quella del forfettario. In questo ambito il codice di attività è certamente una utile indicazione, ma non può essere il solo. A nostro parere la causa di esclusione scatta quando l'attività svolta dalla srl potrebbe essere svolta anche dal professionista e questo è proprio il caso del commercialista che controlla una società di servizi contabili.



Peso: 16%

Vatti a fidare delle BANCHE

Polizze assicurative dai costi esagerati, misteriosi «certificate», prodotti che rendono meno dei tradizionali Btp... Ecco che cosa offrono gli istituti di credito a chi vuole proteggere il proprio capitale. Risultato: troppa poca attenzione alle esigenze del cliente. Come ha verificato, sul campo e in incognito, un giornalista di *Panorama*.

di Guido Fontanelli

Le banche hanno perso un po' di pelo, ma non il vizio di piazzare prodotti che fanno più il loro interesse di quello dei clienti. Lo ha verificato sul campo un giornalista di *Panorama* che, fingendosi alla ricerca di consigli per un investimento, ha visitato le filiali di alcune banche per scoprire quali sono le proposte più gettonate allo sportello: la ha fatte poi valutare da AdviseOnly.com, piattaforma di educazione finanziaria e consulenza indipendente, che ha bocciato cinque soluzioni su otto.

Ora i prodotti più in voga in banca

sono le polizze assicurative e i «certificate» che garantiscono agli istituti margini molto più alti rispetto a un Btp o un'obbligazione, anche se non sempre rappresentano un vantaggio per il cliente. Certo, non si tratta di bidoni, come i diamanti (si veda *Panorama* n.52) o i titoli emessi dalle Popolari che poi non si riescono più a vendere.

Il problema semmai è che sono prodotti spesso complicati e costosi. «Gli istituti di credito sono in pieno ciclo assicurativo» sostiene Lando Sileoni, segretario generale del sindacato dei bancari Fabi, «non solo nel campo del risparmio ma anche in quello della salute. Per questo sono sempre più frequenti i matrimoni tra aziende di credito e compagnie di assicurazione. Nel 2019 le prime otto banche italiane chiuderanno con 12,5 miliardi di utili, contro i 10 del 2018: un aumento dovuto proprio ai maggiori margini garantiti dalle polizze collocate presso i clienti». Il sindacato denuncia che «le banche italiane si stanno trasformando in supermarket finanziari, con le pressioni commerciali sui lavoratori bancari in costante crescita».

Tendenza confermata da Vincenzo Somma, direttore del periodico *Altro-*

consumo Finanza, che ha aperto un canale diretto via mail con i risparmiatori. Dalle loro segnalazioni emerge la grande pressione delle banche per collocare polizze e, più di recente, «certificate», che Somma descrive come «un derivato travestito da obbligazione». «Non si tratta di strumenti molto pericolosi» aggiunge «ma certamente sono cari e alla fine rendono meno di un titolo di Stato».

«In genere i clienti che si rivolgono al mio studio» rivela Letizia Vescovini, avvocato che tra l'altro cura gli interessi dei risparmiatori incappati nelle maggiori crisi bancarie, «lamentano la scarsa chiarezza con cui sono stati venduti prodotti che non offrono la garanzia del capitale, nonostante le promesse in tal senso del funzionario dell'istituto di credito. Oppure il collocamento di polizze che di fatto si sono rivelate dei meri prodotti finanziari».

Un copione che il giornalista di *Panorama* ha vissuto di persona, presentandosi come un potenziale cliente di



55 anni, lavoratore dipendente con due figli alle scuole medie e un capitale di 50 mila euro da investire con un orizzonte di cinque anni e una tolleranza al rischio piuttosto bassa: dopo la crisi del 2008 e gli alti e bassi dei mercati azionario e obbligazionario, il risparmiatore vorrebbe un prodotto che protegga il capitale, anche a costo di guadagnare poco.

Nelle prossime pagine trovate il resoconto dei colloqui avuti a Milano con sei banche, le Poste e le Generali, i relativi commenti di AdviseOnly e infine il voto assegnato a ogni proposta. «La cosa che colpisce nella prova effettuata da *Panorama*» sottolinea Raffaele Zenti, cofondatore di Virtual B (che possiede AdviseOnly.com) e responsabile del team di finanza e data science, «è che, nonostante la normativa Mifid e un gran parlare ovunque di consulenza finanziaria sui giornali, in televisione, ai convegni, poi in pratica, sul terreno di gioco, l'enfasi è sui prodotti,

non sui bisogni del cliente. Insomma è evidente che spesso la filosofia è: ci sono dei prodotti da "spingere" e al cliente si vendono quelli, punto».

Zenti non boccia a priori le polizze, ma con dei distinguo: «Se ci fosse l'esigenza di garanzia del capitale, i prodotti assicurativi sarebbero i migliori, dal punto di vista del cliente: diventano cattivi se i costi sono a livello di rapina, come accade in qualche caso, anche se non sempre. I prodotti assicurativi offrono anche alcuni benefici fiscali, oltre a impignorabilità e insequestrabilità. Ciò non giustifica però costi esagerati...» AdviseOnly, invece, avrebbe suggerito un portafoglio diversificato di Etf, ben più economici.

Poche delle banche interpellate hanno fatto riferimento alla Mifid (Markets in financial instruments directive), la normativa che impone agli intermediari una serie di regole per evitare di rifilare ai risparmiatori prodotti non adeguati al loro profilo di rischio. In particolare, la banca dovrebbe raccogliere, attraverso un

questionario, le informazioni utili a valutare il grado di esperienza del cliente in materia di investimenti, la sua situazione finanziaria e i suoi obiettivi. E verificare che il servizio proposto corrisponda effettivamente agli obiettivi dichiarati dal risparmiatore e non lo esponga a rischi che non è in grado di comprendere o sopportare. Nel caso della nostra indagine la maggioranza dei funzionari non ne hanno fatto cenno: «Invece la profilazione Mifid è necessaria» dice Zenti «e anche nell'ambito di un colloquio conoscitivo, una ricognizione come quella effettuata, ne va fatta necessariamente menzione».

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

UNICREDIT

VOTO:
4

LA PROPOSTA

La prima banca visitata è l'**Unicredit**. Dopo un'attesa di mezz'ora, una signora sorridente accoglie il potenziale cliente e risponde con gentilezza alle sue domande. Esordisce sconsigliando i titoli di Stato: «Coprono l'inflazione al pelo, per portare qualcosa a casa è meglio puntare un po' sull'azionario». In particolare, la funzionaria suggerisce di investire subito 10-15 mila euro in un Pir, «che offre l'esenzione della tassazione sul capital gain». I Pir sono piani individuali di risparmio introdotti della legge di bilancio 2017, creati come forma di investimento a medio termine per veicolare i risparmi verso le piccole e medie imprese. Ai risparmiatori viene garantita, se il programma è mantenuto per cinque anni e se vengono soddisfatte altre condizioni, l'assenza di tassazioni. Accanto al Pir, la dipendente dell'Unicredit consiglia di avviare un piano di accumulo in un fondo azionario, cioè un investimento a rate per «ridurre il rischio». In realtà si tratta di un prodotto assicurativo, **UniBonus Strategy**, che prevede versamenti ricorrenti annuali o mensili. Nessun accenno alla normativa Mifid. Successivamente, via mail, la funzionaria propone un Certificato di investimento a sette anni, emesso da Unicredit, con protezione al 100 per cento del capitale alla scadenza: legato all'indice Euro Stoxx dividend 30 (l'indice composto dalle 30 azioni che hanno il maggior rapporto tra dividendo e prezzo dell'azione) prevede cedole annuali crescenti a partire dal 4 per cento se alle date di valutazione il valore del certificato sarà superiore al valore dell'indice. «Sembra un po' macchinoso ma in realtà è più semplice di quanto si possa pensare: consideri che con i recenti storni delle Borse il valore dell'indice Euro Stoxx si è notevolmente ridotto, pertanto i margini di crescita sono decisamente più ampi, in sostanza non entriamo certo ai massimi».

IL COMMENTO

Proporre il Pir, che è un concentrato di rischio Italia con sfumature di Europa, per oltre un quinto del portafoglio è a nostro parere eccessivo. Il secondo prodotto tirato in ballo, UniBonus Strategy, una unit-linked, sfiora sicuramente l'obiettivo temporale dichiarato dal cliente (cinque anni), come si vede dalla descrizione online che indica un orizzonte addirittura di 15 anni e in cui si sottolinea che «si sta per acquistare un prodotto che non è semplice e può essere di difficile comprensione». I costi associati a questo prodotto sono alti: 3,75 per cento su ciascun versamento (sia premio iniziale che premio ricorrente), spesa fissa annua di 24 euro, commissioni di gestione annue dall'1,6 al 2,2 per cento in base ai fondi scelti. Il terzo prodotto, un certificato protezione 100 per cento è uno strumento finanziario strutturato, ma che protegge il capitale. Ha duratadi sette anni, più lunga di quella richiesta. I certificati hanno un rischio emittente, legato alla solvibilità della banca: in caso di insolvenza l'investitore sarà un mero creditore chirografario, cioè che non beneficerà di garanzia alcuna per la soddisfazione del proprio credito nei confronti dell'emittente. In generale, la proposta di Unicredit appare molto focalizzata nel piazzare i propri prodotti, più che a capire realmente il cliente e le sue esigenze.



LA PROPOSTA

Il funzionario che si occupa di investimenti riceve immediatamente il giornalista (in incognito) di *Panorama*. Premette che **Ubi Banca** è uno degli istituti più solidi del Paese, ma aggiunge che non può entrare troppo nei dettagli, perché il cliente dovrebbe prima compilare il modulo Mifid. Poi però si azzarda a consigliare una polizza assicurativa denominata **Aviva Twin**: «È una formula a capitale garantito sull'80 per cento del patrimonio investito, mentre il restante 20 per cento è in fondi bilanciati e azionari» spiega il bancario, che poi aggiunge: «Suggerirei di allungare l'investimento oltre i

cinque anni». In alternativa, propone un mix di obbligazioni e di titoli di Stato da definire nel dettaglio dopo l'apertura del conto presso la banca.

IL COMMENTO

La polizza multiramo, con una componente garantita e una a scelta, possibilmente bilanciata, potrebbe essere una soluzione ragionevole. La polizza ha costi piuttosto contenuti (che nel complesso con la partizione della quale si è parlato, sono inferiori al 2 per cento). Quanto alla seconda soluzione ventilata, il portafoglio obbligazionario, se ben costruito, potrebbe essere una buona soluzione per questo ipotetico cliente.



BANCO BPM**LA PROPOSTA**

È il direttore della filiale **Bpm** ad accogliere nel suo ufficio il risparmiatore che non deve fare alcuna coda. Il funzionario va subito al sodo e consiglia di investire nella polizza **Beldomani Gold** del gruppo Vera vita (Cattolica): «È un po' come un fondo» spiega «ma in più ha la garanzia del capitale e una fiscalità più bassa. Dal quinto anno nessuna penale se si esce e in media ha reso tra il 2,5 e il 4 per cento all'anno». Il cliente replica che un titolo di Stato ha caratteristiche simili, cioè garanzia del capitale a scadenza e tasse basse e inoltre si pagano meno commissioni. Ma il direttore della filiale risponde che investire in un titolo di Stato espone a rischi maggiori, soprattutto se si deve vendere prima della scadenza.

VOTO:

5**IL COMMENTO**

Inquietante che il direttore di filiale sia andato dritto sul prodotto, senza esitazione e senza cercare di capire meglio il cliente. La polizza **Beldomani Gold** è comunque da considerare, perché è semplice, adatta anche a investitori poco esperti e con bassa propensione al rischio, ha la garanzia sul capitale, un contenuto assicurativo (caso morte a vita intera) e costi modesti dopo il quarto anno. I rendimenti sono allineati con quelli dei titoli di Stato (Btp, che non sono affatto «risk-free», perché lo Stato italiano può fare default), ma c'è in più un contenuto assicurativo, il che è un vantaggio.

BANCO DESIO**LA PROPOSTA**

Dopo una decina di minuti di attesa, l'esperto di investimenti del **Banco Desio** riceve il risparmiatore in una grande ed elegante sala. Non fa alcun cenno alla normativa Mifid e risolve il colloquio in modo sbrigativo: «Se lei cerca la sicurezza» dice, «può investire in un Btp a sette anni. Oppure, se accetta un po' di rischio, può acquistare un **fondo Arca**, o simile, di tipo bilanciato che versa una cedola periodica. Altrimenti potrebbe costruire un portafoglio diversificato formato da più titoli». Per definire i dettagli consiglia un nuovo incontro dopo l'apertura del conto.

VOTO:

6**IL COMMENTO**

Non è positivo che non si sia accennato alla Mifid e che l'attenzione verso il cliente sia stata sbrigativa. Ma va anche riconosciuto che il funzionario ha chiaramente detto che serve un incontro dedicato. Le indicazioni date informalmente sono state un po' vaghe, il che in fondo è corretto. Quelle fornite nel complesso seguono il buon senso anche se non è vero che un Btp a sette anni sia privo di rischi.

BANCA POPOLARE DI SONDRIO**LA PROPOSTA**

L'istituto lombardo supera a pieni voti la prova sul campo, perché non dà consigli. Sembra un paradosso, ma il funzionario che rifiuta di fornire alcun tipo di consulenza senza prima aver fatto compilare al

cliente il lungo modulo Mifid, trasmette un'immagine di grande professionalità. Comunque, dopo parecchie insistenze, il bancario della Sondrio si limita a spiegare che l'ideale sarebbe investire i 50 mila euro in un

portafoglio diversificato tra fondi, Etf e titoli obbligazionari. E a domanda se non sia invece il caso di mettere tutti i soldi in un prodotto assicurativo, risponde che non lo consiglierebbe mai: «Assolutamente no, perché si violerebbe il princi-

pio della diversificazione del rischio».

IL COMMENTO

Il funzionario ha fatto ciò che doveva fare. Inoltre, spinto a fornire qualche idea, ha citato soluzioni di assoluto buon senso, da esplorare successivamente.

VOTO:

10



VOTO:

5

LA PROPOSTA

Per incontrare il funzionario dedicato agli investimenti è stato necessario fissare un appuntamento. Al giorno stabilito il risparmiatore viene accolto da una giovane dipendente e dalla direttrice della filiale. Nessuna delle due cita la normativa Mifid. Il loro primo suggerimento è di diversificare i 50 mila euro in un paio di fondi di investimento. In particolare, la direttrice parla del fondo **Eurizon Equity Target** che, spiega, gradua gli acquisti in Borsa nel tempo in modo da ridurre i rischi e cogliere i momenti migliori del mercato. «Un'altra soluzione per proteggere il capitale» aggiunge «è il **Certificate Nikkei** collocato fino alla fine di gennaio che è agganciato all'andamento della Borsa di Tokyo. Dura sette anni e garantisce la restituzione dell'intero capitale e cedole crescenti nel tempo». Il potenziale investitore chiede se la banca offre anche soluzioni di tipo assicurativo e la dipendente della banca accenna anche alla possibilità di investire in una polizza, la **Prospettiva 2.0**: si tratta di una unit linked che permette di scegliere tra 23 fondi suddivisi in cinque diverse aree di gestione del capitale.

IL COMMENTO

Il fondo Eurizon Equity Target è in buona sostanza, un «impacchettamento» di un piano di accumulo azionario, con una buona diversificazione, innestato su una base a reddito fisso. Ha un orizzonte temporale grosso modo quinquennale e costi in linea con la media di mercato. Non è male, come idea. Peggioro il secondo, il certificate sul Nikkei, che punta su una singola asset class (azioni nipponiche), con scarsa attenzione alla diversificazione, con durata sette anni e con tutti i problemi dei certificati, a cominciare dal rischio di credito dell'emittente. Infine, si è parlato di Prospettiva 2.0, unit linked a premio unico e a vita intera, piuttosto flessibile, ma con costi che possono andare dall'1,12 per cento (bassino) al 3,47 per cento (alto), in funzione dei fondi scelti. In generale, una proposta troppo focalizzata sui prodotti Intesa.

LA PROPOSTA

Dopo aver fatto firmare al potenziale cliente un documento sulla privacy, il dipendente delle **Generali** presenta due possibili investimenti: il primo, in un'unica soluzione, è in **Generali One**, una polizza a gestione separata con capitale garantito. «Offre un interesse composto del 2 per cento e prevede una commissione d'ingresso del 3 per cento. All'uscita si paga una tassa sul guadagno del 18-19 per cento. Date le sue caratteristiche, è più sicura di un conto deposito». In alternativa, l'addetto propone la polizza **Generali Premium Abbinato**: «Ha una commissione d'ingresso più bassa, pari all'un per cento, e prevede versamenti aggiuntivi in fondi azionari. Lei potrebbe investire subito 40 mila euro nella gestione separata e poi fare dei versamenti periodici nei fondi, in modo da spalmare i rischi nel tempo».

IL COMMENTO

Nessun riferimento alla Mifid. Nessun approccio del consulente che metta al centro il cliente. Ci si focalizza solo sul vendere il prodotto. Per quanto riguarda Generali One, il costo non è esoso se il prodotto è detenuto cinque anni o più, ma nemmeno economico, e i rendimenti sono grosso modo in linea con quelli dei titoli di Stato italiani. Generali Premium Abbinato ha una durata raccomandata di 10 anni. Sul periodo quinquennale, secondo i documenti dell'emittente, il costo, a seconda dei fondi, oscilla tra il 4,7 e il 5,5 per cento annuo: un'enormità.

GENERALI

VOTO:

4





VOTO:
5,5

LA PROPOSTA

Anche alle **Poste** è stato necessario fissare in anticipo l'incontro con il funzionario addetto agli investimenti: una giovane signora che ha iniziato la sua carriera come portalettere. Al risparmiatore, che intende investire 50 mila euro su cinque anni con la massima prudenza, vengono proposte due soluzioni: la prima è la polizza **Postemultiscelta**, «una multiramo in cui il capitale va per l'80 per cento nella gestione separata (cioè un patrimonio separato da ogni altro patrimonio della compagnia: quindi, qualsiasi cosa succeda, nessuno potrà toccarlo) e il resto in un fondo bilanciato. Si può anche aumentare la parte investita nel fondo, se vuole più rischio» aggiunge la funzionaria. «I soldi destinati invece alla gestione separata sono garantiti al 100 per cento alla scadenza». La commissione di ingresso, aggiunge, sarebbe del 2 per cento, ma ora c'è una promozione ed è ridotta all'uno. Poi c'è una commissione dell'1,1 per cento sul rendimento della gestione separata e dell'1,25 per cento sulla quota investita nel fondo.

Per quanto riguarda il rendimento del prodotto la dipendente delle Poste non si sbilancia: «Un guadagno non è garantito, dipende dai mercati». La seconda soluzione è un altro prodotto assicurativo, **Postefuturoperte**, una polizza a gestione separata, «ancora più sicura», con commissione di ingresso del 3 per cento e capitale garantito. «E i buoni postali?» chiede il cliente. La signora risponde che «sì, ci sono anche quelli, con una tassazione conveniente, come quella dei Bot, del 12,5 per cento. Il rendimento dei buoni postali a sei anni è dell'1,5 per cento, ma a differenza dei Bot i buoni non sono quotati e il loro prezzo non può scendere». In altre parole, il capitale è garantito.

IL COMMENTO

Postemultiscelta è una polizza multiramo, a basso rischio, costi piuttosto contenuti e orizzonte temporale consigliato quinquennale, con una modesta copertura assicurativa e rendimenti più o meno in linea con i Btp, un'idea tutto sommato difendibile. Il secondo prodotto (**Postefuturoperte**) è ancora più orientato al breve termine, ha prospettive di rendimento davvero modeste. I costi in assoluto non sono alti, ma lo diventano se paragonati alle prospettive di rendimento. I buoni postali sono un'idea basica a basso costo e basso rendimento.



Focus

Risk management

Tra le società di Piazza Affari aumenta la consapevolezza dei rischi ma non sempre vengono affrontati con una visione strategica. Il report di Marsh Italia evidenzia un approccio alla loro gestione non del tutto maturo

Indagine sulle quotate. Per le società italiane sono più rilevanti le insidie finanziarie e l'aumento della competitività rispetto ai fattori ambientali, regolamentatori e normativi

Scarsa liquidità e costo del denaro i rischi più avvertiti dalle aziende

Guido Romeo

Globalizzazione e digitale crescono d'importanza tra i rischi che preoccupano le aziende italiane, ma non abbastanza in fretta.

L'indicazione emerge dall'ultimo report di Marsh Italia basato sull'analisi dei bilanci di tutte le società quotate alla Borsa Italiana. «La sensibilità e la cultura delle aziende italiane sta crescendo – osserva Andrea Bono general manager Marsh Spa – ma è ancora distante da quella che osserviamo in paesi come la Francia o gli Usa».

Per le aziende italiane, infatti, la top-ten è dominata dai rischi finanziari come la carenza di liquidità, la prospettiva di un aumento dei tassi d'interesse, i rischi connessi al credito e al cambio. È lo strascico della crisi economica che impone questi temi come dominanti per il legislatore e quindi per le aziende, ma che rallenta l'introduzione di quei principi di good governance che aumenterebbero la resilienza e la crescita delle aziende sul medio-lungo periodo. Ai rischi finanziari seguono i rischi esterni quali quello relativo al contesto competitivo – dove spiccano le preoccupazioni per la crescente digitalizzazione che, consentendo l'affacciarsi di “new market participant” quali fintech o peer-to-peer lending in ambito finanziario; l'e-commerce nel fashion e i rivenditori online che creano un contesto sempre più competitivo nel settore “household”.

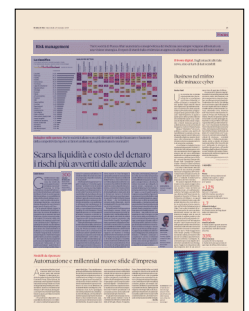
I rischi operativi, legati ai temi “Legal & Compliance” e il rischio regolamentare-normativo sono al settimo

posto dove, ancora una volta, il digitale fa capolino con il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati Personali (Gdpr) che ha richiesto diverse operazioni per il rispetto dei requisiti richiesti. I pericoli connessi a una inadeguata definizione o attuazione delle scelte strategiche, come quelle legate all'impatto del cambiamento climatico o dell'automazione dell'industria 4.0, sono relegati al nono posto. Fanalino di coda rimangono i rischi legati alle persone, ovvero la capacità di attrarre, trattenere e coltivare talenti e risorse chiave contrastando la “fuga dei cervelli” che sta diventando un tratto strutturale italiano.

Il dato più allarmante sembra però la sottovalutazione della cybersecurity. «Nonostante il Global Risks Report 2019 del World Economic Forum (Wef) mostri che la cybersecurity continui a scalare le classifiche internazionali, seconda solo come trend ai rischi ambientali – osserva Bono – appena il 15% delle aziende italiane quotate lo identifica come prioritario e c'è da aspettarsi che in aziende più piccole questa percentuale si riduca ancora». La differenza non è solo di percezione: mentre in Gran Bretagna la spesa delle aziende in assicurazione per rischi cyber di quasi 300 milioni di dollari l'anno, a casa nostra siamo a un'ordine di grandezza inferiore con una spesa di 35 milioni di dollari che ci pone a un terzo di quella francese e tedesca. A nostro favore gioca il fatto che non siamo (ancora) tra i più presi di mira dagli hacker e siamo solo 11imi in Europa per numero di attacchi.

Inoltre, i dati vanno messi in prospettiva perché l'analisi di Marsh è basata sui bilanci – che inevitabilmente stressano molto i financials – mentre le indagini del Wef sono frutto di survey ai vertici aziendali.

Riclassificando i rischi per settore merceologico emerge, infatti, uno scenario più eterogeneo (si veda l'infografica, ndr). I rischi ambientali e legati alla salute sale infatti al settimo posto per il settore automotive, allo stesso livello di quello “tecnologico” legato soprattutto al digitale per il settore delle comunicazioni. Le aziende più sensibili ai temi dell'IT, legati a casi di malfunzionamento o interruzione dei sistemi informatici aziendali a supporto del business si rivelano quelle del settore finanziario e le utilities. Stupisce la scarsa attenzione verso il rischio tecnologico e il cambiamento prodotto da cambiamento climatico e innovazioni del settore Food. Al contrario, il ranking relativamente basso dei rischi ambientali (HSE – health, safety, environment), al nono posto nella top ten della farmaceutica sembra riflettere non tanto una minore sensibilità al tema quanto una mag-



Peso: 45%

giore consapevolezza e adozione di misure necessarie per mitigarlo. In questo settore, soprattutto tra le aziende del pharma, riveste molta importanza anche il tema "Reputazionale", legato a concetti quali integrità, trasparenza (su politiche di prezzo, finanziamenti verso stakeholder, studi clinici), centralità del paziente, capacità di innovare e offrire prodotti utili o di alta qualità. «L'elemento positivo di questa analisi è il posizionamento del rischio strategico perché indica che le aziende hanno cominciato a individuare percorsi di miglioramento – osserva Bono – Ma quello che mi sarei aspettato di veder emergere con più forza è il tema della sostenibilità. I re-

port internazionali mostrano che, ad oggi, consumiamo il doppio delle risorse disponibili. Abbiamo cioè bisogno di due pianeti all'anno se non facciamo un balzo tecnologico e nel suo ultimo report il Wef sottolinea le preoccupazioni per il fallimento delle misure di mitigazione del cambiamento climatico. Dobbiamo cominciare a considerare il corretto ed efficiente utilizzo delle risorse non semplicemente come un moto per ridurre i costi energetici, ma come un elemento di competitività a lungo termine».

300

MILIONI DI DOLLARI

Spesa delle aziende inglesi in polizze assicurative contro i rischi cyber

La classifica

I principali rischi per le società quotate in Italia e la ripartizione secondo i diversi settori merceologici

GRADO DI RISCHIO

Rischio	% RISPOSTE
Liquidità	21,82
Interesse	20,23
Credito	20,21
Cambio	18,99
Concorrenza	18,20
Incertezza	18,02
Legal & Compliance	16,39
Regolamentare	15,75
Strategie	15,23
Persone	12,44
Clienti	11,18
ΔP commodities	11,04
Processi	9,95
HSE	9,24
Paese/politico	9,13
Fornitori	8,46
Reputational	7,78
Sistemi IT	7,01
Cambiamento	6,63
Tecnologico	6,17
Cyber+vishing	6,02
Interruption supply chain	5,79
Assets tangibile	5,35
Intellectual property	4,72
Eventi accidentali	4,10
ΔP shares	2,69
Atti illeciti	2,08
Atti illeciti interni	2,01


ANALISI PER SETTORI

Rischio	Automotive 10 AZIENDE	Communication 9 AZIENDE	Entertainment 11 AZIENDE	Fashion 10 AZIENDE	Financial 48 AZIENDE	Food&beverage 10 AZIENDE	Healthcare 18 AZIENDE	Household 11 AZIENDE	Infrastrutture 13 AZIENDE	Manufacturing 34 AZIENDE	Media 29 AZIENDE	Power 10 AZIENDE	Real estate 13 AZIENDE	Technology 17 AZIENDE	Utilities 9 AZIENDE
Liquidità	2,40	1,33	1,82	0,76	1,16	1,08	1,44	1,09	1,73	1,43	1,02	1,68	1,31	1,79	1,78
Interesse	2,70		1,82	0,90	1,13	0,92	0,89	1,55	1,60	1,26	1,24	1,64	1,05	1,89	1,11
Credito	2,00		0,82	1,71	2,03	1,01	1,67	1,45	1,27	1,47	1,47	0,96	1,45	1,37	1,56
Cambio	2,70			1,14		1,67	1,33	2,27	1,00	1,88	0,95	0,88			
Concorrenza		2,00	1,09	1,86		1,75	1,67	1,45	1,00	1,20	1,10	1,23	0,69	2,21	
Incertezza	2,10	1,33	1,36					2,00	0,93	1,61	1,59		1,54	1,11	
Legal & Compliance		1,33	0,91	1,05	1,78	1,90	0,89				1,10	1,44	1,67	1,37	
Regolamentare		2,33		0,86			1,50		1,20				0,77		1,44
Strategie	1,60	2,33	1,09		1,13			1,64		0,99	0,72	0,96	0,77		1,25
Persone		1,00	1,36	1,71	1,38		0,83	1,00	1,13	1,15	0,79				
Clienti		1,00		0,95		1,75							0,81	1,05	
ΔP commodities	1,20					1,57			1,33	1,18					2,67
Processi	2,40				1,22								0,77		
HSE	1,80		0,82			1,50	0,67								1,22
Paese/politico	1,40							1,36	0,67			0,96			
Fornitori		1,00	1,09			1,04		1,09		1,11					
Reputational					1,20		0,67								
Sistemi IT					1,38						0,83		1,05	1,42	1,33
Cambiamento		1,33													1,22
Tecnologico				1,43											
Cyber+vishing															
Interruption supply chain															
Assets tangibile															1,78
Intellectual property					1,13							0,96			
Eventi accidentali															
ΔP shares															
Atti illeciti															
Atti illeciti interni															

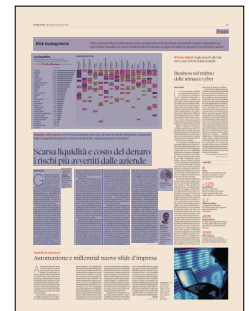
Fonte: Marsh



Maurizio Quintavalle.
Marsh Risk Consulting Country Leader e Head of Client Advisory Services, Marsh Sud-Ovest Europa



Andrea Bono.
General manager di Marsh



Peso:45%

Il fronte digital. Dagli attacchi alle fake news, sino ai furti di dati sensibili

Business nel mirino delle minacce cyber

Enrico Netti

Una crescita che si attende esponenziale dei cyber attacchi che si concludono con il furto d'identità, richieste di denaro o entrambi. Per non parlare degli attacchi mirati che colpiscono le grandi infrastrutture e le attività *core* delle aziende. Nella top five delle minacce high tech quest'anno questi eventi si collocano rispettivamente al quarto e quinto posto della 14esima edizione del «Global risk report 2019» realizzato da Marsh & McLennan companies e Zurich insurance group in collaborazione con le università di Singapore, Oxford e Pennsylvania.

Minacce "distruttive" che si consolidano e gettano uno spettro di instabilità per le aziende a cui si aggiungono spettri come le fake news e la perdita di privacy mentre le minacce alle infrastrutture critiche rientra tra le preoccupazioni a livello di sicurezza nazionale.

«Lo sviluppo tecnologico ha reso drammaticamente più evidenti i rischi relativi alle infrastrutture critiche: una minaccia che si è aggravata sempre più nel corso dell'ultimo decennio con l'aumento della digitalizzazione e dell'Internet of Things - avverte Maurizio Quintavalle, Marsh Risk Consulting Country Leader e Head of Client Advisory Services, Marsh Sud-Ovest Europa -. Un attacco informatico alla rete elettrica di una nazione potrebbe innescare conseguenze davvero devastanti tanto che già lo scorso an-

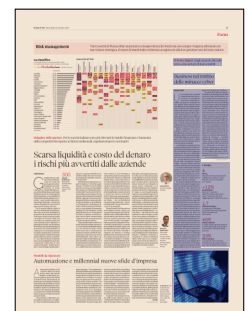
no i player del settore hanno investito 1,7 miliardi di dollari per la protezione dei loro sistemi».

Per quanto riguarda l'Italia ci si scopre con la coperta troppo corta: nel 2017 nel mercato dell'information security è stato investito un miliardo con un +12% sull'anno precedente. Purtroppo, secondo l'ultima edizione dell'Osservatorio Information Security & Privacy del Politecnico di Milano, i tre quarti degli investimenti fanno capo alle grandi imprese che, tra le altre cose, lo scorso anno si sono concentrate nell'attività di adeguamento al Gdpr. Una su due in materia di cyber sicurezza ha in corso un piano pluriennale mentre un altro 21% stanziava un budget solo in caso di necessità. Il segnale positivo è che le aziende stanno potenziando i team specializzati nell'information security: una via percorsa dal 40% delle grandi aziende. Ben diversa la situazione nelle Pmi dove le risorse da investire crescono con l'aumentare dei ricavi. Nella maggioranza delle medie aziende si utilizzano strumenti sofisticati mentre nelle piccole ci si affida a pacchetti standard di antivirus e antispam. Insomma ben poca cosa rispetto ai rischi che le aziende devono fronteggiare. Peggiora la situazione nelle microimprese dove in un terzo è sprovvisto di ogni tipo di difesa.

«In generale le imprese oggi affrontano il tema della gestione della sicurezza delle informazioni con più consapevolezza rispetto al passato, ma faticano a stare al passo al-

l'esplosione dei rischi, che obbliga invece ad essere capaci di adattarsi in modo rapido alle nuove sfide posti dalle minacce informatiche» avverte Alessandro Piva, Direttore dell'Osservatorio Information Security & Privacy del Politecnico di Milano. Rischi che spaziano dall'Internet delle cose allo spionaggio industriale e non per finire con la salvaguardia delle grandi infrastrutture. «La Ue ha emanato la direttiva Network and information security (Nis), che impatta sulle infrastrutture critiche europee, definendo un piano di cooperazione per la gestione e la comunicazione degli incidenti di sicurezza - conclude Quintavalle -. L'Italia si sta strutturando, anche a seguito del piano nazionale della Cyber Security del 2017, definendo le strutture demandate alla gestione e all'analisi dinamica degli incidenti di sicurezza con l'obiettivo di rendere il sistema paese più resiliente rispetto ad attacchi cibernetici».

enrico.netti@ilssole24ore.com



Peso: 22%



I NUMERI

4

Posto

Secondo l'ultima edizione del «Global risk report» i cyber attacchi sono in classifica al 4° posto

+12%

Investimenti

Nel 2017 il mercato dell'information security in Italia è cresciuto del 12% raggiungendo il miliardo di euro

1,7

Miliardi di dollari

La spesa per difendere le infrastrutture dei big player delle reti elettriche nel mondo

40%

Grandi aziende

In Italia quattro grandi aziende su dieci potenzia i propri team specializzati nell'information security

33%

Micro imprese

La quota di micro imprese in Italia del tutto sprovviste di ogni tipo di difesa informatica



Peso: 22%



Modelli da ripensare

Automazione e millennial nuove sfide d'impresa

Automazione, big data, cloud e internet delle cose fanno ancora paura alle aziende italiane. La disruption prodotta da quella che il patron del World Economic Forum, Klaus Schwab, ha presentato come la quarta rivoluzione industriale emerge infatti tra i rischi strategici più importanti per le aziende italiane, insieme al cambiamento climatico e all'evoluzione demografica nel report sui rischi di Marsh Italia basato su quasi 300 bilanci di società quotate in Italia.

«Tra pochi anni i dispositivi connessi alla rete sfioreranno i 100 miliardi – osserva Andrea Bono general manager Marsh Spa – È un cambiamento profondo dell'industria e del business, ma ciò che preoccupa le aziende sono i tempi ristretti nei quali ciò avviene. Il cambiamento tecnologico c'è sempre stato, ma prima erano necessari decenni perché venisse assorbito». Nel

settore manifatturiero questa evoluzione è in corso con la diffusione di modelli di fabbrica intelligente e l'introduzione di un nuovo paradigma che vede la produzione da centralizzata a decentralizzata, con macchinari e sistemi in grado di prendere decisioni basate su meccanismi di auto-organizzazione per ottimizzare processi e attività fisiche. In questo campo non mancano esempi di successo italiani, ma la transizione mette in difficoltà le aziende che non riescono a coglierne le opportunità. «Il punto critico sono le nuove competenze, sia al livello produttivo che di management, necessarie per gestire con successo la trasformazione digitale – sottolinea Bono – perché senza forti competenze interne molti temono di diventare dipendenti dai fornitori specializzati o di concedere accesso a terzi a dati confidenziali del proprio business».

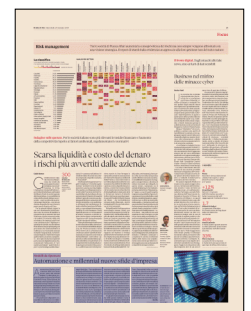
Tra gli altri rischi strategici nel ra-

dar delle quotate italiane ci sono il cambiamento climatico e tutta la sfera delle 5P (People, Planet, Prosperity, Peace, Partnership). Infine, tra i rischi strategici si affaccia anche quello dei millennial, la generazione nata a cavallo degli anni 2000 e che tra qualche anno supererà la metà della forza lavoro. Questa generazione determinerà un cambiamento delle modalità di consumo, guidato, ad esempio, dall'aumento del distacco generazionale in termini di ricchezza, dall'impatto di religioni e ideologie sulle scelte di acquisto dei consumatori, ma anche dalla modifica delle norme sociali e delle condizioni di lavoro, che rende necessario un ripensamento delle strategie.

— **Gu. Ro.**

« RIPRODUZIONE RISERVATA

Le minacce. Furti di identità e di dati oltre agli attacchi mirati alle attività core delle imprese sono al top tra i pericoli tecnologici



Peso: 9%

SVENDITA Le autorità portuali diventano Spa e gli enti locali possono fare cassa

Alla Lega non basta chiudere i porti: vuole pure privatizzarli

■ La Commissione europea indaga sul trattamento fiscale delle autorità portuali e il Carroccio coglie l'occasione per rilanciare l'antico disegno di dare tutte le risorse che ruotano intorno al commercio marittimo ai

suoi sindaci. A cominciare dalla Liguria con Genova

◉ **MOIZO**
A PAG. 16

PRIVATIZZAZIONE L'intenzione del Carroccio è di trasformare le Autorità portuali in Spa in mano agli enti locali. Che potranno attirare nuovi capitali, come in Grecia

Porti Spa, con l'idea leghista di aprire ai privati si rischia una svendita in stile Pireo

» **ANDREA MOIZO**

I porti italiani rischiano di essere privatizzati, almeno stando alle parole degli esponenti leghisti di governo, arrivate proprio nelle ore seguenti la formalizzazione dell'indagine sul regime fiscale delle Autorità portuali italiane da parte della Commissione europea. Oltre a chiudere i porti, insomma, la Lega vorrebbe prenderseli. Un progetto che sicuramente non piacerà al Movimento 5Stelle, finora poco attento a un dossier che invece ha un peso notevole.

Primo su tutti, a ventilare la possibilità di una riforma per trasformare le Autorità por-

tuali in Spa a controllo pubblico, è Edoardo Rixi, il viceministro leghista alle Infrastrutture con delega ai porti. Il tema è un vecchio pallino federal-leghista: togliere la fiscalità portuale a Roma e affidarla agli enti locali, ed è stato recentemente rilanciato dal presidente forzista della Liguria, Giovanni Toti, in vista delle Regionali 2020, forte di sostenitori anche nel Pd e oggetto proprio oggi di una riunione al ministero dei Trasporti per convincere l'alleanza di governo.

DOPO la riforma Delrio, nel 2016, le Autorità Portuali (Ap), gli enti pubblici che regolano le attività economiche nei porti, sono 15 (la sedicesima, quella dello Stretto, è in via di costituzione). Attraverso i 58 porti amministrati nel 2017 sono passati circa 500 milioni di tonnellate di merci e 51 milioni di passeggeri. La Commissione europea, concedendo due

mesi per rispondere, ha messo nel mirino la fiscalità delle Autorità portuali italiane assimilandole, nel percepire i canoni per il rilascio di concessioni sui terminal, a soggetti economici tenuti quindi a pagare le relative imposte allo Stato. Malgrado i bizantinismi del nostro ordinamento, un evidente paradosso. Le Autorità portuali sono lo Stato. Stato che, come avviene per le autostrade o gli aeroporti, incamera per l'uso dei terminal portuali canoni non soggetti a imposizione fiscale: che senso ha che uno Stato paghi tasse a se



Peso: 1-13%, 16-81%

stesso? La preoccupazione è che l'identificazione delle Ap come attori economici renderebbe poi soggetto alla normativa sugli aiuti di Stato ogni finanziamento statale sulle infrastrutture portuali. Per questo il dialogo con Bruxelles è aperto da anni.

Il nuovo governo ha però ammorbidito la difesa dello *status quo* (l'infrastruttura è statale e lo Stato deve poterne disporre), ipotizzando un avvicinamento alle posizioni della Commissione con la trasformazione in soggetti economici (Spa) degli enti.

Difficile dire se e come si possa risolvere l'aporia dell'obiettivo di fondo: assegnare a-

gli enti locali soci delle Spa le risorse oggi incamerate dalle Autorità portuali: quelle trattenute per le proprie esigenze (canoni di concessione, tasse d'ancoraggio e imbarco/sbarco) e, la vera 'ciccia', quelle consegnate all'erario (Iva sulle importazioni: 10-12 miliardi di euro l'anno). Come potrebbe una Spa trattenere un'imposta, per giunta slegata dalla propria attività?

QUEL CHE È CERTO è che la riforma avrebbe il senso dichiarato (alleggerire il presunto eccesso di burocrazia che affligge le Ap) solo patrimonializzando le Spa col conferimento delle aree portuali, prima sdemanializzate. Operazione complessa. Innanzitutto perché sarebbe un aiuto di Stato, da vedere se compatibile con le norme Ue. A quel punto, poi, ogni scelta su infrastrutture e concessioni sarebbe presa non nell'interesse dello Stato (come oggi, almeno

in teoria) ma in quello di una Spa. Il controllo pubblico non necessariamente coincide con l'interesse pubblico.

Esempio: qualora il 'mercato' non lo reputi conveniente, un intervento infrastrutturale, anche di banale mantenimento come un dragaggio, sarebbe arduo. Interi porti rischierebbero l'abbandono e fragli altri si aprirebbe una feroce concorrenza.

Non solo. A prescindere dall'eventuale adozione di *golden share* o altre garanzie sulla proprietà pubblica dei moli, è evidente che un tale assetto si presterebbe molto di più dell'attuale a una loro alienazione, come avvenuto ad esempio in Grecia, dove il Pireo è ormai quasi un'enclave cinese.

Infatti, senza coperture erariali, come potrebbero le Spa finanziare i propri necessari investimenti se non cartolarizzando/venendo il loro patrimonio?

Ammesso che la Lega sia consapevole degli effetti extra federalistici, che ne diranno

M5S e il ministro Danilo Toninelli? Finora i 5Stelle non sembrano aver compreso la portata dell'iniziativa, anche perché è assai in contrasto con la tutela dei "beni comuni" che da sempre è il tratto distintivo

del Movimento.

Poche sono tuttavia le voci (finora solo Uil e Cgil) levatesi contro l'uscita di Rixi. Questo nonostante il settore marittimo sia sempre più caratterizzato da fenomeni di concentrazione nelle mani di pochi potentissimi soggetti (parastatali, come i conglomerati asiatici, o privati come le multinazionali occidentali) in grado di orientare a proprio piacimento le scelte infrastrutturali e le politiche del lavoro di interi Stati.

A CONTRASTARE

tale disegno non saranno quindi i grandi gruppi dei terminali, che oggi godono di concessioni pluridecennali, utili stellari e ricchi Roe (i ritorni sul capitale investito anche per mantenere infrastrutture pubbliche), come rivelato da uno studio di Fedespedit sui primi 10 *player* nazionali, tutti controllati da multinazionali estere. Una volta proprietari, infatti, sparirebbe quasi del tutto il pur remoto rischio che l'attuale concedente si risvegli dal torpore e metta mano al settore, magari diradando la giungla normativa, aprendolo a forme di maggiore concorrenza e attivandosi per una nuova distribuzione delle grandi rendite garantite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Circoli viziosi

I fondi statali potrebbero essere considerati aiuti di Stato. Il dossier studiato dal viceministro Rixi è incompatibile con la linea 5Stelle





30 mila

Le persone che, si stima, lavorano nelle attività portuali; 170 mila, per la Federazione del Mare, nelle attività marittime, 310 mila nell'indotto



Cos'è

L'AUTORITÀ

di sistema portuale, è un ente pubblico con personalità giuridica che ha, tra gli scopi istituzionali, la gestione e l'organizzazione di beni e servizi nell'ambito portuale. È anche conosciuto come Autorità portuale (Ap)

15

Le autorità di sistema portuale dopo la riforma Delrio del 2016. Quella dello Stretto è in via di istituzione

625 mln

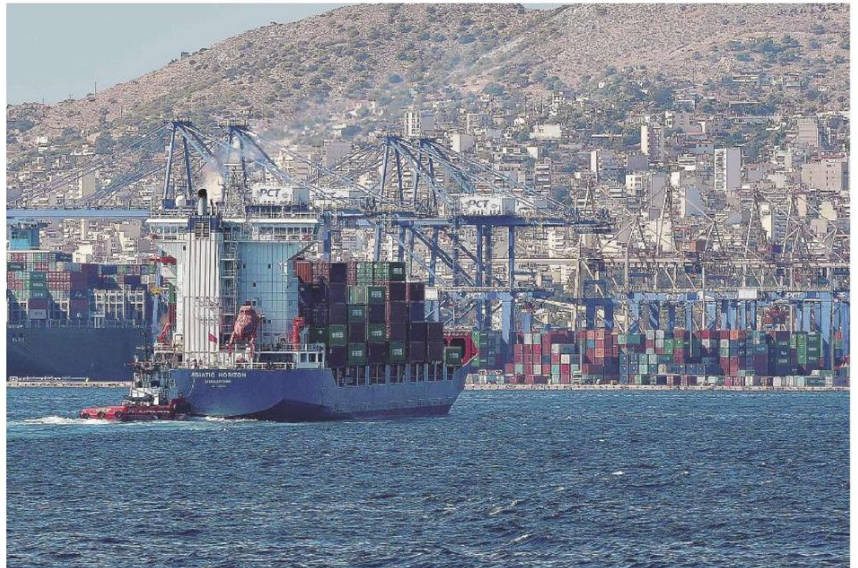
Il fatturato dei primi 10 terminal del Paese con utili per 81 milioni. I terminal più performanti garantivano agli azionisti ritorni fra 43,3 e 65,5%

470

Milioni di tonnellate di merci nei porti italiani (2017) secondo i dati Istat rielaborati dal Mit

69 mln

I passeggeri imbarcati o sbarcati nei porti italiani nel 2017 secondo i dati Istat rielaborati dal Mit



Il precedente La veduta del porto del Pireo, in Grecia, ormai quasi un'enclave cinese. Sotto, il viceministro Rixi LaPresse



Il futuro dell'Italia

Abbiamo le carte in regola per reagire alla stagnazione Ci manca solo la volontà

BRUNO VILLOIS

■ Il siparietto tra governo italiano e le maggiori autorità economiche internazionali prosegue imperterritito. A favore delle seconde ci sono i nostri indicatori economici negativi, a sostegno della tesi governativa, c'è un po' di vittimismo, l'attesa degli effetti della manovra e le responsabilità di chi ha guidato il Paese precedentemente. Ed è proprio l'ultimo punto a rafforzare le tesi governative, almeno fino ai sei mesi dall'entrata in vigore dei due capisaldi della finanziaria 2019, che secondo i due leader del governo, porterà ad una interessante risalita dei consumi interni e quindi del Pil.

Il suo calo iniziato a nel terzo trimestre è principalmente imputabile al governo Gentiloni, che non è riuscito a dare una vera accelerazione alla crescita del paese. Accusare però Banca d'Italia, Banca mondiale e OCSE di taroccare i numeri per aggredire governo e maggioranza non ha alcun fondamento. La partita degli effetti del reddito di cittadinanza e quota 100, sarà influente sulla crescita del nostro Pil, magari se dovesse funzionare come un orologio svizzero potrebbe limitarne una improvvida stagnazione.

Purtroppo il nostro sistema imprenditoriale, in ogni sua declinazione, da ormai troppo tempo è in caduta libera. Già solo elencare la miriade di dismissioni, mai sostituite da nuovi insediamenti, le crisi aziendali in fase di trattazione al Mise, il dimezzamento delle imprese e addetti del comparto vitale dell'edilizia e costruzioni, l'uscita di scena dell'ultimo

produttore su suolo nostrano di autovetture finite, il lusso passato in mani transalpine, svizzere e americane, i ritardi di modernizzazione dell'intero sistema fisico e virtuale, il tutto condito da carenze di investimenti privati e pubblici, l'insufficiente capitale di rischio conferito nelle imprese, l'esagerato indebitamento verso il sistema bancario e una completa dimenticanza della ricerca e formazione fanno del nostro Paese un ventre molle del sistema sviluppato. La nostra debolezza, in caso di rallentamento dell'economia mondiale non può che tradursi in una stagnazione che, se perdurante, può produrre danni superiori alla recessione.

Di fronte allo scenario descritto, non certo enfatizzato ma realistico, tutta la politica italiana degli ultimi decenni non può esimersi da avere responsabilità. Per reagire servirebbe una vera task force costituita da tutta la società civile che si ritiri su le maniche e ricominci con lo stesso piglio del dopo guerra. Genialità e creatività non ci mancano di certo, nel risparmio siamo tra i primi al mondo, quello mobiliare da solo vale poco meno del doppio del debito pubblico, ma non serve una patrimoniale, serve un'azione coesa, dove le critiche finiscono all'angolo e ciascuno fa la sua parte, servono impegno, responsabilità, orgoglio, rischio.



Peso: 17%

Welfare, formazione, incontri con capi e senior, flessibilità, **smart working**... Così vanno attirati i millennial, e trattenuti in base alle loro preferenze. Non sono schizzinosi, ma possono essere preziosi per un'impresa | **Isabella Colombo**

Com'è l'impresa ideale della Generazione Y

ENTRO IL 2025 GLI UNDER 40 rappresenteranno circa il 75% della forza lavoro. Ma le aziende sono pronte ad adattare le proprie strutture organizzative e i meccanismi consolidati a lavoratori così diversi da quelli delle generazioni precedenti? Come si stanno preparando i baby boomer ad affrontare la transizione con i millennial? «Impulsivi, poco fedeli, informali, flessibili... Ragionare in base a vizi e virtù dei nuovi lavoratori ha poco senso. Le loro caratteristiche sono dati di fatto, né negativi né positivi. Semplicemente i millennial sono fatti così e si aspettano di lavorare in aziende che rispondano alle loro preferenze, oppure sono pronti, molto più dei padri, ad andare all'estero, dove le aziende hanno già imparato a gestirli», avverte **Marco Rotondi** dell'Ien, l'istituto europeo che fa ricerca sulla neurosistemica e sviluppa per le aziende interventi di formazione e consulenza sul change management e le risorse umane. «In Italia circa il 15% delle imprese già mette in pratica politiche per attirare e mantenere i migliori talenti della Generazione Y. Comunque ancora si registra un gap fra quello che i giovani si aspettano dal lavoro e quello che è realistico aspettarsi. Le università, con molti atenei ancora poco collegati al mondo aziendale, non aiutano».

Ci sono innovazioni del sistema organizzativo che le aziende più illuminate hanno già messo a punto per adattarsi allo stile e alle aspettative dei millennial, a partire dal reclutamento. «I nuovi percorsi di inserimento devono essere strutturati in maniera tale da chiedere molto e subito ai neoassunti», continua Rotondi. «Può sembrare illogico alla vecchia generazione ma è determinante per conquistare i giovani

talenti: il guarda e impara con loro non funziona, si aspettano subito di fare, dimostrare, mettere in pratica, contribuire. Chiedere loro, per esempio, di proporre miglioramenti di processi esistenti è una formula che funziona. I giovani devono essere continuamente stimolati nel processo di apprendimento. E visto che fare carriera è più difficile rispetto al passato è bene attivare processi di progressione orizzontale, percorsi cross-dipartimentali o cross-funzionali, che anche se non assicurano un avanzamento di carriera consentono di procedere lungo un percorso di apprendimenti significativi rafforzando le competenze professionali».

L'effetto di essere cresciuti con la messaggistica istantanea di messenger e whatsapp dà grande importanza ai feedback. «Devono essere abbondanti e continui, i millennial concepiscono solo strumenti di comunicazione efficaci, immediati e diretti». Altri plus sono assegnare responsabilità, anche piccole, per dimostrare subito che possono crescere. Infine, creare un ambiente dove l'emotività è accettata, ►► dove si può sbagliare e dove ci si può anche divertire».

Per essere attrattiva nei confronti dei millennial di talento e per trattenere i migliori, oggi un'impresa deve lavorare sull'employer branding, deve cioè definire come vuole che sia percepita da chi vi lavora o vi lavorerà: avere un'immagine e una fama coerenti con i valori considerati più attrat-



tivi dai giovani è quindi importante. «Questo comporta ripensare i processi per le risorse umane e personalizzarli. Con il diversity management bisogna tenere conto delle differenze generazionali. E sono utili mentorship e reverse coaching, con i senior che trasmettono competenze e gli junior che spiegano quelle informatiche e di networking». Hrc International Group, il primo network italiano che riunisce manager delle hr e amministratori delegati, ha preparato un Manifesto sulla diversità generazionale in sinergia con Universum Global. «Lo scopo è diffondere le best practice che rendono il lavoro più armonico e piacevole, comprese le politiche di welfare dei dipendenti giovani», spiega **Giulio Beronia**, managing director Hrc Digital Generation. «La diversità generazionale tra i giovani è percepita come più accentuata rispetto a quella tra i sessi, eppure molte aziende non ne sono consapevoli. Quelle con più attenzione alla diversità generazionale attirano più millennial».

Per creare un ambiente millennial friendly il Manifesto fa queste proposte: reverse mentoring per la condivisione di conoscenze e competenze tra giovani e senior in azienda; iniziative esterne di education, per esempio orientamento dei giovani di scuole e università, educazione alimentare, ambientale, wellness; coinvolgere i top manager; diffondere storie professionali dei senior e identificare giovani brand ambassador dell'impresa; benefit e people care aziendale; curare l'estetica degli ambienti di lavoro con spazi informali e di incontro; smartworking e altre forme di lavoro flessibile; favorire la crescita professionale, il turnover e la job rotation; creare percorsi di formazione coinvolgendo i giovani nella definizione dei programmi; potenziare gli strumenti di lavoro digital oriented.

Libro dei sogni? Ecco qualche

esempio di aziende che si stanno già muovendo in questa direzione. Il gruppo **Loccioni** (sistemi automatici di misura della qualità dei prodotti ▶▶ e dei processi industriali) è strutturato in modo orizzontale e non gerarchico, la definizione di dipendente lascia spazio a quella di collaboratore-imprenditore disposto a investire le proprie competenze nell'impresa. In **Lvmh**, leader mondiale del lusso, si organizzano colazione che coinvolgono under 30 e manager over 55 che danno consigli di carriera. In **Atm**, l'azienda di trasporti milanese, gli over 55 migliori hanno un ruolo di rilievo durante le selezioni del personale. In **Vodafone** giovani e meno giovani mettono insieme innovazione e creatività unendo le competenze, in gruppi di lavoro misti, per esempio per sviluppare sistemi informatici. Altri nomi di aziende dove i millennial amano lavorare arrivano dalla classifica di *Best place to work for Millennials* del 2018, realizzata da Great Place to Work, società leader nello studio e analisi del clima organizzativo aziendale. Sono imprese votate dai giovani dipendenti su criteri come coinvolgimento, rispetto, equità di trattamento, gruppo di lavoro, diffusione dei valori, crescita. Ai primi posti ci sono le sedi italiane di **Zeta Service, Nutricia, American Express, Kiabi, Mars, Hilton, Adecco** (altri nomi a sinistra).

Risultano avvantaggiate le imprese che hanno politiche di wellness organizzato e di welfare aziendale perché sono predisposte a preparare ambienti di lavoro e politiche del personale che piacciono ai millennial. «Bisogna cambiare modello di organizzazione del lavoro, del business e, in alcuni casi, la stessa cultura aziendale per affrontare le nuove sfide del mercato», raccomanda **Luca Palermo**, ad di Edenred

Italia, leader mondiale nelle soluzioni transazionali per le imprese (card elettroniche, app, piattaforme online), premiata come Best Workplace 2018 per la qualità dei processi hr e per le politiche di gestione aziendale che migliorano il clima interno. «Questi cambiamenti hanno un comune denominatore: un ambiente di lavoro che favorisca benessere e produttività. Il welfare aziendale riveste un ruolo sempre più determinante».

Dalla ricerca che Endered ha sviluppato insieme con Orienta esce l'identikit dell'azienda ideale secondo i Millennials: per l'81% del campione intervistato, l'azienda ideale è quella che valorizza le potenzialità dei dipendenti, facendoli crescere in un contesto meritocratico. Il valore del merito è in assoluto al primo posto. Seguono le prospettive di carriera, per il 75, e solo al terzo posto la buona retribuzione, indicata dal 58%. Quindi i benefit: per il 32% contano computer, cellulare, buoni spesa, corsi di formazione, convenzioni con negozi e palestre, assicurazione sanitaria, viaggi. Ma anche servizi di welfare che facilitino la realizzazione di una famiglia, dal rimborso asilo nido ai permessi aggiuntivi per paternità e maternità. Altrettanti prediligono la possibilità di gestire in autonomia l'orario e il luogo di lavoro.

E almeno su questo, lo smartworking, tanto attrattivo per i millennial, l'Italia procede spedita: operano con questa nuova modalità, secondo i dati dell'Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano, più di 300mila lavoratori e il 36% delle grandi aziende ha già avviato progetti strutturati per rendere gli spazi di lavoro e gli orari più flessibili. ■

Le loro priorità di carriera

■ I millennial amano le promozioni interne e, se non vedono l'opportunità di salire, se ne vanno. Del resto, pochi ottengono a inizio carriera il genere di lavoro che desiderano. Sono particolarmente consapevoli che l'inizio è incentrato sull'acquisizione di capacità professionali. Alle aziende conviene concordare aspettative oneste per i millennial in modo che sappiano che, se rimarranno più a lungo, saranno ricompensati con un titolo migliore, più soldi e l'opportunità di crescere.

■ I millennial conoscono l'e-learning e la formazione tramite podcast o video. Sono abituati con internet ad avere informazioni a portata di mano e a migliorare elaborandole. Se non stanno imparando, se non stanno crescendo, se ne accorgono e cercano una via d'uscita. Per le aziende la formazione dev'essere prioritaria per competenze tecniche, commerciali e soft skill.



Le 10 cose che si aspettano in azienda

■ Quando i millennial esplorano il mercato alla ricerca di un impiego, diventa decisivo il modo in cui viene loro illustrata l'esperienza complessiva che possono aspettarsi. Le aziende, raccomanda la società di consulenza Kpmg, devono concentrarsi su condizioni di lavoro che stimolino la creatività.

■ Per molti millennial il lavoro non è solo un modo per guadagnare denaro da spendere nel finesettimana. Questa generazione si aspetta che i datori di lavoro contribuiscano anche a migliorare il mondo, pur senza l'approccio spesso ideologico dei genitori, i baby boomer. Kpmg segnala che desiderano lavorare per un obiettivo comune. Per cominciare vogliono sentirsi parte degli obiettivi strategici dell'azienda, potendo dare la propria opinione su come migliorare i processi aziendali, i prodotti, l'esperienza del cliente. Vogliono cioè capire come il valore che forniscono contribuisca al successo dell'impresa. Inoltre, siccome molte aziende sono chiamate alla responsabilità sociale, vogliono capire e contribuire. Aiuterebbero occasioni mensili di volontariato, magari la donazione in beneficenza di una parte degli stipendi dei capi.

■ I millennial amano la possibilità di controllare il loro orario, mentre i genitori si limitavano a sperare in un equilibrio tra vita lavorativa e vita privata. Per questa generazione, quell'equilibrio non è un optional: in un'ampia indagine condotta da Kpmg, si è classificato al secondo posto come priorità, dopo lo stipendio. Funzionano, per esempio, l'orario breve il venerdì e le pause per seguire interessi personali durante la giornata di lavoro abituale. Le aziende devono rinunciare al tradizionale standard dalle 9 alle 5, consentire per quanto possibile il lavoro da casa, almeno un giorno alla settimana, ed escludere invio e risposta alle email di lavoro nel finesettimana.

■ I millennial sono la prima generazione a usare la parola divertimento per descrivere il lavoro dei sogni, convinti in molti che la vita sia troppo breve per restare bloccati in un posto senza prospettive. Anche nel lavoro i millennial danno priorità all'apagamento: utili eventi fuori sede; se possibile, lasciarli lavorare prioritariamente ai progetti che più li interessano.

■ Vogliono socializzare, potersi connettere costantemente con i colleghi, sentirsi parte di una comunità unita. Gli imprenditori possono dunque consentire ai dipendenti di usare i social media, con regole, durante la giornata lavorativa, e installare piattaforme interne all'impresa.

■ Cercano una guida, un mentore, perché pur sentendosi sicuri hanno bisogno di aiuto per perfezionare le idee e valorizzare i propri punti di forza. I programmi di mentoring fin dall'ingresso in azienda segnalano che la loro crescita viene considerata una priorità. Utile un sistema di mentoring con gli junior associati a colleghi senior.

■ Hanno bisogno anche del capo giusto, mentre i vertici solo orientati ai risultati possono ignorare gli sforzi e l'impegno dei millennial. Bisogna inoltre ricordare che sono cresciuti senza linee chiare di autorità, con genitori permissivi e obblighi sociali blandi, ascoltati sempre e lodati spesso. Utile la formazione per i manager su come gestirli, dalla trasparenza alla capacità-pazienza di ascoltarli.

■ Vogliono una comunicazione aperta. I millennial sono brutalmente onesti l'uno con l'altro e si aspettano lo stesso dal datore di lavoro. Vogliono sentire che la loro opinione conta per far crescere l'impresa. Utili, per esempio, incontri con il gruppo dirigente in cui anche il personale più giovane può porre domande.

■ Vogliono che siano celebrati i loro piccoli o grandi successi. Le aziende devono prevedere più attenzione all'apprezzamento dei dipendenti, anche con piccoli gesti.

■ Anche i millennial vorrebbero sicurezza, proprio perché sono una generazione di diffuso precariato. Un rapporto di Infosys e Future Foundation ha rilevato che il 40% teme che il proprio lavoro verrà esternalizzato o sostituito dall'automazione entro 5 anni. Le aziende non possono certo dare la coperta di Linus, ma aiuta dare l'opportunità di esprimere anche le preoccupazioni.

LE 15 AZIENDE DOVE PIÙ AMANO LAVORARE

Per preparare la speciale classifica 2018 riservata ai millennial, **Great Place to Work**, società internazionale, leader in Italia nello studio e analisi del clima organizzativo nelle aziende, ha raccolto dati e valutazioni sul posto di lavoro di 10.176 millennial. Che hanno compilato un questionario (Trust Index) che indaga e analizza cinque aspetti. Il giudizio raccolto fra i millennial ha costituito il 2/3 del punteggio totale per la classifica, il restante 1/3 è ottenuto dalla differenza fra la percezione dei millennial (punteggio Trust Index) e quella del resto della popolazione aziendale e dalla percentuale di millennial sul totale dei rispondenti al sondaggio.

1 ZETA SERVICE

(servizi professionali, outsourcing)

2 NUTRICIA ITALIA

(alimentari)

3 AMERICAN EXPRESS ITALIA

(servizi finanziari e assic.)

4 KIABI ITALIA

(abbigliamento)

5 MARS ITALIA

(alimentari)

6 HILTON

(hotel-resort)

7 ICONSULTING

(It, consulenza informatica)

8 CONTE.IT - ADMIRAL GROUP

(servizi finanziari e assic.)

9 SERVIZI CGN

(servizi professionali)

10 MERCEDES-BENZ

Financial Services Italia

11 THE ADECCO GROUP

(servizi professionali, selezione)

12 ABBVIE

(biotecnologie e produz. farm.)

13 ELI LILLY ITALIA

(biotecnologie e produz. farm.)

14 AMGEN

(biotecnologie e produz. farm.)

15 SAS

(It, software)



MOLTI AMANO LE NUOVE OPPORTUNITÀ, SE SI PRESENTANO

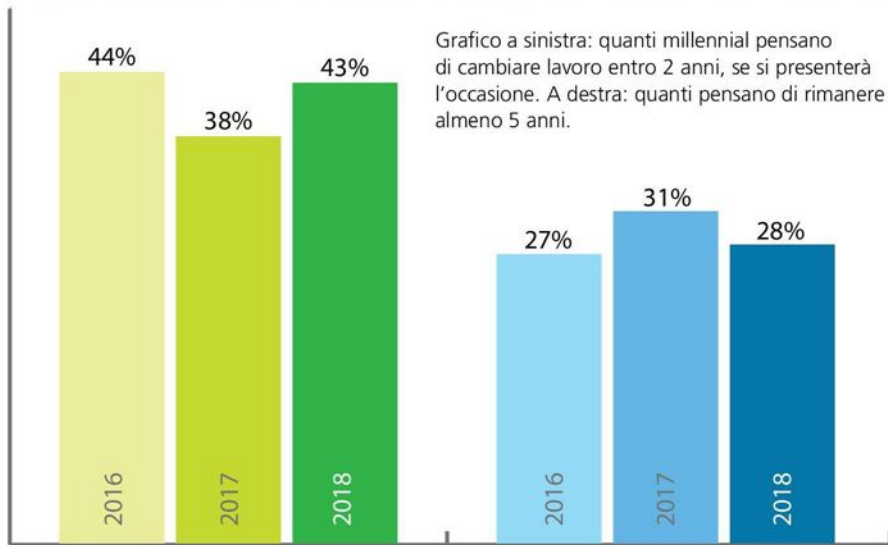


Grafico a sinistra: quanti millennial pensano di cambiare lavoro entro 2 anni, se si presenterà l'occasione. A destra: quanti pensano di rimanere almeno 5 anni.

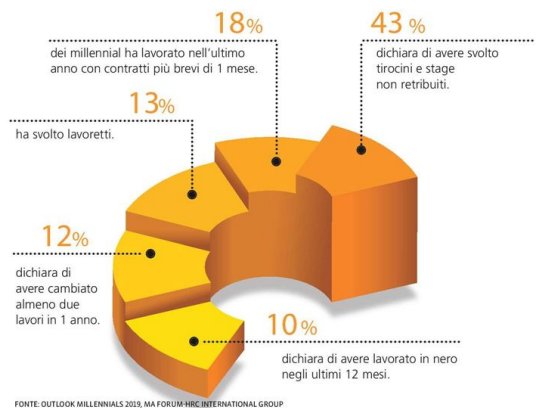
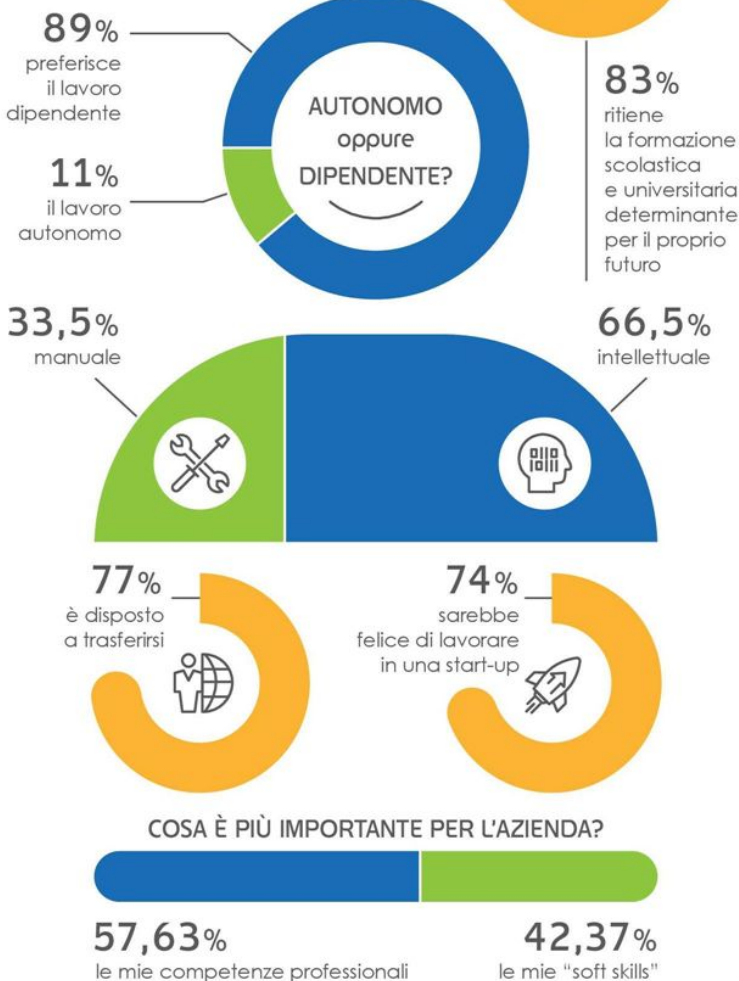


8.658.000 I MILLENNIAL IN ITALIA

FLESSIBILITÀ, ADATTABILITÀ, NON SCHIZZINOSITÀ
I millennial sono il 15% della popolazione italiana residente. La crisi economica e la quarta rivoluzione industriale sono i fattori che più hanno determinato i caratteri comuni e peculiari della Generazione Y, compreso l'atteggiamento di buona volontà verso il lavoro (grafico sotto).

LE PREFERENZE NELLA VITA PROFESSIONALE

Alcuni risultati della ricerca 2018 realizzata dall'Osservatorio Generazione Z, Millennials, lavoro e welfare aziendale, promosso da Edenred e Orienta



FONTE: OUTLOOK MILLENNIALS 2018, MA FORUM-HRC INTERNATIONAL GROUP



IL PESO DELLE PAROLE**IL BOOM,
LA FIDUCIA
E IL RILANCIO**di **Valerio Castronovo**

C è un fattore di grande importanza per la crescita dell'economia come per le stabilità delle istituzioni e per l'evoluzione dell'ordinamento sociale.

Ed è un clima pervasivo di fiducia tanto più indispensabile in certi frangenti, quando si tratta di affrontare prove ardue e impegnative.

Oggi ci troviamo, appunto, nel mezzo di una fase estremamente difficile, in quanto occorre attuare un piano di sviluppo che si fondi su solidi pilastri: da adeguate infrastrutture materiali e immateriali, a una maggiore disponibilità di risorse energetiche; da un'implementazione delle attività di ricerca, a un'attrezzata catena di percorsi di formazione/riqualificazione professionale; dalla creazione di condizioni favorevoli per *startup* innovative, alla semplificazione delle procedure della pubblica amministrazione. Altrimenti, non avverrà quel "salto di qualità" del sistema-Paese necessario sia per una crescita della produzione e un ammodernamento dei servizi, sia per un aumento dell'occupazione e un reale processo di inclusione sociale.

In considerazione di una posta in gioco di così ampia portata, c'è quindi da augurarsi, nell'interesse collettivo, che quanti si trovano alla guida del governo agiscano con realismo e senso di responsabilità.

Appaiono perciò incongrue quanto improvide certe sortite, come quelle del leader politico dei Cinquestelle, che finiscono, da un lato, per complicare l'opera, già di per sé laboriosa, del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, volta a mediare i differenti orientamenti dei grillini e dei leghisti su alcuni dossier di particolare rilevanza; e, dall'altro, per rendere più faticoso il compito del ministro dell'Economia Giovanni Tria nella gestione dei conti pubblici in sintonia con le regole dell'Unione europea e in base all'accordo stipulato con la Commissione di Bruxelles che ha evitato, per il momento, l'apertura di una procedura d'infrazione a carico dell'Italia.

Il ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro Luigi Di Maio avrebbe dovuto quindi evitare, tanto più in quanto si è in presenza di un calo della produzione industriale e di una congiuntura avversa in tutta l'Eurozona destinata ad avere serie ripercussioni su un'economia come la nostra trainata dal motore dell'export, di enunciare che siamo alla vigilia di un boom analogo a quello di sessant'anni fa. Un'asserzione di questo genere, anziché dar fiducia a imprese e famiglie, genera al contrario sconcerto e scetticismo. Ma la fretta di se-

gnare un punto a proprio vantaggio, nella permanente competizione con Matteo Salvini in vista delle elezioni europee di maggio, ha spinto il leader pentastellato a dare per scontato, o prossimo comunque all'incasso, un dividendo largamente positivo della Legge di bilancio appena approvata, nonostante il fatto che, secondo Tria, ci sia il rischio di una stagnazione, se non di una recessione dopo le previsioni di Bankitalia su un ribasso tendenziale del tasso di crescita del Pil. Ragion per cui risulta una specie di esorcismo il duro attacco del vice-premier grillino a Bankitalia, quando invece sarebbe bene che il governo valutasse in che cosa potrebbe consistere un'eventuale manovra correttiva.

Per di più Di Maio è andato in gita, con Alessandro Di Battista, a Strasburgo per far sapere baldanzosamente che intende rendersi protagonista, a capo di una propria pattuglia di sovranisti e populistici, di una sorta di rivoluzione delle istituzioni e delle regole della Ue all'indomani del voto europeo di maggio. A tal fine ha affermato che comincerà col chiedere l'abolizione di Strasburgo quale sede dell'Europarlamento, in quanto da lui considerata «una marchetta francese», ignorando così, o dimenticando volutamente, il fatto che la città sulle sponde del Reno è stata scelta nel 1957 all'insegna della rappacificazione tra la Francia e la Germania combattutesi per due guerre consecutive, e perciò quale emblema di una loro feconda cooperazione nell'ambito di una comunità democratica europea. Oltretutto, pochi giorni prima, il leader pentastellato aveva offerto il suo appoggio ai Gilet gialli francesi, prescindendo dal suo ruolo istituzionale di ministro della Repubblica italiana e ingerendosi provocatoriamente nelle vicende interne di un Paese amico e membro della Ue.

Insomma, se da un lato l'annuncio di un imminente secondo "miracolo economico" risulta paradossale, e quindi tale da non alimentare quel moto concreto di fiducia che Conte e Tria cercano di assicurare all'azione del governo gialloverde, dall'altro la spavalda autoinvestitura a promotore di un'era del tutto nuova per l'Europa è quantomeno controproducente per via delle ulteriori incertezze sull'affidabilità del nostro Paese che un miraggio del genere suscita a livello internazionale e al cospetto dei mercati.



Peso:14%

CRESCITA, L'ITALIA DIMENTICA LA DEMOGRAFIA

di **Alessandro Rosina**

Italia sta andando da tempo nella direzione sbagliata e l'ultima manovra varata, purtroppo, risulta tutt'altro che un cambio di direzione.

Per capirlo basta far riferimento a un indicatore demografico con forti implicazioni economiche e sociali, guardato con molta attenzione nelle società moderne avanzate. Si tratta del rapporto tra chi ha 65 anni e oltre sulla popolazione in età attiva (tasso di dipendenza degli anziani). Non sappiamo come saranno la società e l'economia italiana nel 2030 o nel 2050, ma siamo in grado con buona precisione di anticipare come sarà la struttura per età della popolazione. Da questo punto di vista il futuro italiano risulta essere uno dei meno rassicuranti della vecchia Europa. La demografia non è di per sé una condanna se si fanno per tempo le scelte giuste, noi però continuiamo a non farle, aggravando ulteriormente le condizioni e le prospettive del Paese.

Sono cinque le leve su cui dovremmo sinergicamente agire nel presente per risollevarlo il nostro futuro. Una è l'immigrazione, ma il governo ha fatto abbastanza esplicitamente capire di non volerla prendere in considerazione.

La seconda è la natalità, che in Italia ha toccato livelli particolarmente bassi ed è in continua caduta. Nonostante tanta retorica, l'ultima Legge di bilancio offre ben

poche speranze di un'inversione di tendenza visto che contiene misure che non cambiano approccio e impostazione rispetto a quelle timide, occasionali e frammentate degli anni precedenti. Crescita della popolazione anziana e diminuzione della popolazione attiva continueranno quindi a caratterizzare in modo più accentuato il nostro Paese rispetto alle altre economie avanzate.

Ma gli squilibri che ci portano fuori rotta risultano ancora più marcati se, al posto degli anziani in senso anagrafico, si prendono in considerazione gli inattivi e li si mette in rapporto alla popolazione effettivamente attiva, cioè a chi lavora e produce ricchezza che può essere redistribuita. Tale indicatore, noto come *Economic old-age dependency ratio*, è oggi attorno al 60% in Italia con la prospettiva che possa progressivamente salire vicino al 100% entro la metà di questo secolo.

Sugli inattivi la manovra non sembra poter produrre un forte contenimento, anzi con quota 100 tenderanno ad aumentare. Mentre è certo l'aumento di spesa pubblica per finanziare tale misurata e il reddito di cittadinanza, molta più incertezza c'è sulla capacità di aumentare la platea di attivi da cui dipendono sostenibilità e benessere futuro.

E su questo aspetto pesano le altre tre leve. Una è l'occupazione femminile che assieme alla natalità è vincolata verso il basso dalla cronica carenza di politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia. Come l'occupazione delle donne, anche quella dei giovani è tra le più basse in Europa. Chi è senza lavoro potrà avere nel presente un

maggior aiuto economico, ma la vera necessità del Paese è aumentare la platea di chi produce ricchezza se vogliamo evitare un futuro sempre più scadente. Purtroppo continua a mancare un piano solido e credibile per trasformare le nuove generazioni in una vera leva per la crescita competitiva del Paese. Anche su questo nella manovra non si vede una vera discontinuità con i governi precedenti. Su alcuni strumenti di potenziamento della transizione scuola-lavoro c'è addirittura un arretramento.

La quinta leva è il contributo alla crescita attraverso le nuove opportunità, grazie alla longevità e alla tecnologia, di una lunga vita attiva. Sembra che la politica italiana sia solo in grado di pensare a forzare i sessantenni a continuare lavorare o lasciare che le aziende se ne liberino il prima possibile. Molto meno degli altri Paesi avanzati investiamo sulle condizioni che favoriscono una lunga vita attiva, soddisfacente per il lavoratore maturo e produttiva per le aziende.

La demografia non condanna, ma la politica sì.

SENZA UNA NUOVA ROTTA SU LAVORO, IMMIGRAZIONE E NATALITÀ CI ATTENDE UN FUTURO INCERTO



Peso:14%

Il vero interesse nazionale**IL PAESE PRIMA DEL PARTITO**di **Mario Monti**

In Italia infuriano da giorni le polemiche sulla storia della colonizzazione francese e sulla zona franco in Africa. Minore attenzione è stata dedicata all'impegno preso ieri ad Aquisgrana da Francia e Germania, di rafforzare la loro cooperazione bilaterale nel quadro della Ue e della zona euro. Una politica che pensasse davvero a «prima gli italiani» e all'«interesse nazionale» non avrebbe esitazioni. I Paesi chiave della zona euro sono tre: Germania, Francia, Italia. Questo fatto — dovuto alla dimensione del

nostro Paese e al profondo grado di integrazione economica e finanziaria che lo lega al nucleo centrale dell'Europa — è evidente nel bene e nel male. Nel male, come si è visto nel 2011. La crisi finanziaria nella zona euro aveva già causato gravi problemi a Grecia, Irlanda, Portogallo, ma solo quando l'Italia è stata a rischio di insolvenza si è diffuso nei mercati finanziari di tutto il mondo il panico sulla capacità di sopravvivenza dell'euro.

continua a pagina 24

Il vero interesse nazionale Chi governa dovrebbe fare attenzione a non sacrificare troppo, sull'altare delle polemiche interne, le scelte e la credibilità all'estero

**POLITICA E NON INSULTI:
IL PAESE PRIMA DEL PARTITO**di **Mario Monti**
SEGUE DALLA PRIMA**E**

nel bene, come si è visto nel 2012. Germania e Francia, oltre alle istituzioni europee, hanno contato sul contributo attivo dell'Italia, non solo perché affrontasse gli squilibri interni che ne avevano minato la credibilità finanziaria e politica, ma anche perché aiutasse ad identificare i difetti dell'allora gracile governance della zona euro e a rafforzarla con idonee proposte.

Nacquero così le due decisioni prese dal vertice della zona euro nel giugno 2012, ancor oggi considerate le più rilevanti: l'avvio dell'unione bancaria e il riconoscimento della necessità di stabilizzare i mercati («scudo anti-spread»). Queste decisioni, come è noto, aprirono anche la strada alla politica moneta-

ria espansiva della Bce, che neppure la cancelliera Merkel avrebbe potuto criticare, dopo avere sottoscritto quel riconoscimento.

E qui torniamo alla Francia. Se è vero che ai risultati di quel vertice si arrivò soprattutto su spinta del governo italiano, posso rivelare che il passaggio cruciale, in cui la cancelliera cominciò a cedere, fu quello in cui, contro ogni sua attesa, vide che il presidente francese Hollande sosteneva la posizione italiana, rompendo in quel momento l'asse franco-tedesco. La stampa tedesca scrisse che l'Italia, con l'appoggio della Francia, aveva inflitto alla Merkel la sua prima sconfitta.

Ma gli uomini politici di oggi che, pur dicendo di continuo «prima gli italiani», sono in realtà guidati da un'altra priorità non dichiarata ma evidente — «prima il mio partito» — pensano di poter-

sene fregare (come direbbero) del «Trattato di Aquisgrana», che Macron e la Merkel hanno reso più intenso del «Trattato dell'Eliseo» stipulato nel 1963 da de Gaulle e Adenauer. Tanto, sia Macron che la Merkel sono oggi molto indeboliti. E poi non rende forse di più, in vista delle elezioni europee, attaccare la Francia per avere causato l'emigrazione verso l'Italia con la zona franco (sic) e la Germania come causa principale (sic) dell'alto debito pubblico e della bassa crescita dell'Italia? Che cosa possiamo fare noi, poveri ma giustamente orgogliosi italiani, se non denunciare il vecchio colonialismo francese e il nuovo colonialismo tedesco?



Peso:1-6%,24-36%



Eppure, nel gennaio 2018, per iniziativa del presidente Macron accolta positivamente dal presidente del Consiglio Gentiloni, erano iniziati i lavori per giungere ad un «Trattato del Quirinale». Non avrebbe probabilmente previsto lo stesso spessore di cooperazione allora vigente, e ieri ancora rafforzato, tra Francia e Germania. Ma avrebbe potuto diventare uno strumento concreto per migliorare la collaborazione tra i due Paesi, anche in preparazione delle principali decisioni in sede Ue. Il nuovo governo italiano non ha mostrato interesse per la prosecuzione dei lavori e probabilmente neppure il presidente francese. Invece degli strumenti di ratifica, i due governi si sono scambiati sonori insulti (forse con un saldo favorevole a quello italiano).

Che il dibattito si scaldi, in tutti i Paesi, in vista delle elezioni europee è un sintomo

positivo di insorgenza nei fatti di quell'Europa politica di cui si è sempre lamentata l'assenza. Ma in ogni Paese si dovrà fare attenzione a non sacrificare troppo, sull'altare delle polemiche tra partiti, la politica estera dei governi. Chi governa ha la responsabilità di assicurare una certa coerenza all'azione e alla percezione del Paese, in Europa e nel mondo. Altrimenti il Paese, con i suoi cittadini e le sue imprese, può in breve tempo perdere, nella durissima competizione economica e politica internazionale, posizioni faticosamente conquistate nel tempo.

Negli ultimi sei mesi, ben prima dell'infuocarsi dei dibattiti per le elezioni europee, la politica estera dell'Italia — ancor più di quella economica — è stata oggetto del trionfo dell'incompetenza. La «linea» è stata fissata da estemporanee uscite verbali o digitali di questo o quel

membro del governo, meglio se impreparato nel merito e incompetente nel ruolo. Il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri in più occasioni sono stati smentiti da questo o quel vice presidente, in altre occasioni hanno abbozzato e rammendato. Ma sono gli interessi e la considerazione dell'Italia ad andarci di mezzo.

Ora che il presidente Conte appare un po' rafforzato, forse potrebbe diramare ai media nazionali ed esteri un breve comunicato del seguente tenore: «Il presidente del Consiglio ricorda che ogni dichiarazione di membri del governo, inclusi i vice presidenti del Consiglio, che non riguardi le materie di loro rispettiva competenza non rappresenta la posizione del governo italiano. Se tali dichiarazioni vengono rilasciate da esponenti di partiti, questi dovranno indicare che la dichiarazione viene rila-

sciata a tale titolo. Si invitano in particolare le sedi diplomatiche a non considerare le dichiarazioni di cui sopra come espressione di posizioni della Repubblica Italiana».

Scolastico? Velleitario? Ma perché noi italiani dovremmo accettare che il nostro Paese, la nostra bandiera, vengano imbrattati o coperti di ridicolo da politici che ogni giorno ci richiamano ai valori della Nazione, della Patria, della Sovranità?

Incompetenza

La «linea» è stata spesso fissata da estemporanee uscite verbali o digitali di questo o quel ministro

Mortificazione

Non c'è motivo per cui dovremmo accettare che la nostra bandiera sia coperta di ridicolo



La ricetta che manca Prove tecniche di opposizione ma l'alternativa ancora non c'è

Alessandro Campi

Uno dei punti di forza dell'esecutivo è certamente la capacità di Matteo Salvini e Luigi Di Maio a recitare tutte le parti in commedia. Governano insieme il Paese (o almeno ci provano) ma si fanno reciprocamente l'opposizione. Sono alleati, ma non smettono di considerarsi come alternativi.

Il M5S un giorno sostiene la posizione della Lega in materia d'immigrazione, il giorno dopo ne critica l'atteggia-

mento eccessivamente duro. La Lega prima concede il via libera al reddito di cittadinanza, poi frappone al provvedimento mille ostacoli. Un copione che si ripete su tutte le materie, a partire dalle grandi opere: i leghisti le annunciano come necessarie per lo sviluppo, i grillini le frenano perché dispendiose e dannose per l'ambiente.

Quanto all'opposizione reale (dal Pd a Forza Italia) da mesi sta giocando un ruolo solo nominale. C'è ma non si vede. Propone, ma non si capisce bene cosa. Denuncia e

critica, ma non incide di un ette sul consenso di cui il governo gode. Prova a compattarsi, ma risulta sempre più divisa e impotente. Al punto che la sua unica speranza è che Salvini e Di Maio, a furia di litigare per finta, finiscano per farlo sul serio.

Ma la scadenza del voto europeo-amministrativo s'avvicina ed ecco che qualcosa pare finalmente muoversi tra chi è minoranza in Parlamento.

Continua a pag. 21

Commenti, opinioni, e lettere

L'analisi

Prove tecniche di opposizione ma l'alternativa ancora non c'è

Alessandro Campi

Il Manifesto di Calenda, il ritorno del Cavaliere, i sussurri relativi ad un nuovo partito dei cattolici. Fermenti reali o proponimenti velleitari e tardivi? Produrranno effetti politici o sono destinati a non incidere sugli attuali rapporti di forza e sugli imminenti appuntamenti elettorali?

Nel centrosinistra Calenda propone per le europee un listone nel quale far confluire tutti gli avversari del populismo. Il cuore non può che esserne il Pd, il cui futuro segretario (Zingaretti?) rischia però di vedersi depotenziato nel suo ruolo prima ancora di entrare in carica: gli si chiede di aderire ad un progetto la cui paternità è di un semplice iscritto a quel partito e, come primo atto, di rinunciare al proprio simbolo. Un simile rassemblement, se mai nascerà, sembra l'annuncio della fine del Pd. Il che spiega la freddezza di molti suoi esponenti nei confronti di Calenda.

Quanto al successo di una simile lista, l'autorappresentazione che se ne sta offrendo non lascia ben sperare: l'idea di dare voce all'Italia migliore, quella «che fatica, studia, lavora, acquisisce competenza, produce», sottintende che la base elettorale del fronte sovranista-populista sia composta da scansafatiche e analfabeti funzionali. È la caricatura

antropologica che la sinistra italiana ha riservato per due decenni al mondo berlusconiano rimediando per ciò stesso sonore sconfitte e delusioni. Quella lezione evidentemente non ha insegnato nulla.

Senza contare che alle europee si vota col sistema proporzionale, il che consiglierebbe ad ogni partito di presentarsi in proprio per contare la sua forza reale. Un listone eterogeneo produrrebbe inoltre un problema di collocazione nello scenario europeo. Potendo sulla carta comprendere di tutto (dalla sinistra radicale a quegli esponenti del mondo berlusconiano che hanno espresso pubblico apprezzamento per la proposta) a



Peso: 1-8%, 21-26%

quale famiglia o gruppo europeo esso aderirebbe? Probabilmente ci si dividerebbe in diversi tronconi all'indomani del voto, rivelando così la natura effimera e strumentale dell'intero progetto. L'altra novità, passando al centrodestra, è tutt'altro che tale. Berlusconi ha deciso di ricandidarsi come capofila di Forza Italia, con il rischio di bruciare l'ennesimo delfino, quell'Antonio Tajani che per ruolo istituzionale e storia politica sarebbe invece la carta migliore da giocare nella contesa europea. Da un lato è una scelta romantica: tornare in trincea nel venticinquesimo della prima e vincente discesa in campo. Dall'altro è una mossa quasi disperata: scommettendo sul proprio nome si punta a superare la soglia simbolica del 10%, al di sotto della quale tra parlamentari, amministratori e quadri berlusconiani si produrrebbe una fuga in massa verso la Lega. Come un signore di 82 anni, per quanto con l'animo del combattente, possa reggere una dura campagna elettorale con due quarantenni iper-vitalisti è un mistero che solo miracolosamente potrà risolversi in una sorpresa di quelle cui il Cavaliere ci ha abituato nel passato.

L'epoca dei miracoli e delle rimonte impossibili sembra finita. Ma il punto non è la sua tenuta fisica, quanto lo scenario nuovo che si è creato. Un tempo Berlusconi poteva proporsi agli elettori italiani come l'interlocutore privilegiato dei popolari europei. Oggi, con quest'ultimo che scivola a destra per ragioni tattiche (assicurarsi la maggioranza nel futuro parlamento di Strasburgo a costo di strizzare l'occhio ai populisti) e la Lega che viaggia al 35% nei sondaggi, quel suo ruolo di garante/mediatore si è molto indebolito.

Sul partito "neo-cattolico" c'è poco da dire. Già l'idea che a ispirarlo (o desiderarlo) possano essere ambienti in senso lato ecclesiastici è sufficiente a far rivoltare nella tomba il povero Sturzo, che nel 1919 fondò i popolari come una forza sì d'ispirazione cristiana ma entro una visione laica e aconfessionale della politica. Negli auspici di alcuni dovrebbe essere una sorta di anti-Lega ispirato dai pronunciamenti di Papa Francesco sull'accoglienza. Se si desidera che Salvini

arrivi al 50% dei consensi un partito pro-immigrati sembra in effetti una buona idea. Ma anche in questo caso la questione è un'altra. Il fatto che esistano ancora milioni di italiani che si professano cattolici non vuole dire che il loro voto sia orientato dall'identità religiosa. La realtà che oggi sconsiglia il progetto di un partito cattolico non è l'avanzare della secolarizzazione, cioè la rinuncia alla fede come fenomeno di massa, quanto la crescente privatizzazione dei valori religiosi: da cattolici si può ormai votare per chiunque proprio perché non si vota più in quanto cattolici.

Ma possibile, ci si chiederà, che niente vada bene in quel che fa l'opposizione? Il problema è che il risultato elettorale del marzo 2018 non è stato uno scherzo del destino, come alcuni si ostinano a pensare ripetendo un cliché tipico dell'antiberlusconismo. Gli oppositori del Cavaliere hanno passato anni a ripetere che la sua vittoria era come l'arrivo di un marziano, ovvero il frutto di un incidente di percorso, mentre si trattava del frutto di un cambio nella mentalità collettiva e negli orientamenti di voto di milioni di italiani. Oggi il cambiamento appare persino più radicale, dal momento che si inquadra nel più generale ribollire sociale delle democrazie contemporanee.

Il che significa, in soldoni, che da qui alle europee sarà difficile inventarsi una proposta politica che venga percepita dagli elettori come realmente innovativa e credibilmente alternativa al duopolio giallo-verde dato per vincente. La battaglia contro quest'ultimo sarà sul medio-lungo periodo e avrà bisogno, per essere vinta, di idee nuove, energie più fresche, e una ricetta che oltre ad accogliere la denuncia dei problemi da parte dei cittadini desse anche risposte concrete nel merito. Questa farebbe davvero la differenza. Insomma, una strategia diversa dalla denuncia dei leghisti e grillini alla stregua di barbari devastatori sostenuti da un elettorato composto da razzisti e incompetenti. Un listone di sinistra per le europee e l'ultima battaglia del Cavaliere forse serviranno a contenere i danni, ma è illusorio sperare in rimonte all'ultimo miglio (o, peggio, in ribaltoni parlamentari).



L'analisi

SOLO IL VOTO RISVEGLIA L'OPPOSIZIONE PERDUTA

Alessandro Campi

Uno dei punti di forza dell'esecutivo è certamente la capacità di Matteo Salvini e Luigi Di Maio a recitare tutte le parti in commedia. Governano insieme il Paese (o almeno ci provano) ma si fanno reciprocamente l'opposizione. Sono alleati, ma non smettono di considerarsi come alternativi. Il M5S un giorno sostiene la posizione della Lega in materia d'immigrazione, il giorno dopo ne critica l'atteggiamento eccessivamente duro.

La Lega prima concede il via libera al reddito di cittadinanza, poi frappone al provvedimento mille ostacoli. Un copione che si ripete su tutte le materie, a partire dalle grandi opere: i leghisti le annunciano come necessarie per lo sviluppo, i grillini le frenano perché dispendiose e dannose per l'ambiente.

Continua a pag. 39

SOLO IL VOTO RISVEGLIA L'OPPOSIZIONE PERDUTA

Alessandro Campi

Quanto all'opposizione reale (dal Pd a Forza Italia) da mesi sta giocando un ruolo solo nominale. C'è ma non si vede. Propone, ma non si capisce bene cosa. Denuncia e critica, ma non incide di un etto sul consenso di cui il governo gode. Prova a compattarsi, ma risulta sempre più divisa e impotente. Al punto che la sua unica speranza è che Salvini e Di Maio, a furia di litigare per finta, finiscano per farlo sul serio.

Ma la scadenza del voto europeo-amministrativo s'avvicina ed ecco che qualcosa pare finalmente muoversi tra chi è minoranza in Parlamento. Il Manifesto di Calenda, il ritorno del Cavaliere, i sussurri relativi ad un nuovo partito dei cattolici. Fermenti reali o proponimenti velleitari e tardivi? Produrranno effetti politici o sono destinati a non incidere sugli attuali rapporti di forza e sugli imminenti appuntamenti elettorali?

Nel centrosinistra Calenda propone per le europee un listone nel quale far confluire tutti gli avversari del populismo. Il cuore non può che esserne il Pd, il cui futuro segretario (Zingaretti?) rischia però di vedersi depotenziato nel suo ruolo prima ancora di entrare in carica: gli si chiede di aderire ad un progetto la cui paternità è di un

semplice iscritto a quel partito e, come primo atto, di rinunciare al proprio simbolo. Un simile rassemblement, se mai nascerà, sembra l'annuncio della fine del Pd. Il che spiega la freddezza di molti suoi esponenti nei confronti di Calenda.

Quanto al successo di una simile lista, l'autorappresentazione che se ne sta offrendo non lascia ben sperare: l'idea di dare voce all'Italia migliore, quella «che fatica, studia, lavora, acquisisce competenza, produce», sottintende che la base elettorale del fronte sovranista-populista sia composta da scansafatiche e analfabeti funzionali. È la caricatura antropologica che la sinistra italiana ha riservato per due decenni al mondo berlusconiano rimediando per ciò stesso sonore sconfitte e delusioni. Quella lezione evidentemente non ha insegnato nulla.

Senza contare che alle europee si vota col sistema proporzionale, il che





consiglierebbe ad ogni partito di presentarsi in proprio per contare la sua forza reale. Un listone eterogeneo produrrebbe inoltre un problema di collocazione nello scenario europeo. Potendo sulla carta comprendere di tutto (dalla sinistra radicale a quegli esponenti del mondo berlusconiano che hanno espresso pubblico apprezzamento per la proposta) a quale famiglia o gruppo europeo esso aderirebbe? Probabilmente ci si dividerebbe in diversi tronconi all'indomani del voto, rivelando così la natura effimera e strumentale dell'intero progetto.

L'altra novità, passando al centrodestra, è tutt'altro che tale. Berlusconi ha deciso di ricandidarsi come capofila di Forza Italia, con il rischio di bruciare l'ennesimo delfino, quell'Antonio Tajani che per ruolo istituzionale e storia politica sarebbe invece la carta migliore da giocare nella contesa europea. Da un lato è una scelta romantica: tornare in trincea nel venticinquesimo della prima e vincente discesa in campo. Dall'altro è una mossa quasi disperata: scommettendo sul proprio nome si punta a superare la soglia simbolica del 10%, al di sotto della quale tra parlamentari, amministratori e quadri berlusconiani si produrrebbe una fuga in massa verso la Lega. Come un signore di 82 anni, per quanto con l'animo del combattente, possa reggere una dura campagna elettorale con due quarantenni iper-vitalisti è un mistero che solo miracolosamente potrà risolversi in una sorpresa di quelle cui il Cavaliere ci ha abituato nel passato.

L'epoca dei miracoli e delle rimonte impossibili sembra finita. Ma il punto non è la sua tenuta fisica, quanto lo scenario nuovo che si è creato. Un tempo Berlusconi poteva proporsi agli elettori italiani come l'interlocutore privilegiato dei popolari europei. Oggi, con quest'ultimo che scivola a destra

per ragioni tattiche (assicurarsi la maggioranza nel futuro parlamento di Strasburgo a costo di strizzare l'occhio ai populistici) e la Lega che viaggia al 35% nei sondaggi, quel suo ruolo di garante/mediatore si è molto indebolito.

Sul partito "neo-cattolico" c'è poco da dire. Già l'idea che a ispirarlo (o desiderarlo) possano essere ambienti in senso lato ecclesiastici è sufficiente a far rivoltare nella tomba il povero Sturzo, che nel 1919 fondò i popolari come una forza di ispirazione cristiana ma entro una visione laica e aconfessionale della politica. Negli auspici di alcuni dovrebbe essere una sorta di anti-Lega ispirato dai pronunciamenti di Papa Francesco sull'accoglienza. Se si desidera che Salvini arrivi al 50% dei consensi un partito pro-immigrati sembra in effetti una buona idea. Ma anche in questo caso la questione è un'altra. Il fatto che esistano ancora milioni di italiani che si professano cattolici non vuole dire che il loro voto sia orientato dall'identità religiosa. La realtà che oggi sconsiglia il progetto di un partito cattolico non è l'avanzare della secolarizzazione, cioè la rinuncia alla fede come fenomeno di massa, quanto la crescente privatizzazione dei valori religiosi: da cattolici si può ormai votare per chiunque proprio perché non si vota più in quanto cattolici.

Ma possibile, ci si chiederà, che niente vada bene in quel che fa l'opposizione? Il problema è che il risultato elettorale del marzo 2018 non è stato uno scherzo del destino, come alcuni si ostinano a pensare ripetendo un cliché tipico dell'antiberlusconismo. Gli oppositori del Cavaliere hanno passato anni a ripetere che la sua vittoria era come l'arrivo di un marziano, ovvero il frutto di un incidente di percorso, mentre si trattava del frutto di un cambio nella mentalità collettiva e negli

orientamenti di voto di milioni di italiani. Oggi il cambiamento appare persino più radicale, dal momento che si inquadra nel più generale ribollire sociale delle democrazie contemporanee.

Il che significa, in soldoni, che da qui alle europee sarà difficile inventarsi una proposta politica che venga percepita dagli elettori come realmente innovativa e credibilmente alternativa al duopolio giallo-verde dato per vincente. La battaglia contro quest'ultimo sarà sul medio-lungo periodo e avrà bisogno, per essere vinta, di idee nuove, energie più fresche, e una ricetta che oltre ad accogliere la denuncia dei problemi da parte dei cittadini desse anche risposte concrete nel merito. Questa farebbe davvero la differenza. Insomma, una strategia diversa dalla denuncia dei leghisti e grillini alla stregua di barbari devastatori sostenuti da un elettorato composto da razzisti e incompetenti. Un listone di sinistra per le europee e l'ultima battaglia del Cavaliere forse serviranno a contenere i danni, ma è illusorio sperare in rimonte all'ultimo miglio (o, peggio, in ribaltoni parlamentari).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,39-30%

PRIMO PIANO

Crescita, anche Ue e Ocse pronte al taglio delle stime sul Pil Bankitalia: prestiti più difficili

Scenari

di **Mario Sensi**

ROMA Dopo la Banca d'Italia ed il Fondo Monetario Internazionale, anche la Commissione Ue e l'Ocse potrebbero prendere atto del rallentamento dell'economia che colpisce anche l'Italia e correggere le loro stime. Mentre le previsioni di consenso sulla crescita italiana del 2019 convergono su un modesto 0,6%, l'Ocse per ora è fermo sullo 0,9%. «È vero che c'è per l'Italia un problema di crescita» ha detto il segretario generale dell'Organizzazione, Angel Gurría, al forum economico di Davos in Svizzera, dove ieri sera è arrivato il ministro dell'Economia, Giovanni Tria ed oggi è atteso il premier, Giuseppe Conte.

«Tra qualche settimana rivedremo le stime di crescita per l'Italia e la Ue» ha invece

detto da Bruxelles il commissario Ue agli affari economici, Pierre Moscovici. La possibilità di una correzione della legge di bilancio per tener conto del nuovo peggioramento della congiuntura, tuttavia, viene categoricamente esclusa dall'esecutivo. Lo aveva detto lo stesso Tria a Bruxelles, dove ha partecipato all'inizio della settimana alle riunioni dell'Eurogruppo e dell'Ecofin, e ieri lo ha ribadito anche il ministro delle Politiche europee, Paolo Savona.

«A seguito della previsione di crescita dello 0,6% di Bankitalia», che Savona ha definito senza mezzi termini «uno scandalo», «è tornata la fissazione, che considero una malattia mentale, che si debba fare una manovra correttiva, il che vuol dire ridurre gli investimenti, invece di farli». Quella previsione «è uno scenario in cui non si fanno gli investimenti», mentre aumentandoli come prevede la manovra, si può puntare a una crescita più alta. Di sicuro le condizioni dell'economia stanno peggiorando in Italia ed in Europa. E cominciano a produrre tensioni anche sul

credito almeno nel nostro paese. Nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, sottolinea la Banca d'Italia, le condizioni del credito offerto dalle banche alle imprese e alle famiglie si è fatta più tesa, e nel primo trimestre di quest'anno non sembrano destinate a migliorare. La minore tolleranza al rischio delle banche è dovuta anche all'aumento dello spread, oggi a 250 punti, che alza i costi della raccolta. Cento punti oltre il livello che l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, fiducioso in un rapido rientro, considera «corretto».

Fatto sta che le imprese in questa prima parte dell'anno stanno chiedendo meno finanziamenti al sistema, anche se la domanda di mutui e prestiti delle famiglie resta alta. La Confesercenti parla addirittura di «credit crunch» e lamenta il permanere di barriere all'accesso delle piccole imprese più piccole (il 91% del totale) ai prestiti bancari (ne assorbono meno dell'11%).

«Se lo scenario dovesse essere quello di un rallentamento dell'economia internazionale, l'argomento sarebbe

a favore di un deficit maggiore» sottolinea il presidente della Commissione Bilancio della Camera, Claudio Borghi, della Lega. «Se in generale l'economia rallenta, la manovra dovrebbe avere un'impronta ancora più espansiva e questo dovrebbe essere recepito a livello europeo, invece di imporre regole assurde come il pareggio di bilancio» aggiunge. La Commissione, in effetti, dovrebbe tener conto nei suoi giudizi del peggioramento della congiuntura e concedere un margine di manovra maggiore. Ma le regole sono rigide, come sottolinea lo stesso Gurría. «C'è una riduzione della crescita e ci vorrebbe anche una maggior flessibilità da parte dell'Ue» ha detto. Aggiungendo però che c'è anche «un problema di equilibrio tra la minor crescita e le misure sociali che si ritengono necessarie. Un governo nuovo in genere vorrebbe fare tutto in tre giorni... ma si deve avere una visione di medio periodo».

Pierre Moscovici

«Tra poche settimane rivedremo le stime di crescita» ha detto il commissario europeo

Bruxelles

Da sinistra, il commissario Ue Pierre Moscovici, il ministro dell'Economia Giovanni Tria e il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno

Carlo Messina

«Lo spread corretto per l'Italia è 150 punti, scenderà» ha detto l'ad di Intesa Sanpaolo



Intervista al viceministro Garavaglia

«Tfr statali, 5 miliardi di spinta al Pil»

Andrea Bassi

«**C**inque miliardi in più di consumi con il Tfr anticipato ai dipendenti pubblici». È la previsione che fa il vice ministro dell'Economia Massimo Garavaglia. «Nel 2019 - spiega - anticiperemo questa somma grazie a Quota 100, che i dipendenti pubblici avrebbero intascat tra due e cinque anni dopo». Un

anticipo che non vale solo per chi userà Quota 100. «Sarà possibile chiederlo subito, una volta finalizzato l'accordo con l'Abi». Poi si valuteranno gli effetti per una eventuale manovra-bis.

A pag. 8

Le misure del governo



L'intervista **Massimo Garavaglia**

«Cinque miliardi in più di consumi con il Tfr anticipato agli statali»

► Il viceministro dell'Economia assicura: «L'acconto aumenterà oltre 40 mila euro»

► «La manovra bis? È presto, aspettiamo di valutare gli effetti del provvedimento»

Vice ministro all'economia Massimo Garavaglia, il "decretone" è stato da quasi una settimana. Quando andrà in Gazzetta Ufficiale?

«Si stanno limando gli ultimi dettagli, tra domani e dopodomani dovrebbe essere pubblicato».

Si dice ci siano problemi con la Ragioneria, i conti non tornano?

«No, è solo che si tratta di un decreto che a regime vale 16 miliardi l'anno. La stesura deve essere perfetta, non ci devono essere sbavature».

Prima la Banca d'Italia, poi il

Fondo monetario, entrambi hanno registrato un rallentamento dell'economia. Le misure del decreto non hanno grande impatto espansivo.

«Chi l'ha detto?»

La relazione allegata al testo dal ministero del lavoro sostiene che per ogni euro speso per il Reddito di cittadinanza, il contributo al Pil non sarà superiore a 30 centesimi...

«Sono valutazioni prudenti». Dunque considera le misure del decreto espansive?

«Nel caso del Reddito possiamo dire che la propensione al consumo delle fasce più povere della

popolazione è molto alta, prossima al 100 per cento. È evidente che chi prende un sussidio non fa investimenti di carattere finanziario ma spende tutto quello che riceve».



Peso: 1-4%, 8-48%

Secondo lei Quota 100 avrà impatti sull'economia?

«Certo, li avrà sotto diversi aspetti. Innanzitutto per l'effetto sostituzione della forza lavoro. Nel pubblico, con lo sblocco totale del turn over, ci sarà un neo assunto per ogni lavoratore andato in pensione. Anzi, a regime sarà anche di più, perché abbiamo stanziato 200 milioni per le assunzioni straordinarie. E questa volta, a differenza del passato, avendo sbloccato il turn over saranno davvero aggiuntive e non andranno semplicemente a sostituire posizioni lasciate scoperte dai blocchi delle assunzioni. Nel privato decideranno liberamente gli imprenditori quali lavoratori sostituire. Ma sappiamo che ci sono realtà nelle quali ci sarà un importante ricambio generazionale. Nella peggiore delle ipotesi, se non ci sarà ricambio generazionale, migliorerà il bilancio dell'azienda e quindi l'effetto sarà positivo. Poi c'è l'operazione Tfs degli statali che non è stata considerata».

In che senso?

«Nel 2019 anticiperemo 5 miliardi di liquidazioni che i dipendenti pubblici avrebbero intascato con un ritardo tra due e cinque anni. Sono soldi che finiranno nell'economia del Paese, sono cinque miliardi di potenziali investimenti aggiuntivi. Sappiamo che il Tfs viene speso abbastanza velocemente».

L'anticipo non vale solo per chi usa Quota 100?

«Abbiamo voluto che fosse per tutti, per risolvere un problema generato dalle riforme avviate da Monti e da Letta, tra le altre cose pende un giudizio della Corte Costituzionale con il rilevantissimo rischio per lo Stato di soccombere».

Da quando sarà possibile chiedere l'anticipo?

«Da subito, non appena avremo finalizzato l'accordo con l'Abi».

La cifra dell'anticipo è confermata a 30 mila euro massimi?

«La alzeremo».

Di quanto?

«Vedremo nel passaggio parlamentare».

Qualcuno dice 40 mila.

«Mi auguro di più, ma vedremo».

Come funziona il meccanismo degli interessi?

«Si pagheranno alla fine. Il saldo della liquidazione sarà incassato decurtato degli interessi. Poi è prevista una compensazione fiscale».

Una compensazione?

«Sì, siccome il pubblico è penalizzato rispetto al privato dal ritardato pagamento della liquidazione, ci sarà uno sgravio Irpef sulla buonuscita proporzionale agli anni di ritardo del pagamento di un punto e mezzo l'anno».

Senta, ma se poi le cose dovessero andare come dicono Bankitalia e Fmi, sarete costretti a una manovra-bis.

«Parlarne è prematuro. Siamo a gennaio, le previsioni sono fatte senza tener conto della legge di bilancio. Abbiamo qualche mese per vedere che cosa succede».

Andrea Bassi

**IL DECRETONE
ANDRÀ IN GAZZETTA
OGGI O DOMANI,
NESSUN PROBLEMA
CON LA RAGIONERIA
SOLO VERIFICHE**

**CALCOLO PRUDENZIALE
LA PREVISIONE SUL
RITORNO DI 30 CENT
OGNI EURO DISTRIBUITO
CONTENUTA NELLA
RELAZIONE SUL REDDITO**

Pensione a "Quota 100"

In via sperimentale per il triennio 2019-21

2019	2020	2021
		importo ridotto dell'assegno mensile rispetto alla pensione di vecchiaia

Ritiro con 62 anni di età e 38 di contributi
(possibile per i nati nel 1956 e precedenti)

La platea potenziale nel 2019



Finestre di uscita



1ª USCITA (per chi ha i requisiti a fine 2018)



con preavviso alle amministrazioni di almeno 6 mesi

Cumulabilità della pensione con i redditi da lavoro

Fino al raggiungimento dell'età di vecchiaia, solo con redditi da lavoro autonomo occasionale, entro i 5.000 euro annui

Tfs agli statali (Trattamento di fine servizio)

Sarà erogato subito per tutti i dipendenti pubblici, almeno fino a 30.000 euro; per il resto potranno intervenire prestiti bancari, anche con convenzioni ad hoc

ANSA - centimetri



Il viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia



Peso:1-4%,8-48%

DECRETO SEMPLIFICAZIONI: VOTAZIONI NELLA NOTTE

Patto sull'energia: no alle trivelle, impianti idroelettrici alle Regioni

Verso intesa M5S-Lega sulle concessioni. Stop a «tassa bontà» con voto Pd

Carmine Fotina
Marco Mobili

ROMA

Via libera alla norma "blocca trivelle" ma anche all'emendamento sulla "regionalizzazione" delle concessioni idroelettriche. È sul filo di questo scambio che si gioca l'accordo M5S-Lega sul decreto semplificazioni. Nel provvedimento, che dopo uno sprint notturno nelle commissioni dovrebbe arrivare oggi nell'Aula del Senato, a meno di retromarcie finali sono destinate ad entrare entrambe le proposte. La Lega punta forte sul riordino delle concessioni di grandi derivazioni idroelettriche: in estate fu il sottosegretario a Palazzo Chigi, Giancarlo Giorgetti, a parlare della necessità di rivedere le regole su quello che, citando il caso della Valtellina, definì «petrolio bianco delle Alpi». Da un lato gli operatori attivi con concessioni già scadute dovranno corrispondere un canone aggiuntivo rispetto a quello demaniale. Dall'altro, alla scadenza delle concessioni in corso, le opere di raccolta, di regolazione e di derivazione, principali e accessorie, i canali adduttori dell'acqua, le condotte forzate ed i canali di scarico passereb-

bero, «senza compenso, in proprietà alle regioni, in stato di regolare funzionamento». L'emendamento prevede però indennizzi in caso di investimenti per la parte non ammortizzata.

Se l'emendamento sarà approvato, a quel punto le regioni potranno indire gare o anche affidare direttamente le concessioni (per un periodo compreso tra 20 e 40 anni) a una società mista pubblico-privata o potranno optare per il partenariato.

Entro il 31 marzo 2020 le procedure di assegnazione andranno fissate con leggi regionali. Il via libera grillino a questa proposta potrebbe sciogliere di riflesso il nodo sulle "trivelle". La moratoria voluta da M5S sulle autorizzazioni in corso e sui nuovi permessi per lo sfruttamento di giacimenti di gas e petrolio verrebbe ridotta. In base all'accordo, il Piano sulle aree idonee andrebbe approvato entro 12 mesi (ultima richiesta della Lega) o al massimo 18 mesi (ultima controproposta M5S). Ma il comma decisivo è un altro: «In caso di mancata approvazione del Piano» i permessi sospesi riprenderebbero efficacia entro due anni (e non più 3 come nella versione iniziale, ndr) dalla data di entrate in vigore della legge di conversione del decreto».

Tanti gli emendamenti riformulati ieri nelle commissioni e su cui il Governo ha chiesto alcuni aggiustamen-

ti, soprattutto sulle coperture. Tra questi, destinati ad essere approvati nel corso della notte, c'è anche quello grillino che introduce la nuova figura giuridica della Sis, ossia la società di investimento semplice destinata a favorire il venture capital (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Nella nuova versione viene però cancellata l'esenzione fiscale sui capital gain. Trovate invece le risorse, almeno per un anno, per il ritorno dell'Ires agevolata al 12% per il no profit sostenuto anche dal Pd. Il sottosegretario all'Economia, Massimo Garavaglia, ha confermato che le risorse per la correzione arriveranno da «fondi disponibili». Con un altro emendamento 5 Stelle, poi, passerebbe da 3 a 12 mesi il tempo utile per i datori di lavoro che intendono mettersi in regola con i versamenti previdenziali ai fini del Durc.



Peso: 11%

FISCO

LEGGE DI BILANCIO

Le prime
istruzioni
per passare
al forfettario

Gavelli e Tosoni a pag. 19

Norme & Tributi

Passaggi senza vincoli triennali tra semplificato e forfettario

LEGGE DI BILANCIO
Chi per il 2019 sceglie di restare semplificato può cambiare dal 2020. Le modifiche al forfettario sono tali da giustificare una nuova decisione.

Giorgio Gavelli

La possibilità di fare ingresso nel regime forfettario, come ridisegnato dalla legge di Bilancio 2019, non attende chiarimenti solo per quanto attiene alle due nuove cause di esclusione costituite dalla contemporanea partecipazione di controllo in una Srl dall'oggetto "riconducibile" e dalla provenienza prevalente dei ricavi/proventi da attuali o passati datori di lavoro.

Ci sono aspetti controversi anche riguardo alle opzioni, tali da condizionare tanto l'ingresso quanto il rientro nel regime. La

prima questione degna di nota riguarda i contribuenti che negli ultimi due periodi d'imposta (2017 e 2018), pur avendo i requisiti allora previsti per il regime forfettario, hanno esercitato l'opzione per il regime ordinario o semplificato.

Nonostante si possa ipotizzare un vincolo di permanenza triennale nel regime prescelto, si è dell'avviso che i significativi mutamenti operati dalla legge 145/2018 al regime forfettario siano tali da rappresentare quel «caso di modifica del sistema in conseguenza di nuove disposizioni normative» che, in base all'ultimo periodo dell'articolo 1 del Dpr 442/1997 (disciplina generale delle opzioni), legittima la variazione di qualunque opzione e revoca.

Oggi il regime forfettario è molto differente, sotto più di un aspetto, da quello che molti contribuenti hanno valutato - e rifiutato con opzione - negli ultimi due anni, per cui è più che condizionale rendere possibile una

nuova decisione.

Se questa è l'unica strada percorribile per chi ha optato nel biennio passato per la contabilità ordinaria, altrettanto non dovrebbe essere per i contribuenti che, pur in presenza dei requisiti per il forfettario, hanno preferito scegliere il regime semplificato. Sia la norma di riferimento (articolo 1, comma 70, legge 190/2014) che la prassi (circolare 10/E/16, paragrafo 3.1) fanno riferimento a un vincolo triennale in presenza di opzione per il «regime ordinario» ovvero «per l'applicazione dell'Iva e delle imposte sul reddito nei modi ordinari».



Peso: 1-1%, 19-27%

Nonostante inizialmente queste locuzioni siano state lette come riferibili tanto al regime ordinario vero e proprio quanto a quello semplificato, questa interpretazione restrittiva è divenuta minoritaria a seguito della risoluzione 64/E/18 dell'agenzia delle Entrate.

In tale sede l'Agenzia, anche se non in modo cristallino, ha affermato che, relativamente ai contribuenti che presentano i requisiti per entrambi i regimi forfettario e semplificato, i "regimi naturali" sono concretamente due, il che giustificerebbe l'assenza di qualunque vincolo triennale nel passaggio dall'uno all'altro (nonostante tale situazione non sembra prevista al rigo VO33 della dichiarazione Iva).

Questa interpretazione – che le Entrate potrebbero avallare a Te-

lefisco – è importante non solo per "smarcare" i contribuenti semplificati (tali per opzione resa nel 2017 o nel 2018) dalla necessità che l'ingresso nel forfettario sia reso più semplice grazie all'ultimo periodo dell'articolo 1 del Dpr 442/1997 (mutamenti normativi sensibili in grado di azzerare le opzioni precedenti), ma anche per il prossimo futuro.

È evidente che ove venisse confermata questa libertà di passaggio tra regime forfettario e regime semplificato, in presenza dei requisiti di legge, chi per il 2019 sceglie di restare semplificato, può transitare nel forfettario dal 2020 indipendentemente dalle scelte fatte nel triennio, così come chi inizia l'attività nel 2019 può iniziare in regime semplificato (ad esempio per la presenza

di una causa di esclusione) salvo poi (eliminata tale causa) transitare dal 2020 nel forfait senza vincoli di durata. Si tratta, pertanto, di una conferma attesa a livello interpretativo da molti contribuenti.

TESI A CONFRONTO

1. L'opzione triennale

L'articolo 1, comma 70, della legge n. 190/14 prevede che i contribuenti che applicano il regime forfettario possono optare per applicare Iva e Irpef nei modi ordinari. L'opzione è valida per almeno un triennio, trascorso il quale resta valida per ciascun anno successivo, fino a quando permane la concreta applicazione della scelta operata

2. L'accantonamento

La norma e la circolare 10/E/16 ripetono più volte la locuzione "regime ordinario" e la risoluzione 64/E/18 lascia intendere che i contribuenti che hanno i requisiti tanto per il regime semplificato quanto per quello forfettario, fruendo di due "regimi naturali" non subiscono il vincolo triennale di cui al comma 70 sopra ricordato

3. Le nuove regole

Dall'accoglimento di questa tesi conseguirebbe che i contribuenti semplificati

potrebbero transitare nel "nuovo" regime forfettario nel 2019 anche se nel 2017 o nel 2018 hanno optato per non applicare il forfait. E chi inizia l'attività nel 2019 scegliendo la contabilità semplificata potrebbe transitare al forfettario (ove in possesso dei requisiti) già nel 2020 o nel 2021

4. Il regime ordinario

Per i contribuenti che nel 2017 o nel 2018 hanno scelto la contabilità ordinaria pur se "naturalmente" forfettari, l'unica possibilità per applicare il regime forfettario nel 2019 sta nell'ultimo periodo del comma 1 del Dpr 442/97, ove è previsto che è legittima la variazione di qualunque opzione o revoca in caso di modifica del sistema in conseguenza di nuove disposizioni normative. Come, appunto, dovrebbe essere accaduto proprio al regime forfettario per effetto della legge di Bilancio (legge 145 del 2018)



Peso:1-1%,19-27%

L'ANALISI

Sei motivi di contrasto con i principi costituzionali

Giovanni Esposito

La nuova flat tax per gli autonomi è conforme alla Costituzione? Un tentativo di dare una risposta richiede alcune riflessioni sui principi della Carta:

- 1) il comma 2 dell'articolo 53 recita che «il sistema tributario è informato a criteri di progressività». La tassa prevista dalla legge di Bilancio 2019 prevede una sola aliquota al 15% fino a 65 mila euro di ricavi, che si traduce in un tetto di poco inferiore ai 50 mila euro, classe di reddito nel quale rientra il 95% della totalità dei contribuenti e l'80% dei titolari di partita Iva: il reddito di 500 euro e quello di 50 mila scontrerà la stessa incidenza impositiva;
- 2) un professionista con compensi

annui di circa 64 mila euro aderente alla flat tax pagherà 5.309 euro di imposte in meno rispetto al titolare di partita Iva in tassazione ordinaria (violazione principi capacità contributiva e uguaglianza, articoli 53 e 3);

- 3) il professionista in regime ordinario (ricavi 64 mila euro) conseguirà un reddito disponibile (39.497 euro) inferiore di 2 mila euro rispetto a un altro lavoratore autonomo in regime forfettario i cui incassi si fermano a 60 mila euro (41.585 euro) (violazione principi progressività e capacità contributiva, articolo 53, commi 1 e 2);
- 4) l'imposta sostitutiva assorbe non solo l'Irpef, ma le addizionali locali e l'Irap, con la conseguenza di sollevare, a parità di capacità contributiva, una parte dei contribuenti dalla partecipazione alle fonti di finanziamento degli

enti locali per i servizi erogati (violazione principi capacità contributiva e uguaglianza, articoli 53 e 3);

- 5) nei settori di attività svolte da iscritti alla gestione artigiani e commercianti, i contribuenti forfettari, usufruendo dell'abbattimento del 35% dei contributi previdenziali obbligatori, beneficeranno di un irragionevole bonus (violazione principio di uguaglianza, articolo 3);
- 6) il regime forfettario prevede l'esonero dall'applicazione dell'Iva e dai relativi adempimenti; con la conseguenza di determinare, per tutti coloro che svolgono attività nei confronti di consumatori finali un ingiustificato vantaggio competitivo (violazione principio libera concorrenza, articolo 41).

Tutto quanto ciò premesso, cosa si può fare? Ogni contribuente,

escluso da tale sistema, potrebbe ricalcolare il proprio reddito con la flat tax e presentare istanza di rimborso (articolo 38 Dpr 602/73) per le somme versate in eccedenza. Avverso il silenzio rifiuto all'istanza di restituzione, il contribuente si rivolgerà alla Commissione tributaria competente, sollevando la questione di illegittimità costituzionale.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »



Peso: 9%

IL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO IN VISITA A CATANIA E PALERMO

Il piano di Tajani

Un fondo da 20 miliardi di euro per le infrastrutture delle regioni del Mezzogiorno. Ecco quello che potrebbe dare uno slancio all'Isola secondo l'esponente di Fi. Fiscalità, vantaggio e insularità i temi al centro del dibattito

DI ANTONIO GIORDANO
E CARLO LO RE

Un piano per le regioni del Mezzogiorno da 20 miliardi di euro capace di creare una leva finanziaria da 200 miliardi circa, utilizzando fondi europei non ancora utilizzati ma anche attraverso il ricorso al credito. È stato questo il cavallo di battaglia che ha accompagnato il presidente del parlamento dell'Unione Europea, Antonio Tajani, nel corso della sua visita in Sicilia. Una intera giornata, tra Catania e Palermo, per ascoltare le istanze della Regione e provare a trovare soluzioni «per una regione che sconta 30 anni di ritardi», ha ricordato il presidente della Regione, Nello Musumeci, alla fine della visita. La giornata si è aperta a Catania dove Tajani ha partecipato a un convegno sulle infrastrutture («precondizione dello sviluppo», come ha detto il sindaco della città etnea, Salvo Pogliese). «La Sicilia è una terra meravigliosa dalle potenzialità straordinarie che non sono sufficientemente sfruttate e sostenute. Lo Stato deve fare la sua parte. Non si possono lasciare la Sicilia e i siciliani da soli perché le amministrazioni regionali e comunali non possono fare tutto», ha detto Tajani, che ha presentato il «Piano per il Sud» da 20 miliardi di euro di fondi Ue per l'accesso al credito e le infrastrutture. Un piano capace di mobilitare 250 miliardi di investimenti e creare 500 mila posti di lavoro nei prossimi tre anni, è stato sottolineato. «Servono investimenti

straordinari: è inconcepibile che non ci sia l'alta velocità in Sicilia», ha sottolineato Tajani, «ecco perché sono venuto qui in Sicilia a presentare un Piano per il Sud che prevede l'utilizzo dei fondi europei che non sono stati impiegati dalle Regioni meridionali per farne un pacchetto unico che può arrivare a una ventina di miliardi di euro. Tutto questo per realizzare infrastrutture ferroviarie, stradali e anche per lo sviluppo portuale, perché è inconcepibile che il più grande porto del Mediterraneo in questo momento sia quello del Pireo, ma anche infrastrutture digitali per permettere ai giovani di essere meglio collegati». «Credo che con questi investimenti», ha osservato, «si possa anche intervenire per tagliare il cuneo fiscale e permettere alle imprese del Sud che assumono giovani o riassumono di avere un cofinanziamento per i contributi che devono essere erogati. Questo significa aiutare le imprese e creare occupazione al Sud. Non credo», ha concluso Tajani, «che con i sussidi di Stato si risolva il problema della disoccupazione nell'Italia meridionale». All'incontro erano presenti anche i manager di Terna, la società che gestisce la rete elettrica di alta e altissima tensione, che hanno ricordato come «la Sicilia sia una delle aree del Paese dove Terna ha previsto interventi per ammodernare la rete elettrica e adeguarla tecnologicamente ai migliori standard internazionali. Le soluzioni individuate per i nuovi interventi sono il risultato di una attività di concertazione di Terna con la Regione Siciliana e il territorio».

Ammontano a 600 milioni le risorse allocate dalla società per l'Isola nel prossimo triennio per intervenire sui 5 mila km di rete siciliana che sarà al centro della transizione energetica da fonti fossili a rinnovabili. La seconda parte della giornata, a Palermo, invece ha avuto un taglio più politico. Tajani ha partecipato ad una riunione della giunta siciliana a Palazzo d'Orléans e poi alla seduta straordinaria dell'Assemblea regionale. Anche in questi due appuntamenti i temi centrali sono stati quello dello sviluppo dell'Isola e dei necessari interventi sulle infrastrutture. «La Palermo-Catania è una autostrada di nome ma non di fatto; arrivare da Catania a Ragusa è un'impresa biblica, come si fa a competere se si hanno queste infrastrutture?», si è chiesto Tajani nel corso del suo intervento all'Ars. Ma ha anche evidenziato le differenze tra una parte e l'altra del paese: «Non è possibile che per ricostruire un ponte a Genova passi un anno e quattro anni per uno sulla Palermo-Catania». Tajani si è anche soffermato sulla necessità di due sole società aeroportuali chiamate a gestire gli scali dell'Isola di Palermo e Trapani e di Comiso e Catania creando un sistema per la parte orientale dell'Isola e uno per quello occidentale. Il presidente



Peso: 42%



dell'Ars, Gianfranco Micciché ha evidenziato come «Sicilia e la Sardegna, a oggi vivono un notevole ritardo nello sviluppo a causa della loro condizione di insularità. Una condizione che provoca non solo maggiori costi di trasporto aereo, marittimo e terrestre di persone e merci, ma anche una vera propria esclusione dai grandi circuiti economici». «Nel 2006 la Sicilia chiese all'Unione europea la fiscalità di vantaggio», ha proseguito, «ma ci venne negata. Eppure,

il nostro Statuto autonomistico lo consentirebbe». «La presenza del presidente del Parlamento europeo ha riconsacrato un impegno già assunto nei mesi scorsi», ha detto al termine della giornata Musumeci tirando le somme della visita, «serve adesso la fase operativa che è legata non solo alla volontà di Tajani ma del Parlamento da un lato e della Commissione». «Credo che l'Europa non può non tenere conto della maggio-

re isola del continente e della porta che dal Mediterraneo apre all'Unione europea», ha concluso. (riproduzione riservata)



Peso:42%

Via alla campagna M5S Di Maio: il «reddito» misura anti-recessione

ELEZIONI EUROPEE

Con la convention sul reddito di cittadinanza, andata in scena ieri a Roma tra scenografia giallo-blu, colonna sonora pop, video e slide, il M5S apre le danze della campagna elettorale per le europee. Il reddito, assicura

Luigi Di Maio, metterà in sicurezza le fasce deboli della popolazione anche se ci sarà la recessione. Lino Banfi nominato in commissione Unesco. Ironia di Salvini. *a pagina 4*



Ambasciatore. L'attore Lino Banfi, indicato da Di Maio come rappresentante dell'Italia all'Unesco

Primo Piano

La kermesse sul «reddito» apre la campagna elettorale M5s

La misura-bandiera. Di Maio: mettiamo in sicurezza le fasce deboli anche se ci sarà recessione. Conte: sarà il pilastro di un nuovo patto sociale. Di Battista: abbiamo costretto la Lega a votarlo

Manuela Perrone

ROMA

Con la kermesse modello «Ted Talks» sul reddito di cittadinanza - andata in scena ieri a Roma tra quinte giallo-blu, musica pop, video e slide - il M5S apre le danze della campagna elettorale per le europee. Certifica il frontman istituzionale: Luigi Di Maio, convinto che assicurare «d'ora in poi almeno 780 euro a chi non ha niente» metterà «in sicurezza le fasce deboli della popolazione anche se ci sarà la recessione». Suggella Alessandro Di Battista nel ruolo di outsider libero di attaccare il Pd che tradisce la sinistra («È pronto a raccogliere le firme contro il reddito?

Buon funerale») e la Lega riottosa («Aver costretto politicamente Salvini a votare il reddito è una vittoria del M5S»). Applaudisce i tecnici di riferimento: Domenico Parisi, nuovo presidente Anpal, e Pasquale Tridico, che già lascia intravedere la riduzione dell'orario di lavoro come prossima battaglia. E incorona Giuseppe Conte, alla presenza di ministri e sottosegretari M5S, «garante di un nuovo patto sociale tra i cittadini e lo Stato: il reddito - assicura il premier - sarà il pilastro portante e vigilerò con tutti gli strumenti a disposizione affinché questo progetto non sia deturpato da furbizie, abusi e storture di sorta».

L'autopromozione da «avvocato

del popolo» a garante dell'attuazione del reddito è un assist potente alla componente gialla dell'Esecutivo, impegnata a ritagliarsi uno spazio di autonomia (verso sinistra) per non restare schiacciata dalla Lega. Da qui



Peso: 1-4%, 4-41%

l'insistenza su due temi bandiera: la democrazia diretta, fulcro del gruppo Ue che il M5S cerca di costruire («Tutti ci chiedono della piattaforma Rousseau», sostiene Di Maio), e il reddito, per il quale, garantisce l'Ad di Poste Del Fante, le tessere sono in stampa. «Non si persegue la crescita senza coniugarla a meccanismi efficaci di inclusione sociale», sottolinea Conte, che oggi a Davos ripeterà il concetto.

Spetta a Di Maio condurre l'evento: illustra condizioni e finalità e dispensa rassicurazioni («Abbiamo incrociato le banche dati, la platea è fatta di persone perbene, è strumento di emersione dell'«illegalità»»). Non senza prima presentare Lino Banfi come componente della Commissione italiana per l'Unesco. Una nomina su cui ironizza anche Salvini e che suona come un altro messaggio anti-élite: per sostituire Folco Quilici il Mise sceglie l'attore 82enne senza laurea, prima

icona dei film trash poi il nonno Libero assunto a simbolo di quei «500mila nonni» che per Di Maio saranno interessati dalla pensione di cittadinanza.

Il leader M5S parte dalle imprese, «centro del sistema». Rivendica le misure in pista, annunciando per la prossima settimana il Dm sul taglio del 30% dei premi Inail. Poi cita gli sgravi fino a 18 mesi per le aziende che assumono i beneficiari e ricorda l'incertivo per l'autoimprenditorialità, «un unico bonifico di sei mensilità: 4.680 euro». Davide Casaleggio celebra la realizzazione del sogno del padre Gianroberto, omaggiato con un video che commuove tanti, compreso Casalino, il portavoce del premier. Dal palco, Casaleggio jr invita ad anticipare e non subire «i cambiamenti nel mondo del lavoro»: «Mio padre era convinto che se si poteva immaginare qualcosa si poteva anche fare».

Spicca l'assenza di Roberto Fico (il

testo, che ancora non c'è, «dovrà andare in Aula», spiegano dallo staff), insieme a quella di altri «ortodossi» a lui vicini, da Gallo a Morra, da Nuges a Fattori, silenti anche sui social. E il senatore De Falco rovina la festa: fa sapere di aver impugnato l'atto di espulsione dal Movimento citando Di Maio in tribunale. Beppe Grillo conclude in video la due ore di orgoglio M5S: «È la manovra più importante della storia del Paese». E chiude con un «addio», quasi una missione fosse compiuta. Ma è solo l'inizio: tutti sanno che i prossimi mesi saranno determinanti. Con le Regioni che denunciano il «rischio caos». E gli alleati leghisti che non aspettano altro. Pronti al test delle regionali di febbraio.

L'EVENTO SUL REDDITO DI CITTADINANZA A ROMA

BEPPE GRILLO

«Aiutare conviene, ve lo dice uno di Genova»



FONDATORE CINQUE STELLE
Beppe Grillo ieri non era presente all'evento a Roma ma è stato trasmesso un video intervento



L'INTERVENTO DELL'ELEVATO
Aiutiamo perché conviene a tutti farlo. Ve lo dice uno di Genova. Le persone che non hanno niente e sono invisibili, costano di più. Le pensioni le ha inventate Bismarck un conservatore che aveva contro i socialisti, come noi oggi

DAVIDE CASALEGGIO

«Nascerà una piattaforma Rousseau per l'Europa»



ASSOCIAZIONE ROUSSEAU
Davide Casaleggio presidente, tesoriere e amministratore dell'Associazione Rousseau



NO A SISTEMA DEL NOVECENTO
Nascerà una piattaforma Rousseau per l'intera Europa. Se dobbiamo cambiare il nostro lavoro durante la nostra vita non possiamo più appoggiarci a un sistema del Novecento. Il cambiamento è necessario.

ALESSANDRO DI BATTISTA

«Il Pd fa il referendum? Buon funerale»



EX DEPUTATO CINQUE STELLE
Alessandro Di Battista è intervenuto dal palco dell'evento sul reddito di cittadinanza



ITALIANI ABOLIRANNO IL PD
Il Pd pronto a raccogliere le firme per abrogare il reddito di cittadinanza dimostra di essere sempre dalla parte opposta della storia. Finirà che gli italiani raccogliessero le firme per abolire il Pd. Buon funerale

MICHAEL POMPEO

«È interessante l'ascesa dei Cinque Stelle in Italia»



SEGRETARIO DI STATO USA
Michael Pompeo, ha parlato durante un collegamento video al Forum economico di Davos



MOMENTO INTERESSANTE
in Ohio, a Rio o a Roma le persone hanno posto delle domande che prima non erano state poste, o forse non erano state prese sul serio per lungo tempo. Alcuni esempi di nuove direzioni prese: Brexit e M5s

Per il vice-premier le imprese saranno al centro del sistema e potranno sfruttare gli sgravi fino a 18 mesi

L'ATTORE: PORTERÒ UN SORRISO A CHI FA POLITICA



**Di Maio: Banfi nella commissione Unesco
Salvini: «E Pozzetto, Smaila e Jerry Calà?»**

Luigi Di Maio ha aperto la kermesse M5S chiamando sul palco Lino Banfi: «Rappresenterà l'Italia nella Commissione per l'Unesco». L'attore: «Mi disse "Non mi interessa per chi voti, è un tributo a chi ha fatto

ridere tre generazioni". Il mio sogno è portare un sorriso anche nei posti seri. Il vero patrimonio dell'umanità è la figura del nonno». Salvini ha risposto con l'ironia. Poi, serio: «Io avrei scelto Bocelli».



Peso: 1-4%, 4-41%

PRIMO PIANO

LE INCOGNITE SULL'ECONOMIA

CARLO MESSINA L'ad di Intesa Sanpaolo al summit in Svizzera: "Bene il reddito di cittadinanza, ma ora servono gli investimenti"

“Adesso l'Italia non è a rischio Sbagliata la lite con la Francia”

INTERVISTA

MARCO ZATTERIN
INVIATO A DAVOS

«Il mio messaggio è stato “Comprate Italia!”». Carlo Messina ha appena lasciato il padiglione di Black Rock sulla passeggiata centrale di Davos, la sala dove il più grande fondo d'investimento della Terra ha convocato alcuni dei protagonisti della finanza e della politica globale per un giro di tavola informale sul futuro dell'economia. «Ho offerto il ritratto di un Paese dai fondamentali molto forti», riassume l'ad di Intesa SanPaolo, forti nonostante il rallentamento dell'economia. In buona sintesi, il banchiere romano pensa che «il reddito di cittadinanza sia un segnale nella direzione positiva contro le diseguaglianze», tuttavia «il nodo resta crescita e disoccupazione, che andrebbero affrontate con gli investimenti». Trova il debito «immenso, da tagliare eppure, sostenibile». Non vede pericoli imminenti per Carige e il sistema creditizio. E non gradisce il duello con la Francia esploso nelle ultime ore. «È sbagliato - assicurare - alimentare un clima di

contrasto con chi, per forza di cose, deve essere un nostro partner strategico».

Come ha descritto l'Italia agli altri «Davos Men»?

«Come Paese solido anche nel confronto con le principali economie del mondo. Essere una grande potenza esportatrice, ci espone alla frenata del ciclo mondiale. Se la Germania cresce meno, se la Cina e gli Stati Uniti si sfidano sui dazi, il rallentamento per l'Italia è inevitabile. Produrremo meno ricchezza nel 2019, certo. Ma resta la forza delle nostre piccole e medie imprese, che da sole valgono metà delle nostre esportazioni. La manifattura italiana ha compiuto un lavoro straordinario di riposizionamento dopo le ultime due crisi, con un export che è il più diversificato al mondo. A questo si aggiunge il risparmio degli italiani, pari a 10 mila miliardi: uno dei più elevati a livello globale». **Questo ci salva dal rischio di una recessione?**

«Se entri in una fase di decelerazione globale che tocca proprio gli scambi internazionali, non è possibile non soffrirne gli effetti. Ma ciò non significa che il Paese sia in crisi».

Il quadro politico aiuta o no?

«Più che esprimere giudizi

preferisco valutare le situazioni nel loro contesto. In tutti i grandi Paesi occidentali c'è una componente fortissima di diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza. In Italia negli ultimi anni le esigenze delle fasce più indebolite sono state trascurate da chi guidava il Paese. Un errore che ha inciso sul risultato elettorale. Si possono condividere o meno i contenuti, ma la manovra ha cercato di intervenire su queste diseguaglianze».

La conseguenza è stata il rialzo dello spread.

«Il problema è che abbiamo avuto una fase di comunicazione non corretta nei confronti della Commissione europea e degli investitori internazionali. Si poteva chiudere un accordo con la prima e portare dalla nostra parte i secondi in meno tempo. Si sarebbe evitato che lo spread andasse alle stelle».

Le pare troppo alto?



Peso: 84%



«Direi che è scorrelato dai fondamentali e costringe a pagare ancora il premio che si chiede agli outsider. Aspettano i risultati. La risposta potrà venire solo dai fatti concreti che il Paese saprà realizzare».

Cosa manca nella manovra?

«Gli investimenti, anzitutto. Non si cresce solo con le risorse messe a disposizione dei più deboli. Non basta per accelerare la crescita o riassorbire la disoccupazione e vincere il disagio. Rimettere in moto le opere pubbliche e le costruzioni è indispensabile, come accelerare i cantieri già programmati e che oggi vanno a rilento o sono fermi. Con 50 miliardi di investimenti pubblici, già stanziati, si potrebbero mobilitare altri 50 miliardi tra fondi europei e risorse private».

Il Fmi dice che siamo una possibile minaccia globale.

«Esagerano. È ragionevole la stima sulla riduzione della nostra crescita. Però considerare che l'Italia possa essere un grande problema per il mondo non lo trovo corretto. Del resto è accaduto spesso che il Fondo prendesse delle posizioni che poi non si sono del tutto rispecchiate nella realtà. Per inciso, è molto difficile che lo spread possa andare molto sopra i livelli attuali».

Che effetto le fa sentir parlare di nazionalizzazioni bancarie, come per Carige. O veder trattare Mps come un gioco di casa?

«Alcune volte può essere la migliore soluzione del problema, ma solo in via temporanea. Non dimentichiamo che la Royal Bank of Scotland è ancora nelle mani del governo britannico e nessuno grida allo scandalo. È un'opzione possibile se c'è un percorso di uscita. Per mettere le banche nelle condizioni di poter essere gestite in modo virtuoso e tornare presto sul mercato».

Ha temuto per Carige? Gli investitori internazionali considerano rischioso il settore bancario italiano?

«Credo che ci sia stata esasperazione dei dati reali. Abbiamo un problema, Carige, che vale lo 0,7-0,8 di quota di mercato del sistema dei depositi. Potrebbero essercene altri per un mezzo punto ulteriore. Può essere considerata una insidia per l'intero comparto?».

La Bce vi ha invitato a coprire tutti gli Npl, i crediti di difficile recupero. E anche qui è scoppiata la polemica.

«Ci sono stati alcuni errori nella rappresentazione del fenomeno. Nella dialettica fra banche e regolatore la vigilanza ha chiesto alle banche italiane interventi di bi-

lancio prudenziali. Si tratta di un intervento che potrà impattare sul patrimonio e non sul conto economico. Un impatto modesto perché le banche italiane sono ben patrimonializzate».

Ma aiuta avere un governo che attacca frontalmente la Bce, cioè il suo interlocutore, definendola «anti-italiana»?

«Qui c'è l'influenza delle prossime elezioni. Ma quando si interagisce con le autorità europee l'approccio vincente è dimostrare con i fatti che alcune valutazioni sono errate. Nell'ambito di un rapporto corretto, urlare "siete cattivi!" non serve. In particolare riguardo il tema dei Npl, che è stato affrontato dalle banche italiane con una strategia corretta ed efficace».

Intanto l'Italia duella con la Francia per motivi anche non facilmente comprensibili. Non è una buona notizia, vero?

«Non abbiamo alcun interesse ad alimentare uno scontro nei confronti di Paesi che rappresentano dei naturali mercati di sbocco per le nostre esportazioni. Dovremmo sempre partire dalla mappa delle relazioni, sia geopolitica che commerciale. Spesso c'è polemica con la Germania, ma si dimentica che è un importante sbocco per i nostri prodotti. Nei confronti

della Francia è giusto far presente, anche in maniera ferma, che non c'è sufficiente reciprocità nell'accesso ai rispettivi mercati».

Il Trattato franco-tedesco firmato in queste ore può creare un nucleo duro che lascia fuori l'Italia dal grande giro?

«Non credo. La dimensione della nostra economia e del nostro sistema imprenditoriale non rende concreto l'interesse a escluderci. Francia e Germania hanno bisogno di un Paese forte con cui fare massa critica per affrontare, a livello europeo, le sfide che pongono l'America e la Cina. Dobbiamo sempre tener presente l'altra mappa dell'Europa, quella delle interconnessioni, fatta di partecipazioni incrociate, collegamenti tra imprese e export. Porre l'Italia in un secondo livello di velocità europeo non è nel loro interesse. Si tratterebbe di un dispetto nei confronti di chi li attacca. Ma, nel lungo termine, non sarebbe un buon affare».

“Le previsioni del Fmi sono esagerate. Spesso si sono rivelate sbagliate”

“Il trattato franco-tedesco non esclude il nostro Paese”

CARLO MESSINA
AD DI INTESASANPAOLO



La manovra italiana ha cercato di ridurre le diseguaglianze. Ma si poteva evitare il rialzo dello spread

Non ha senso alimentare lo scontro con la Francia, sbocco naturale per le nostre esportazioni

Essere una grande potenza esportatrice ci espone alla frenata dell'economia mondiale



Peso: 84%

IL CASO

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Decreto Salvini, primo stop in Cassazione "Non è retroattivo"

P. 9



Il caso di un migrante arrivato dal Bangladesh finisce in Cassazione
La Procura generale: "Gli va riconosciuta la protezione umanitaria"

Primo colpo giudiziario al decreto Salvini "Non sia retroattivo"

IL CASO

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Arriva dalla Procura generale della Cassazione il primo colpo giudiziario al decreto sicurezza, fiore all'occhiello del ministro dell'Interno Matteo Salvini. Secondo i magistrati le nuove e restrittive regole sulla concessione dei permessi umanitari ai migranti non sono applicabili alle domande presentate prima dell'entrata in vigore del decreto e non ancora decise con sentenze definitive. Questo orientamento emerge da una requisitoria appena depositata, di cui «La Stampa» è in grado di rivelare il contenuto. Se consolidato, ridurrebbe la portata del decreto Salvini ai migranti arrivati non prima della fine del 2018. E quindi ai 359 sbarcati nel dicembre 2018 ma non ai 2327 del dicembre 2017 e agli 8428 del dicembre 2016. Insomma a

una minoranza di casi, dato il crollo di sbarchi registrato l'anno scorso.

Il caso riguarda il migrante R. M., arrivato dal Bangladesh. Dice che il suo Paese, come certificato da un rapporto di Amnesty International del 2013, «è altamente insicuro» e «non sono garantiti i diritti fondamentali dell'individuo», per cui se rimpatriato «si troverebbe in condizioni di particolare vulnerabilità». La Corte di Appello di Firenze gli concede il permesso di soggiorno per motivi umanitari, valorizzando il fatto che R. M. ha trovato un lavoro durante il processo e pertanto «è inserito nel contesto sociale». Il ministero dell'Interno fa ricorso contestando la motivazione.

La Procura generale ricostruisce la materia alla luce del decreto Salvini, che «ha eliminato la clausola generale contenente i presupposti per il rilascio della protezione umanita-

ria» riducendola a casi tassativi e limitati: sfruttamento sul lavoro, motivi sanitari particolarmente gravi, eccezionali calamità, atti di speciale valore civile. Dunque la questione è se al migrante R. M. - e a tutti quelli nelle sue condizioni, arrivati in Italia prima del decreto Salvini - si applichino le vecchie o le nuove regole. Secondo la Procura generale, il diritto alla protezione umanitaria ha una base costituzionale nell'articolo 10 terzo comma, che lo colloca tra i «diritti umani inviolabili»: preesiste alla legge, che può solo riconoscerlo in ca-



Peso: 1-3%, 9-29%



po a una persona, ma non crearlo o distruggerlo.

Questa ricostruzione porta la Procura generale a concludere per la «non applicabilità della nuova disciplina alle vicende umane sorte nel vigore della legge antecedente» e ancora pendenti. In quei casi, il migrante «può e deve contare sul corredo normativo esistente al momento della presentazione della domanda». Nel senso della irretroattività del decreto Salvini militano anche diverse sentenze della Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo e della Corte costituzionale. Tanto più, scrive la Procura generale, di fronte a «dolorose vicende umane». Diversamente argomentando, si discriminerebbero i migranti in base alla lungaggine e all'im-

prevedibilità della giustizia italiana, un fattore «puramente casuale e legato a fattori imponderabili». Il che contrasterebbe con la Costituzione.

Il documento della Procura generale si muove nella direzione di confermare una posizione decisamente garantista sul diritto d'asilo, maturata dalla Suprema Corte negli ultimi anni. Ma la questione è controversa, anche tra i magistrati. Finora i tribunali si sono divisi: una maggioranza per l'irretroattività del decreto Salvini; alcuni (Firenze, Campobasso) per la generalizzata applicabilità, che comporta anche il diniego del beneficio del gratuito patrocinio legale.

Oltre alle intrinseche ragioni giuridiche, vanno considerate le inevitabili conseguenze poli-

tiche della decisione. L'arrivo di Salvini al Viminale ha già comportato una svolta nell'orientamento delle commissioni amministrative che a livello provinciale decidono sulle domande dei migranti, grazie a una direttiva del 4 luglio 2018 che ha anticipato il decreto sicurezza. L'effetto è stato un crollo dei permessi concessi: dal 42% al 18%. In particolare quelli per ragioni umanitarie, su cui si deve pronunciare ora la Cassazione, sono calati dal 25% al 3%. Se la prima sezione della Suprema Corte condividerà la tesi della Procura generale, oltre a R. M. restituirà la possibilità di ottenere un permesso umanitario ad almeno 150 mila migranti secondo una stima dell'Asgi,

l'associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La decisione della Suprema Corte potrà influire sui permessi di altri 150 mila migranti



Peso: 1-3%, 9-29%

Stalking, la stretta: bracciale elettronico a tutti gli indagati

► Proposta bipartisan alla Camera: pene più rigide e rimborsi in denaro alle vittime

ROMA Per chi sfregia il volto di una persona con l'acido previsto il reato di «omicidio di identità». Obbligo per gli indagati di indossare il braccialetto elettronico. Pene raddoppiate e indennizzi alle vittime. Stalking, è pronto il ddl contro lo stalking, i maltrattamenti in famiglia, la violenza

sessuale e la corruzione di minori. È bipartisan, c'è l'ok di M5S, FI e dem.

Pucci a pag. 13

Stalking, pene raddoppiate e braccialetto per gli indagati

► Ddl bipartisan anti-violenze, c'è l'ok di M5S, FI e dem. Al via a Montecitorio ► Tra le novità, provvedimenti cautelari più lunghi. Lo sfregio sarà «omicidio d'identità»

LA RIFORMA

ROMA Si parte dal codice rosso, il ddl che porta la firma dei ministri Bonafede e Bongiorno e che istituisce una corsia preferenziale per le vittime di violenza, obbligando la polizia giudiziaria, in presenza di determinati reati, a dare priorità alle indagini. Ma il provvedimento contro lo stalking, i maltrattamenti in famiglia, la violenza sessuale e la corruzione di minori è destinato a cambiare profondamente nel suo iter alla Camera.

Si inizia domani: in commissione Giustizia la legge che ha avuto il via libera del Cdm verrà integrata con le proposte portate

avanti da M5S, FI e Pd. Attraverso un lavoro rigorosamente bipartisan. Per tutti questi reati si punta ad inasprire la pena fino - dipenderà dalle aggravanti - a raddoppiarla. Le tre proposte sono firmate dalla pentastellata Ascarì, dall'azzurra Bartolozzi e dalla dem Annibaldi. Già ci sono diversi punti in comune: sia M5S che FI, per esempio, chiedono che si arrivi all'ampliamento dell'utilizzo del braccialetto elettronico rendendolo di fatto obbligatorio (ad oggi l'uso è limitato) anche per lo stalking in modo da tenere sempre sotto controllo chi è indagato per questo reato. «Mentre - osserva la deputata di FI - in base alla normativa vigente il dispositivo è considerato una misura alternativa rispetto alla sola custodia cautelare o agli arresti domiciliari», con le modificazioni proposte il braccialetto elettronico

«diviene indispensabile». «Puntiamo soprattutto a coprire quei buchi normativi che fanno sì - argomenta l'esponente M5S - «che le denunce finiscano troppo spesso nel dimenticatoio. Invece occorre subito indirizzarle alla magistratura e incardinare il procedimento».

L'aumento delle pene riguarderà anche i reati legati alla prostituzione minorile, oltre che



Peso: 1-6%, 13-32%

quelli per violenze sessuali e di gruppo e per i maltrattamenti in famiglia a danno dei minori. L'obiettivo inoltre per i reati di violenza di genere è allungare i tempi delle misure cautelari «anche per aiutare i magistrati». Ascari propone di istituire una stretta anche sul bullismo, inserendo un reato ad hoc, e di portare nelle scuole l'educazione contro la violenza. Inserendo una materia specifica. L'obiettivo è arrivare «ad un processo costante di prevenzione» da portare avanti anche «all'interno dei libri scolastici».

SOLDI ALLE VITTIME

Per M5S vanno inserite inoltre delle modifiche sull'ordinamento penitenziario: chi è stato condannato e lavora in carcere dovrà versare una parte dello sti-

pendio che percepisce alle vittime di violenza sessuale. All'interno degli istituti penitenziari sono previsti poi dei corsi di formazione e verrà istituito un osservatorio permanente che studi il fenomeno dei reati di violenza di genere. Secondo la proposta dei pentastellati inoltre «il minore deve essere considerato a tutti gli effetti persona offesa dal reato». Chi sfregia il volto di una persona, magari con l'acido, verrà accusato «di omicidio di identità».

La dem Annibaldi - vittima in prima persona di uno sfregio con l'acido - punta, invece, ad intervenire nella fase dell'esecuzione della pena per i reati per violenza di genere. Lavorando «sull'abbattimento della recidiva», perché - sottolinea - «la persona che si è macchiata di violenza troppo spesso uscendo dal carcere ripe-

te lo stesso reato». «E' necessario - aggiunge la parlamentare del Pd - che per queste persone ci siano dei trattamenti comportamentali, con delle figure ad hoc anche nelle carceri». «Infine - conclude Annibaldi - occorre che la comunicazione alla persona offesa rispetto al cambiamento della condizione del detenuto sia automatica e non avvenga solo se la richiede il legale».

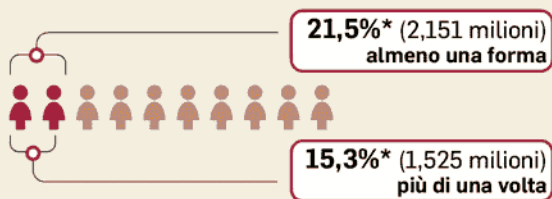
Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

Donne che hanno subito stalking nell'arco della propria vita

da un ex partner



da altre persone

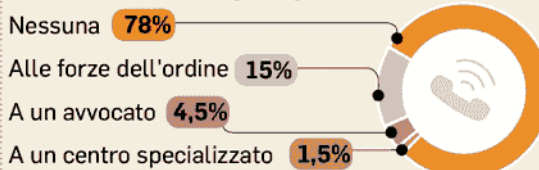


in totale, tra tutte donne

3,466 milioni (16,1%)

Fonte: Istat *per 100 donne che hanno un ex partner

Richieste di aiuto dopo l'episodio



Dopo la richiesta di aiuto



ANSA - centimetri

**CHI È STATO
CONDANNATO
E LAVORA IN CARCERE
DOVRÀ VERSARE PARTE
DELLO STIPENDIO
ALLE VITTIME**



Peso: 1-6%, 13-32%



FREGATURA

BUFALA DI CITTADINANZA

*Dalle coperture alla platea: i 10 punti che non tornano della trovata grillina
Berlino stoppa l'accoglienza e ci scarica i migranti*

■ I 5 Stelle s'inventano uno show per presentare il reddito di cittadinanza, ma dimenticano tutte le magagne del provvedimento. Sui migranti è rottura con Francia e Germania.

De Francesco, Malpica e Napolitano da pagina 2 a pagina 4

IL FATTO

LA CONVENTION M5S Propaganda e realtà

I BUCHI NERI DEL REDDITO GRILLINO

testi a cura di **Gian Maria De Francesco**

Il reddito di cittadinanza varato dal governo perché fortemente voluto dai grillini dovrebbe entrare in vigore ad aprile. Ovviamente un giudizio definitivo sull'efficacia di questo sussidio - che per alcuni aspetti somiglia ad analoghe misure già sperimentate in altri Paesi europei e che per alcuni altri se ne differenzia - potrà arrivare forse dopo un anno o due di applicazione. Ma le norme contenute nel decreto emanato nei giorni scorsi permettono già agli esperti di abbozzare previsioni e di mettere in evidenza le carenze «fisiologiche» del sussidio. Quelle cioè legate agli inevitabili problemi organizzativi connessi alla «messa a regime» di un sistema al quale



Peso: 1-17%, 2-85%, 3-51%

dovranno concorrere istituzioni ed enti diversi. E in Italia sappiamo quanto difficile sia costringere le burocrazie pubbliche - dai ministeri alle Regioni passando per Inps, Comuni, Poste, Anpal eccetera eccetera - a mettere in comune pratiche organizzative, piattaforme telematiche, dati e informazioni. Oltre che su questi problemi, l'efficacia del reddito di cittadinanza andrà valutata anche alla luce dei vincoli di bilancio e della congiuntura economica. Ma quello che davvero conterà sarà la verifica dell'effetto che il reddito di cittadinanza provocherà sull'atteggiamento dei giovani rispetto alla

ricerca di un impiego. Per questo abbiamo raccolto l'opinione di dieci esperti e addetti ai lavori su questa importante misura adottata dal governo gialloverde.

1**FRANCESCO FORTE**

«È insostenibile per l'alto debito»

«Il reddito di cittadinanza non sortirà gli stessi effetti che ha avuto in Germania che l'ha introdotto per favorire l'inserimento degli immigrati perché lì la domanda di manodopera è elevata e si è attuata una piena liberalizzazione dei contratti di lavoro, mentre da noi la normativa è stata irrigidita con il decreto Dignità», spiega l'economista ed ex ministro Francesco Forte. «La mancanza di investimenti e il debito pubblico rendono poco sostenibile la misura», aggiunge evidenziando come «l'aumento delle clausole di salvaguardia è strettamente legato al reddito che è una bomba ad orologeria in quanto rischia di andare fuori controllo se aumenterà la disoccupazione in quanto molti lo richiederanno».



Francesco Forte

2**NICOLA PORRO**

«Premia i giovani che non meritano»

«Non c'è nessun liberale che non possa essere d'accordo sul fatto che bisogna aiutare i più deboli», esordisce Nicola Porro, vicedirettore del *Giornale* e anchorman. «Il metodo non è dettaglio ma sostanza», aggiunge rimarcando che «se si attribuisce un reddito cosiddetto di cittadinanza a ragazzi tra 18 e 25 anni, si attribuisce loro un diritto a ottenere un reddito senza merito se non quello di essere giovani, il che è contro ogni principio meritocratico». La rottura di questo principio, conclude, «è giustificata per coloro che a 55-60 anni si trovano senza lavoro e in condizione di disagio, ma non c'è giustificazione logica ed economica per attribuire un reddito a giovani cittadini di una nazione ricca come la nostra».



Nicola Porro

3**CARLO LOTTIERI**

«Gli italiani sono contrari»

«Il reddito di cittadinanza non è un reddito di inserimento ma nasce dall'idea che tutti abbiano diritto a un reddito», afferma Carlo Lottieri, docente di Filosofia del diritto a Verona. «Ora stanno cercando di proporlo in modo diverso perché hanno capito che non è accettabile dalla maggioranza della popolazione, ma resta il fatto che le persone destinatarie degli aiuti sono concentrate in aree con limitatissime offerte di lavoro», rileva sostenendo l'urgenza di creare «condizioni strutturali per far emergere posti di lavoro come abbassare la pressione fiscale, rendere meno rigida la regolamentazione, rendere meno appetibili i posti di lavoro pubblici e superare i contratti nazionali».



Carlo Lottieri

6**ALBERTO MINGARDI**

«Creerà il partito dei gilet gialli»

«La cosa più preoccupante è che questo provvedimento, per come è stato congegnato, crei un partito della spesa pubblica», dichiara Alberto Mingardi, fondatore dell'Istituto Bruno Leoni, aggiungendo che «tutta una serie di persone comincerà a ricevere una somma in denaro che verrà erogata per 18 mesi: o si stima molto probabile che una parte importante di esse trovi un mestiere o molti smetteranno di riceverlo tutti assieme 18 mesi dopo». Se la stragrande maggioranza di essi non troverà un impiego, conclude, «si creerà un piccolo esercito dipendente dal reddito la cui perdita potrebbe spingerlo ad andare in piazza e a fare la rivoluzione: sotto certi aspetti si sta comandando il gilet ai gilet gialli italiani».



Alberto Mingardi

4**GIULIANO CAZZOLA**

«La platea è vasta I Cpi andranno ko»

«Tempi molto accelerati, platea molto ampia e strutture come i Centri per l'impiego che non sono in grado di fronteggiare la situazione: il rischio è che resti un provvedimento assistenziale», esordisce l'esperto di politiche del lavoro Giuliano Cazzola. Anche l'esperienza passata conferma. «Garanzia Giovani - ricorda - è un piano che opera dal primo maggio 2014 con un finanziamento per metà europeo e per metà nazionale e regionale: in questo periodo i Centri per l'impiego hanno avuto 1,4 milioni di iscrizioni, sono state contattate meno di 800mila persone e sono state trovate 300mila occasioni di lavoro, soprattutto tirocini». Anche l'assegno di ricollocazione del governo Renzi, conclude, «non è mai decollato».



Giuliano Cazzola

7**DONATELLA PRAMPOLINI**

«Non si aiuta chi crea lavoro»

«Cerchiamo di valutarlo in maniera abbastanza razionale ed è ovvio che ciò che va in tasca agli italiani e si può riversare nei consumi è positivo», spiega Donatella Prampolini, vicepresidente di Confcommercio, ma «avremmo preferito che nella manovra si valorizzasse di più chi crea lavoro: è una manovra più assistenzialista che espansiva». L'imprenditrice dubita che «i centri per l'impiego, con cui mi confronto spesso, possano svolgere il lavoro che sono chiamati a effettuare» perché «sono abituati a fare tutt'altro, hanno personale non formato a fare questo tipo di lavoro e riconvertire personale che da 30 anni compie un altro tipo di attività è un'impresa titanica». Quasi impossibile, si potrebbe dire.



Donatella Prampolini



8**IGNAZIO GANGA**

«Incrementa l'assistenzialismo»

■ «Il reddito di cittadinanza è una misura particolarmente complessa che vuole ottenere un ambizioso duplice obiettivo: l'attivazione lavorativa e il contrasto alla povertà», evidenzia Ignazio Ganga, segretario confederale Cisl aggiungendo che «per quanto riguarda l'attivazione lavorativa, principale via per le famiglie di uscire dalle difficoltà economiche, riteniamo difficile che tale misura possa contribuire ad aumentare l'occupazione, poiché non è stata accompagnata, nella legge di Bilancio, da adeguati investimenti per la crescita e in particolare lo sblocco delle infrastrutture». Il reddito, perciò, potrà incrementare i consumi, ma rischia anche «d'incrementare forme di assistenzialismo nei territori disagiati».



Ignazio Ganga

9**ROBERTO PESSI**

«Se non si investe sarà quasi inutile»

■ «Se il reddito di cittadinanza non si dovesse configurare come un reddito di inclusione di durata prestabilita, ma come una misura permanente di contrasto alla povertà, allora si prospetterebbe un altro modello di welfare e sarebbe meglio ridisegnare tutto l'assetto normativo di riferimento in coerenza con l'assetto costituzionale», spiega il giuslavorista Roberto Pessi, prorettore della Luiss di Roma. «In un sistema italiano caratterizzato da lavoro nero ed evasione fiscale il rischio che ci siano abusi è evidente», aggiunge sottolineando la necessità di porre «molta attenzione all'attuazione» e che il reddito «dovrebbe legarsi a investimenti infrastrutturali per garantire maggiori possibilità occupazionali».



Roberto Pessi

5**STEFANO ZECCHI**

«Rischio inganno troppo elevato»

■ «Rendere meno povera la gente e chiudere la forbice è giusto dal punto di vista etico, ma io penso che sia più giusto pensare a dei servizi di cittadinanza che riguardino anche la formazione di livello medio-bassa, ma il reddito colloca la gente in una sorta di limbo anche perché la gente spesso non è adeguata a ricoprire quelle posizioni», osserva il filosofo Stefano Zecchi. È fondamentale, però, che «il reddito vada in mani giuste e le agenzie siano in grado di ricollocare le persone», rimarca. «È il meccanismo che deve funzionare: a ogni angolo ci può essere l'inganno, il trucco che vanificherebbe una misura che eticamente è fondata», conclude. Il rischio, insomma, è che qualcuno approfitti della solidarietà.



Stefano Zecchi

10**GIANFRANCO VIESTI**

«Porta sostegno ma non sviluppo»

■ «La mia opinione è favorevole a strumenti di contrasto alla povertà ma sulla misura varata dal governo ci sono diverse criticità applicative e il rischio è che abbia dei problemi di funzionamento, personalmente avrei ritenuto meglio proseguire sulla strada del Reddito di inclusione», osserva Gianfranco Viesti, economista ed esperto della questione meridionale. Il reddito di cittadinanza «è uno strumento troppo complesso e ha due obiettivi diversi non facilmente conciliabili: avviamento al lavoro e contrasto alla povertà». Secondo Viesti, l'impatto della misura «potrebbe essere positivo se raggiunge le famiglie in reale stato di povertà, tuttavia c'è la gamba del sostegno ma manca quella dello sviluppo».



Gianfranco Viesti





SUL PALCO

Il premier Giuseppe Conte e il vicepremier Luigi Di Maio ieri alla convention organizzata dal M5s per celebrare il reddito di cittadinanza. All'incontro, in occasione del quale è stata anche annunciata la nomina di Lino Banfi a rappresentante del governo presso la commissione italiana dell'Unesco, hanno preso parte tutti i big grillini, da Davide Casaleggio ad Alessandro Di Battista



Peso: 1-17%, 2-85%, 3-51%

TAJANI IN SICILIA: «500MILA POSTI DI LAVORO»

La ricetta di Forza Italia: venti miliardi per il Sud

Anna Maria Greco

■ Dalla Sicilia il vicepresidente di Forza Italia Antonio Tajani lancia un piano per il Sud che, utilizzando fondi Ue e finanziamenti bancari, può arrivare a 20

miliardi, con un effetto leva di 200 e che può creare 500mila posti di lavoro in tre anni. Denaro, dice Tajani, per costruire infrastrutture e creare occupazione.
a pagina 9

INTERNI**LO SCONTRO POLITICO**

La strategia di Tajani: «Un piano per il Sud da 20 miliardi di euro»

Il numero due di Forza Italia: «Coi fondi Ue 500mila posti di lavoro nei prossimi tre anni»

Anna Maria Greco

Roma Dalla Sicilia, il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani insiste sulla proposta di un piano per il Sud che, utilizzando fondi Ue e finanziamenti bancari, può arrivare a 20 miliardi, con un effetto leva di 200 e che può creare 500 mila posti di lavoro in tre anni. Denaro, dice Tajani, per costruire infrastrutture, strade, ponti, porti, ma anche mezzi digitali, necessari ad un rilancio del turismo e a favorire il lavoro soprattutto giovanile abbattendo il cuneo fiscale con incentivi alle imprese che assumono. «La Sicilia ha enormi potenzialità - spiega - e non può essere tagliata fuori dall'Europa; quest'isola e tutto il Sud meritano di più di un governo che gli sta togliendo il cofinanziamento ai fondi strutturali. È inaccettabile che la Sicilia

abbia 12 volte meno voli per l'Europa delle Baleari. Serve un rilancio di Comiso e di tutto il sistema aeroportuale siciliano».

Poi parla di un'Unione Europea che in Africa deve avere «una voce sola», con un rimprovero esplicito alle polemiche italo-francesi sull'immigrazione, tra i vicepremier Salvini e Di Maio da una parte e il presidente Macron dall'altro.

A Bruxelles, sottolinea, bisogna farsi sentire con le competenze, i contatti e le relazioni internazionali che ha Silvio Berlusconi, perché «nessuno più di lui conosce lo scacchiere e la sua voce contribuirebbe a ridurre le tensioni con la Russia e a fare dell'Europa un ponte tra Stati Uniti e Federazione russa, senza rischiare di essere schiacciata tra le due parti».

ciata tra le due parti».

Pollice verso, invece, sulla ricetta dei gialloverdi, a cominciare dal reddito di cittadinanza che interesserà numerosi siciliani come altri cittadini meridionali: «Bisogna creare crescita per vincere una disoccupazione che affligge la Sicilia e, soprattutto, l'Italia meridionale. Non credo che serva assistenzialismo perché favorisce la rassegnazione, fa perdere la fiducia e, soprattutto, fa perdere la dignità».

Il divario tra Nord e Sud va colmato: «Le infrastrutture non



Peso: 1-5%, 9-29%



possono fermarsi a Salerno - sentenza Tajani - Manca l'alta velocità in Calabria, in Puglia, in Basilicata, Sicilia e Sardegna. Come non è giusto che una regione come la Sicilia abbia una finta autostrada che colleghi le due città più importanti. Non ci possono essere disparità tra cittadini italiani del Nord e del Sud».

A Catania, al fianco del sindaco azzurro Salvo Pugliese e a Palermo con il governatore Nello Musumeci, Tajani spiega che la candidatura di Berlusconi alle europee consentirà agli italiani di riparare ad un'ingiustizia. «È

giusto che Berlusconi si candidi, essendo il leader di una forza politica. È stato estromesso, secondo me violando le regole, dal suo seggio elettorale in Senato e ora i cittadini possono riparare ad una ferita inferta dalla sinistra per una serie di pregiudizi». Tajani è convinto: «Berlusconi metterà a disposizione dell'Italia e dell'Europa la sua straordinaria esperienza in politica estera».

Proprio il giorno prima Tajani è stato ad Arcore con il Cavaliere per studiare il programma e la campagna elettorale per il voto di maggio. Ricorda che in

passato Berlusconi ha già dimostrato le sue capacità di mediazione, con «l'accordo con Gheddafi che bloccò l'immigrazione clandestina, gli accordi con tanti altri Paesi dove operano imprese italiane, in particolare le relazioni con la Russia, completamente diverse da quelle di oggi». L'ultima stoccata è per Calenda: «Non ci interessano i paperacchi radical chic».

LE RICETTE GRILLINE

«Al Mezzogiorno non serve l'assistenzialismo che toglie la dignità»





LE CARTE Il caso dei rapporti col Garante sollevato dalle lene

Conte-Alpa: ecco i sette incarichi dalla Privacy

■ Sul sito dell'Autorità, i documenti, pubblici, sulle parcelle dovute ai due professori. Per ciascun lavoro, emesse due fatture separate. Resta il giallo del pagamento per una sentenza in primo grado del 2005

◉ **LILLO A PAG. 7**



G. Conte

IL DOSSIER

Privacy Il garante ha pubblicato un mese fa sul sito le cifre incassate dal 2014. C'è anche la fattura della causa con la Rai



Peso: 1-6%, 7-74%



Conte e Alpa, ecco i sette incarichi e le parcelle del duo

» MARCO LILLO

Le Iene hanno dato la caccia al presidente del consiglio Giuseppe Conte chiedendo a lui e al professor Guido Alpa se avessero emesso una fattura o due fatture separate quando hanno difeso il Garante della Privacy contro la Rai a partire dal 2002.

La causa, chiusa nel 2015, verteva sull'uso degli elenchi degli acquirenti delle tv per scovare gli evasori. I giudici hanno dato ragione al Garante però non è questo il punto. Per le Iene (e per Repubblica che ha dato la notizia) quella vecchia causa potrebbe tornare utile per sostenere che il concorso del 2002 del professor Conte sarebbe viziato dalla presenza in commissione di

Alpa. La causa inizia a gennaio 2002 e due mesi dopo i due difensori si ritrovano come esaminato e esaminatore. Alpa e Conte quell'anno vanno a lavorare in un medesimo ufficio con un solo numero di telefono ma non costituiscono uno studio associato. Se Alpa e Conte avessero emesso una sola fattura per l'incarico attribuito a entrambi nel gennaio 2002 - è la tesi delle Iene - ci sarebbero gli estremi per sostenere l'esistenza di una 'cointeressenza economica' al momento dell'esame. Per questo le Iene hanno fatto domanda al Garante per l'accesso civico agli atti della causa. Dopo il diniego, motivato anche con il rifiuto di Alpa di mostrare le carte (Conte invece non si è opposto) sono andati a chiedere lumi ai due

professori. Il Fatto però ha scoperto che sul sito del Garante da due mesi sono pubblicati gli incarichi e i compensi incassati. Tra questi ci sono anche quelli incassati da Conte a fine luglio, dopo la nomina a premier, proprio per la causa tra il Garante e la RAI che tanto interessa alle Iene.

SUL SITO ci sono solo i pagamenti degli ultimi quattro anni. Conte e Alpa hanno ricevuto nel periodo sette incarichi per altrettanti gradi di giudizio relativi però a sole quattro cause. Conte e Alpa sono stati



Peso: 1-6%, 7-74%

pagati sempre con due fatture separate per ciascun incarico e il Garante contabilizza sempre separatamente i loro crediti. Talvolta le fatture sono emesse dai professionisti lo stesso giorno per pari importo, altre volte sono emesse in tempi diversi. Per esempio, per l'incarico relativo alla causa Garante/RAI, Conte ha incassato tutto e Alpa ancora no. Le fatture e le spettanze di Conte e Alpa sono però separate. Sul sito però non è pubblicato l'incarico del primo grado della causa contro la Rai. Solo per quel giudizio deò 2005 non sappiamo se sia stata emessa solo una fattura o due separate.

In altri casi, per esempio il 16 dicembre del 2014, il Garante ha pagato separatamente a Conte 5 mila e 400 euro per due fatture relative a due gradi di giudizio della stessa causa iniziata a ottobre del 2011. Esattamente la stessa cifra è stata pagata con fatture separate emesse anche da Alpa lo stesso giorno. Anche per la controversia Garante/Rai è andata così, almeno per gli ultimi due gradi di giudizio. Sul sito si legge infatti che Conte e Alpa so-

nostati incaricati insieme - come sempre - il 29 gennaio 2002. La causa è finita nel 2015 e l'appello risale addirittura al 2010. Ma Conte ha incassato solo pochi mesi fa. Dal sito risulta che il Garante ha pagato il 25 luglio del 2018, quando era già premier. "Il presidente Giuseppe Conte ha fatturato i suoi compensi al Garante per gli ultimi due gradi di giudizio - spiegano dallo staff del premier - ad aprile 2018 e ha incassato il 31 luglio del 2018", qualche giorno dopo la data indicata sul documento del Garante per i tempi bancari. Le fatture sono due e precedono quindi la nomina. Il compenso del secondo grado è pari a 6 mila e 270 euro mentre quello del terzo grado è pari a 7.979 euro. "Anche Alpa ci risulta abbia fatturato a ottobre 2018" - spiegano dallo staff di Conte - il pagamento, con i tempi dell'Autorità, sarà fatto a breve e per questo non risulta. I professori fatturano spesso con grande ritardo. Non hanno di questi problemi".

IL PROFESSOR ALPA conferma: "Non ho incassato perché sono in ritardo nelle richieste

di pagamento. Con Stefano Rodotà ho lavorato a costruire il Garante e ho un particolare affetto per quell'ufficio che considero un po' la mia famiglia". Il sito riguardo ai compensi spettanti ad Alpa per i due gradi già svolti della causa contro la RAI (già pagati a Conte) come "in corso" con importo: "da determinare". Poi ci sono altri tre incarichi presi insieme da Alpa e Conte: il primo, del febbraio 2010 e gli altri due del marzo 2014 e del novembre 2016 che riguardano due gradi di giudizio della stessa causa. Tutti e tre sono ufficialmente "in corso" e con compenso "da determinare in relazione allo svolgimento..." sia per Alpa che per Conte. "Il presidente Conte - spiegano dallo staff - ha rimesso il mandato per tutti gli incarichi e si è sospeso dall'Albo appena nominato". E allora perché i tre incarichi risultano in corso? Spiegano all'Autorità che è solo una questione formale: "Il Professor Conte ha rinunciato agli incarichi professionali assunti con il Garante dopo la sua nomina a presidente del Consiglio. Nei

documenti contabili relativi a consulenti e collaboratori, pubblicati sul sito, sono indicati i compensi pagati a fronte di fatture emesse. La formula "in corso" si riferisce sia agli incarichi tuttora in corso (e non è questo, come detto, il caso del Prof. Conte), sia ad incarichi per i quali non si sia ancora conclusa la procedura di pagamento delle eventuali fatture".

Quindi, stando ai documenti pubblicati dal Garante, se il primo grado del giudizio contro RAI fosse stato pagato dal Garante solo a uno dei professori, non saremmo di fronte alla prova di un sistema bensì a un caso unico. Per gli altri gradi di quel procedimento e per gli altri giudizi, almeno negli ultimi anni, infatti Conte e Alpa hanno sempre emesso fatture separate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Professori
Giuseppe Conte (sopra) è diventato ordinario nel 2002. Nella commissione c'era Alpa
Ansa



DATA DI PUBBLICAZIONE: 21 gennaio 2018		Aggiornamenti del 6 dicembre 2018		GARANTE PER LA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI	
Consulenti e collaboratori					
Adempimenti ai sensi dell'art. 15, comma 1, d.lgs. n. 33/2013					
ANNO 2018					
Oggetto dell'incarico	Nominativo	Durata dell'incarico		Importo lordo annuo previsto	Estremi atto conferimento incarico
		inizio	fine		
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Guido Alpa	28/01/2002	In corso	Da determinare in relazione allo svolgimento del giudizio	Prot. 189/111900 del 28/01/2002
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Giuseppe Conte	28/01/2002	25/07/2018	Euro 5.270,31	Prot. 189/111900 del 28/01/2002
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Giuseppe Conte	22/09/2010	25/07/2018	Euro 7.879,43	Prot. 23414/27016 del 22/09/2010
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Guido Alpa	22/09/2010	In corso	Da determinare in relazione allo svolgimento del giudizio	Prot. 23414/27016 del 22/09/2010
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Guido Alpa	01/02/2010	In corso	Da determinare in relazione allo svolgimento del giudizio	Prot. 2260/66679 del 01/02/2010
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Giuseppe Conte	01/02/2010	In corso	Da determinare in relazione allo svolgimento del giudizio	Prot. 2260/66679 del 01/02/2010
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Guido Alpa	19/03/2014	In corso	Da determinare in relazione allo svolgimento del giudizio	Prot. 856/91548 del 19/03/2014
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Giuseppe Conte	19/03/2014	In corso	Da determinare in relazione allo svolgimento del giudizio	Prot. 856/91548 del 19/03/2014
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Guido Alpa	10/11/2016	In corso	Da determinare in relazione allo svolgimento del giudizio	Prot. 3365/111997 del 10/11/2016
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Giuseppe Conte	10/11/2016	In corso	Da determinare in relazione allo svolgimento del giudizio	Prot. 3365/111997 del 10/11/2016
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Guido Alpa	Luglio 2012	16/12/2014	Euro 3.402,21	Prot. 19042/30846 del 19/07/2012
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Giuseppe Conte	Luglio 2012	16/12/2014	Euro 3.402,21	Prot. 19042/30846 del 19/07/2012
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Guido Alpa	Ottobre 2011	16/12/2014	Euro 1.868,72	Prot. 22471/79231 del 24/10/2011
Incarico professionale per il patrocinio dell'Autorità	Avv. Giuseppe Conte	Ottobre 2011	16/12/2014	Euro 1.868,72	Prot. 22471/79231 del 24/10/2011



Peso: 1-6%, 7-74%

VENGO DOPO IL TG**Dalle spese pazze all'esilio, la Maglie sogna il ritorno Rai**

» ROSELLI A PAG. 11

**TV PUBBLICA**

In quota Salvini Corrispondente negli Usa per il Tg2 di Craxi, le contestarono lo spreco di denaro. Potrebbe avere la striscia che fu di Enzo Biagi su RaiUno

Buttava troppi soldi, andò via Maglie verso il ritorno in Rai

» GIANLUCA ROSELLI

In Viale Mazzini non ci si fa mancare niente. Così, tanto per rendere frizzante l'aria in attesa del Festival di Sanremo, ecco profilarsi all'orizzonte il caso Maria Giovanna Maglie. Che nelle prossime settimane potrebbe aggiungere nuove puntate al braccio di ferro tra Lega e M5S in Rai, dopo i casi di Marcello Foa (il presidente diventato tale nonostante una prima bocciatura della Vigilanza) e Casimiro Lieto (l'autore di Elisa Isoardi che la Lega voleva alla direzione di RaiUno).

ANCHE STAVOLTA c'è lo zampino di Matteo Salvini. Il quale, in triangolazione con Foa e la direttrice di Rai1 (in quota Lega) Teresa De Santis, vorrebbe riportare Maglie in tv. Non in reconditi spazi del palinsesto, ma addirittura in primissima serata, con un approfondimento d'informazione quotidiano in onda alle 20.30,

dopo il Tg1. Il medesimo spazio televisivo, per dire, de "Il Fatto" di Enzo Biagi. Che si starà rivoltando nella tomba. Già, perché se il suo "Fatto" era tagliente nei contenuti ma moderato nei toni, la striscia serale della Maglie, visto il personaggio, si annuncia roboante e vulcanica. Ma soprattutto ben indirizzata politicamente in senso destrorso e sovranista.

Maglie, infatti, da anni passa da una testata all'altra (*Libero*, *il Giornale*, *il Foglio*, *Radio 24*), spesso chiudendo i rapporti con immancabili litigate, sempre su quel fronte della barricata. E dopo i lustri del berlusconismo imperante e della lotta senza frontiere al terrorismo arabo, da tempo è abile e arruolata dall'esercito sovranista, filo-Trump e filo-Putin, veemente voce degli oltranzisti del refrain "popolo contro élite". Quelli che appena vedono un migrante (o

qualcosa di sinistra) mettono mano all'Ak-47. E nel suo mirino è finito anche Sergio Mattarella.

Per lei si tratterebbe di un ritorno, dopo l'uscita di scena poco onorevole da Viale Mazzini a seguito di un caso di "spese pazze". All'inizio dei Novanta, infatti, Maglie era la corrispondente negli Usa del Tg2 di Bettino Craxi. Le sue pirotecniche corrispondenze, però, erano costose: 150 milioni di lire di note spese in un anno e mezzo, dal gennaio del '92 al giugno del '93. Un'esagerazione per cui fu oggetto



Peso: 1-2%, 11-47%

di un audit interno dell'azienda e di un'indagine della magistratura per truffa aggravata. L'inchiesta finì con l'archiviazione (spese molto, ma non falsificò le fatture). Dalla Rai, però, dovette andarsene nel 1994. E ora, a 25 anni di distanza, il possibile ritorno.

PER IL MOMENTO non vi è ancora nulla di certo, ma da Viale Mazzini si fa sapere che si sta studiando un programma per il dopo Tg1 e che il nome della Maglie è in pole position. Tutto è rimandato a dopo Sanremo e, se la cosa quaglierà, si parla della primavera, giusto in tempo per la campagna elettorale per le Europee. Fonti parlamentari, poi, raccontano come l'idea sia stata parto-

rita dal triangolo Foa-Salvini-De Santis (che è anche amica personale della Maglie), ma che abbia trovato l'opposizione dei Cinque Stelle. Che su Rai1 non la vogliono. Il piano B sarebbe quella di dirottarla su Rai2, sempre dopo l'edizione serale del Tg, alle 21. Ma qui a storcere il naso sarebbe Carlo Freccero che, per quello spazio, insieme a Genaro Sanguiliano, sta pensando a un prolungamento in forma di talk del Tg2. Insomma, non siamo ancora allo scontro andato in scena tra l'ad Fabrizio Salini e Matteo Salvini su Casimiro Lieto (che nel frattempo è sbarcato a "La vita in diretta"), ma poco ci manca. E sarà interessante vedere se Salini riuscirà ad avere la meglio anche stavolta o dovrà ce-

dere alle richieste del Carroccio. Maglie, intanto, si diletta tra ospitate in tv e articoli per *Dagospia* ("America fatta a Maglie", la sua rubrica sulla politica Usa). In attesa di un roboante ritorno.

Dopo 25 anni

La direttrice De Santis vuole darle lo spazio di approfondimento post-telegiornale



La scheda

IL PIANO DI RAIUNO

La direttrice della prima rete Rai Teresa De Santis, in quota Lega, vorrebbe affidare a Maria Giovanna Maglie la striscia di approfondimento delle 20.30, dopo il tg

.....

ANNI NOVANTA

A Maglie, che era corrispondente del Tg2 dagli Usa, furono contestate nel 1993 spese eccessive. E lasciò la Rai



Lasciò nel 1994

Maria Giovanna Maglie, già corrispondente del Tg2 negli Usa *Ansa*



Peso: 1-2%, 11-47%

Ammucchiate italiane

Una Repubblica fondata sulla paralisi

ALESSANDRO CANTONI

«L'Italia è una Repubblica fondata sulla paralisi». Questo dovrebbe essere il primo articolo della Costituzione.

Inutile negarcelo, il nostro è un paese nato male; un parto mal riuscito. Già, perché l'Italia, contrariamente a quanto continuano a sostenere gli storici di professione, non è nata nel 1861. Né tanto meno con il fascismo. L'Italia è sorta, tra mille difficoltà, con la prima Repubblica, quella dei partiti. Quella in cui il potere ti strozzava «con nastri di seta, garbo, intelligenza».

All'indomani dell'Unità erano pochi quelli che credevano in un sentimento

nazionale. Lo stesso D'Azeglio, celebrato come il patriota per eccellenza, scriveva che «unirsi ai napoletani è come andare a letto con un lebbroso». Mica male per uno che chiedeva agli italiani di unire cuori e spirito. Quasi tutta la classe dirigente di allora aveva un cuore che batteva per la secessione, ma le esigenze pratiche portavano in tutt'altra direzione. Sappiamo del resto che il Regno di Sardegna aveva uno stramaledetto bisogno di rimpinguare il portafoglio. E in questo caso, (...)

segue → a pagina 7

PAOLA TOMMASI → a pagina 7

Ammucchiate italiane

Siamo una Repubblica fondata sulla paralisi

La Costituzione ha dato troppo potere ai partiti che non lo usano per fare le riforme ma come arma per ricattarsi a vicenda

segue dalla prima

ALESSANDRO CANTONI

(...) i quattrini dei napoletani sarebbero serviti tanto quanto quelli dei milanesi o dei vicentini. Nei fatti, nessuno credeva alle balle dei vari D'Azeglio, e l'Italia, intesa come nazione, continuò a rimanere lettera morta.

Negli anni Venti del secolo scorso ci provò Mussolini, il quale pretese di cambiare il carattere degli italiani attraverso una vuota retorica. Il risultato fu quello che conosciamo: un buco nell'acqua.

Ma veniamo alla nostra Costituzione per capire quanto disgraziato è ancora oggi questo nostro paese. Se oggi esiste ancora un poco di sentimento nazionale, lo dobbiamo ad una tragica perdita: la disfatta di Caporetto del 1917. Dopo di allora anche un lombardo e un siciliano cominciarono a sentirsi non dico come fratelli (sarebbe

troppo), ma legati da un vincolo di parentela. Certo non sangue del proprio sangue.

I liberali dell'Unità d'Italia non hanno combinato un fico secco per costruire la nazione. E i padri della Costituente? Di certo non hanno sonnecchiato, questo è sicuro. Eppure hanno commesso gravi errori. Non solo non hanno portato a termine il compito che spettava alla classe dirigente che li aveva preceduti, ma di lì a poco avrebbero finito per rendere ingovernabile l'Italia.

La Repubblica democratica è divenuta, a poco a poco, un matusalemme invecchiato male, logorato

dall'impossibilità di fare alcunché.

Tra i primi a dirlo ve ne fu uno che aveva contribuito a scrivere quel testo. Calamandrei si accorse di avere combinato un pasticcio. Ma ormai il danno era fatto.

La Costituzione sacralizzò i partiti, equiparandoli al Padreterno. Che fesseria.

Lo intuì Indro Montanelli, il quale rimproverò ai Costituenti di aver sbarrato le porte all'esecutivo, alle maggioranze ricattate dai vari partiti. Da ciò è sorto quel cancro, quel male inguaribile del nostro paese: la paralisi.



Peso: 1-10%, 7-35%

**GRAN PASTICCIO**

Sembra incredibile, ma l'Assemblea Costituente pareva un gran pasticcio.

Troppo confusa per lavorare ad un progetto collettivo, i seicento membri che la componevano si divisero in una commissione di soli settantacinque uomini. La stessa commissione, come ebbe a dire Montanelli, si disgregò in nove, piccole sottocommissioni, ognuna delle quali lavorò in maniera indipendente, perciò fregandosene degli altri. Non c'è stata alcuna sintesi. Soltanto una grande ammicchiata. Risultato?

In termini politici e amministrativi, oggi anche il partito delle viole o della sciura Maria hanno lo stesso potere di ricatto sui governi. Il problema non è il Parlamento. Sono le leggi.

Si potrebbe dire, in fondo, che se non riusciamo a venire a capo di nulla, è perché qualcuno ha visto gli spettri della dittatura die-

tro l'angolo. Il che è pure comprensibile, ma ci ha reso una Repubblica delle banane e di inetti.

Aveva ragione, ancora una volta, Montanelli. Gli italiani non imparano niente dalla storia. Se avessimo fatto come i crucchi, oggi non ci saremmo ritrovati in questo marasma. I Costituenti teutonici si sono ricordati di quel gran caos che fu la Repubblica di Weimar. La gente aveva finito per votare i nazisti in Germania e i fascisti in Italia proprio perché si erano rotti l'anima di vedere una volta un governo di destra, una volta uno di sinistra: tutti ugualmente incapaci.

Calamandrei lo aveva capito subito. Paggi, pure. Tra i parlamentari della Prima Repubblica, uno dei principali fu Giorgio Almirante. Le sue opinioni furono raccolte in un libro memorabile, *Processo alla Repubblica*. La sua non fu una posizione antidemocratica, bensì critica. Il Parlamento è il luogo del dibattito, certo,

ma è anche un carrozzone all'interno del quale, spiegava Almirante, il più delle volte la discussione diventa stucchevole, barocca. Ci si lascia andare alle chiacchiere da salotto e si bloccano i lavori parlamentari, le riforme. Ecco il dramma della nostra Carta. Assomiglia tanto a uno di quegli edifici angusti, all'interno dei quali è impossibile muoversi. Si prendono un sacco di testate e non si cava un ragno dal buco. Il posto ideale per una bella ammicchiata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-10%, 7-35%

«PER UN CARDINALE CONTRO DI ME, HO DIECI PARROCI A FAVORE»

Le battaglie di governo («300.805 sbarchi nel 2016-17 e 23.370 nel 2018») e i dubbi sul potere («A volte ho paura di schiantarmi»). E poi il genio di Bossi, il crepuscolo di Berlusconi e il bluff di Sala. E ancora, la passione per Vasco Rossi e la polemica con Claudio Baglioni. **Matteo Salvini** si racconta a *Panorama*, tra politica e vita.

di *Emanuela Fiorentino*

Il vino portato da Al Bano, cinque litri di rosso, è sul comò in posizione d'onore. Vicino alla ruspeta gialla abbandonata sullo scaffale e a una bambola di Hello Kitty ancora nella scatola rosa. Poi tanti «pass», forse anche quello del congresso del luglio 2012, quando Roberto Maroni indicò nello sbarbatello con l'orecchino il suo successore e Umberto Bossi, tra le lacrime, prese il microfono per dire a Bobo: «Tieni, il bambino è tuo». Ma si riferiva alla Lega...

Il ministro dell'Interno, nonché vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini, arriva nel suo ufficio annunciato da tre squilli di campanello, come un vero sovrano-sovrano. La cattura di Cesare Battisti risale a due giorni prima, ma è già cosa vecchia. Lui si accomoda alla scrivania, vicino c'è la caricatura che gli hanno fatto un anno fa, al festival dei consulenti del lavoro. Di fronte, una marea di cartelle con scritto «riservato». Mi siedo incautamente sul giubbotto della polizia appoggiato sulla

sedia, ma non se ne accorge. Ha gli occhi puntati sulle agenzie: «Guardi qua, anche Tajani... Ricevo in media 50 attacchi al giorno, che arrivano dal Pd ci sta, ma da Forza Italia no». Da vicino ha un leggero strabismo che gli dà un'aria quasi indifesa. Ma se un'amica ti chiede di fare incontrare il figlio diciottenne con Salvini, di cui è fan accalorato e Instagram-dipendente, nella speranza che lo convinca a non abbandonare il liceo, vuol dire che quello sguardo è considerato potente. E le ultime immagini che arrivano dalla Sardegna, con «Sai Baba Matteo» toccato dalla folla come un predicatore indiano lo confermano.

Con questa sua irresistibile ascesa aumentano i cortigiani, quelli che di solito fa piacere avere intorno e che poi, nei momenti di disgrazia, svaniscono. Pier Ferdinando Casini diceva sempre che si accorgeva di precipitare quando vedeva alcuni precisi personaggi scomparire dal

suo orizzonte...

Vado a naso, a pelle e soprattutto ho buona memoria. Mi ricordo di chi telefonava e faceva gli auguri quando eravamo al 4 per cento e di chi compare e scompare a seconda della convenienza.

Fascista ormai è l'insulto minore. Lo scrittore Sandro Veronesi dice che, finito il problema dei «negri», lei non avrà più motivo di esistere, e lo pensa anche Giuliano Ferrara.

Loro non sono con me in ufficio, se non vedrebbero su questa scrivania i dossier antimafia, anti racket, anti usura, anti droga, tutta sicurezza, al di là dell'immigrazione. Avere abbattuto gli arrivi rode parecchio a tutti 'sti chiacchieroni. Siamo stati costretti a far da soli: da 300.805 sbarchi nel 2016-



2017, ai 23.370 nel 2018.

Su Repubblica Francesco Merlo ha scritto che lei e Cesare Battisti «siete solidali di grugno e di ghigno».

È un poveretto.

Ma in un'intervista a Panorama, nel 2015, lei disse testualmente: «Non bisogna mai esibire un catturato. Se devi portare via uno, lo porti via di nascosto, la notte».

Sì, ma mi riferivo alla mamma del

piccolo Loris. C'è una bella differenza tra una tragedia familiare e l'arresto di un terrorista latitante che per anni ha preso in giro il nostro Paese, approfittando dell'inerzia o addirittura di coperture cosiddette intellettuali.

La notte che hanno arrestato Cesare Battisti, ha detto di avere dormito dalle 3 alle 7, quattro ore. È il suo ritmo normale?

No, per fortuna ne dormo cinque o sei. Non bevo caffè alla sera, al massimo prendo un Braulio, amaro della Valtellina. La notte di Battisti ero con i miei due figli, da bravo papà separato.

Ha sensi di colpa per il tempo che sottrae ai suoi bambini?

Sì.

Pensa che gli odiatori possano in qualche modo nuocere alla sua famiglia, anche a scuola?

Prendo tutte le precauzioni, stiamo vivendo tempi strani, li proteggo, non dico che nascondo i miei figli, ma quasi.

Ha mai riflettuto sul fatto che il suo modo di rispondere, spesso di provocare, possa aizzare i cattivi, persino quelli che stanno dalla sua parte?

Io non provo. se mangio pane e Nutella non provo. Se dico semplicemente che l'Italia ha bisogno di ordine, regole e rispetto, non provo. E se qualcuno si arrabbia per questo è un problema suo, io vado avanti.

Di Beppe Grillo, che l'ha offesa tirando in ballo sua mamma, che cosa pensa sinceramente?

Non lo conosco, se la potevo risparmiare. Fai il comico, puoi far ridere anche senza tirare in ballo le mamme degli altri.

Perché spedisce bacioni e sorrisi a chi la insulta? Rispondendo a Grillo ha detto che gli mandava un sorriso come avrebbe fatto sua mamma Silvana. Ha preso da lei?

All'odio rispondo con un mazzo di margherite. Mi sono abituato a non arrabbiarmi. No, mia madre si scalda molto di più, lei è fumantina.

Quante querele ha fatto finora a chi la offende?

Dieci.

Solo dieci?

Sì, oggi il giornalista che ha scritto che sono più pericoloso di Battisti, per esempio, l'ho querelato.

Lei sembra un treno in corsa, fa pensare alla Locomotiva di Guccini. Ci sono momenti in cui ha paura di schiantarsi?

La Locomotiva... Pensi che la sapevo suonare. Sì, ci sono momenti in cui ho paura di schiantarmi, e allora cerco di non cambiare. Il consenso, devo dire la verità, mi spaventa. Primo partito, mamma mia... Però l'impegno è rimanere me stesso, non cambiare mai. Anche nel modo di dormire. Devo avere sempre due cuscini perché uno lo devo abbracciare, stringere a me. Sarò da psicoanalizzare?

Forse ha bisogno di affetto, ma di questo ha già detto che non vuole parlare.

Esatto.

Il suo rapporto con il potere deve essere cambiato per forza.

Beh, su questo telefono parlo con ambasciatori, presidenti, primi ministri. Se sei ministro e hai un problema, puoi risolvere il problema.

Ministro senza laurea e che non ha lavorato granché. Le stesse cose che vengono imputate a Luigi Di Maio.

Veramente io ho fatto 15 anni il giornalista, quindi ho lavorato.

Tutti giurano sulla vostra reciproca lealtà.

Luigi è una persona seria, coerente, corretta. Ogni tanto litighiamo. Due o tre telefonate arrabbiate su manovra e immigrazione ce le siamo fatte. Mi inalbero quando viene messa in dubbio l'onestà dei miei ministri. Sulla storia della presunta manina leghista nel decreto legge fiscale mi sono davvero girate.

E lo ha preso a male parole?

Mai.

Si sente più affine a Di Maio o al premier Giuseppe Conte?

Li conosco entrambi da sette mesi, non sono miei amici, sono colleghi con i

quali ogni tanto vado a mangiare la pizza.

Che cosa pensa di Alessandro Di Battista, le piace come si sta muovendo? Può essere un vero rivale per Di Maio?

È una persona di valore. Ha le sue idee, che rispetto anche quando non le condivido. Per quanto riguarda il governo, quello che conta è il contratto che abbiamo fatto per far ripartire il Paese.

Pensa che prima o poi dovrà vedersela con lui invece che con Di Maio?

Se dovrò fare i conti con lui? Ma no, lo aspetto per dare una mano al governo.

Si è sentito più parricida nei confronti di Umberto Bossi o di Silvio Berlusconi?

Con nessuno, in entrambi i casi sono state scelte democratiche. Con Bossi da parte dei militanti, con Berlusconi da parte degli elettori italiani. Stimo e rispetto entrambi perché sono due che hanno fatto la storia.

Ma pensa o no che un vero leader debba, se occorre, uccidere il padre?

Un vero leader non deve uccidere, deve avere coraggio. Io proverò eterna riconoscenza per Bossi, non sarei qua se non ci fosse stato lui.

Silvio Berlusconi candidato alle europee.

Ha un'esperienza politica ultradecennale, chiunque aiuti me, la Lega e l'Italia a cambiare l'Europa, che oggi evidentemente non funziona, fa cosa buona e giusta.

Intravede un erede di Berlusconi?

No.

No e basta?

Non entro nelle logiche di Forza Italia, non le capisco.

Che cosa pensa di Giovanni Toti?

Che è un bravo governatore.

Vi sentite spesso?

Non lo sento da tempo.

Pensa che sia possibile una rinascita di Forza Italia, magari con un ruolo diverso?

Se in Forza Italia pensano di recuperare voti e credibilità colpendo me, sbagliano. Facciano proposte. Gelmini, Carfagna, mi attaccano un giorno sì e l'altro pure.



È vero che un sacco di parlamentari vogliono passare alla Lega, soprattutto da Forza Italia? E lei è pronto ad accoglierli?

Vero, a livello di consiglieri comunali e sindaci ben vengano, a livello di consiglieri regionali e parlamentari ci facciamo più attenzione, non siamo un tram dove si sale per essere eletti.

Lei ha detto che quando avrà fatto una serie di cose si ritirerà in montagna a godersi il panorama. Dicono tutti così... Ma pensa già a futuri delfini che non possano rivelarsi sardine?

Veltroni lo stanno ancora aspettando in Africa. Delfini? Non faccio nomi, farei torto a qualcuno, ma c'è una classe dirigente di sindaci, governatori, parlamentari su cui punto, niente sardine. Non farò l'errore di Silvio.

Esattamente come a Renzi, le piace molto don Lorenzo Milani. Quali altre cose, oltre al nome e all'amicizia con la giornalista Annalisa Chirico pensa di avere in comune con il Rottamatore?

La passione per il calcio e poco altro, abbiamo due universi valoriali differenti. Alla cena organizzata da Chirico, che ha fatto tanto discutere, sono andato per confrontarmi sui temi della giustizia e per incontrare Carlo Nordio, un magistrato che stimo moltissimo.

Annalisa? Brava a fare quello che fa. Quando vi siete parlati l'ultima volta con l'altro Matteo? Le sta sempre «sulle palle», come ha scritto nella sua autobiografia?

Mesi fa. Non ci messaggiamo, come scrive falsamente qualcuno. Se mi sta sulle palle? Mi esprimevo così quando era onnipotente, ora no. Ora è uno sconfitto e io non iniferisco mai sugli sconfitti.

Con il suo predecessore Marco Minniti non ha mai fatto il passaggio di consegne: c'è qualcosa di personale che non sappiamo?

Niente di personale, forse ho aspettato troppo, poi lui ha iniziato ad attaccarmi e allora non l'ho più cercato.

Giuseppe Sala, sindaco dissidente sul decreto sicurezza. Come amministra secondo lei la sua Milano?

Ho l'impressione che Sala creda di poter fare il sindaco giocando a nascondino. Compare ai tagli dei nastri, alle inaugurazioni dei salotti, ma diventa improvvisamente irreperibile

appena gli si parla di periferie, moschee, clandestini, spaccio di droga. Il suo è un bluff che non durerà.

Può essere lui il suo vero rivale nel centrosinistra?

Sala? Assolutamente no, a Milano nelle periferie si può fare di più e meglio.

Torniamo alla Lega. Giancarlo Giorgetti, che anche i suoi avversari politici stimano per lo stile, i modi, la sapienza tecnica, lei lo ha mai considerato un competitor?

No, ci integriamo perfettamente. Lui non rimprovera me e io non rimprovero lui. Rido quando leggo i giorgettiani, i salviniani, siamo amici.

Che cosa le manca del Senatur, che cosa ha preso da lui e che cosa ha sempre detestato (oltre al cerchio magico)?

Mi chiamava alle 3 e lo detestavo per questo, io non disturbo nessuno di notte, lui mi telefonava a casa sul fisso e i miei si spaventavano. Mi trattava male, trattava male tutti, forse Giorgetti meno. Non era generosissimo di complimenti, ma riconosceva i meriti. È stato un genio.

Lei non ha un cerchio magico?

Eugenio Zoffili, Alessandro Morelli, Igor Iezzi, Stefano Bolognini. Erano e sono suoi amici, tutti con ruoli importanti in politica. Ogni leader ha il suo «inner circle», lo aveva anche Renzi...

Non ho un «cerchio magico». Io faccio riunioni con 30 persone, alcuni anche fuori dalla Lega. Fedelissimi? Guardi i ministri e i sottosegretari, ci sono persone di ogni tipo.

Prima di andare al governo, era un politico vergine dal punto di vista amministrativo. L'impatto con la macchina dello Stato le ha provocato crisi di nervi come a Rocco Casalino?

No, l'impatto con lo Stato non mi ha provocato crisi di nervi. Anche perché il Viminale è una macchina perfetta con i suoi prefetti, questori, polizia, vigili del fuoco.

La sua ex compagna Giulia Martini è a capo della segreteria del governatore della Lombardia, Attilio Fontana, e in Regione viene considerata molto potente... Merito di Giulia o del timore reverenziale

verso Salvini?

È brava lei, non ho mai mosso un dito né per la mia ex moglie, che lavora nel privato, né per Giulia.

Che cosa le manca del ragazzo col Nokia e con l'orecchino?

L'anonimato. *Bohemian Rhapsody*, per esempio, l'avrei già visto e invece non sono ancora andato. Mi hanno detto che è un film bellissimo.

Leggere può...

Sto leggendo *Nel muro*, l'ultimo libro di Mauro Corona.

Uno ruspante come lei...

Uno che ama la montagna come me. Avevo appena finito Andrea Vitali, mi piace svagarmi. Finito Vitali ho iniziato Corona.

Si sente culturalmente inferiore a persone come Roberto Saviano, Massimo Cacciari, Ferrara e altri intellettuali anti salviniani?

Affatto. Non sono la laurea o la cultura enciclopedica a fare la differenza, ma la vita quotidiana. Oggi ho ricevuto il messaggio di un bambino disabile che abbiamo aiutato ad andare a scuola.

Per me vale di più di otto libri.

Non pensa sinceramente che la Lega abbia bisogno di più rappresentanti con un certo appeal culturale?

Ce ne sono tanti di intellettuali, si stanno avvicinando sempre di più.

È d'accordo con Flavio Briatore quando dice che non è necessaria una laurea per governare un'impresa? Lo penserebbe anche lei a proposito dei suoi figli?

Briatore l'ho sentito mezz'ora fa, lo conosco e lo stimo. Penso di fare bene il ministro pur non essendo laureato, se i miei figli vorranno lavorare e non laurearsi non sarò certo io a obbligarli.

Che cosa fa nei momenti in cui è da solo a casa? Pensa, medita, prega...

Quando ho cinque minuti cerco di godermeli in santa pace. Mi è sempre piaciuto moltissimo, anche quando ero consigliere comunale, stare tra le persone: nelle strade, nelle piazze, ai mercati rionali, nelle aziende. Ma non ho mai avuto problemi con la solitudine, anzi. Fabrizio De André diceva che da soli si riesce «ad accordarci meglio



con il circostante, si trovano spesso le soluzioni migliori sia per sé che per gli altri». Credo valga anche per la politica che, per come la intendo io, non è una cosa diversa dalla vita di tutti i giorni.

Sul settimanale Chi sono uscite le foto di lei in chiesa...

Ah sì? Sono andato a comprare frutta secca in via del Corso, mi sono fermato nella chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo dove c'è una reliquia di San Carlo e sono entrato, ho parlato con due preti.

Chi la ritrae mentre incrocia Olivia Paladino, la fidanzata del premier, e fa finta di non vederla.

Non conosco la fidanzata di Conte.

Perché il mondo cattolico la attacca, non crede alla sua buona fede?

(Tira fuori il rosario di legno dalla tasca destra, evidentemente lo porta sempre con sé). C'è qualche gerarchia vaticana che mi attacca, non so perché. Ma per un cardinale contro, ho dieci parroci a favore, stia certa.

Che cosa le ha detto confidenzialmente Al Bano quando è venuto qui?

Al Bano mi ha portato quel bottiglione-spettacolo che aprirò in un'occasione speciale. Abbiamo cantato, ma soprattutto abbiamo parlato di come aumentare l'export del vino italiano in Cina, che è solo il 5 per cento del mercato.

Prima «Faber», Fabrizio de André, ora Vasco Rossi, il suo idolo. Lo ha mai incontrato?

Mai, mi piacerebbe, lo adoro come cantante, ma non gli rompo le scatole. **Pensa che possa condividere le sue idee?**

Non mi interessano le sue idee, mi piace e basta. Scindo la politica dalla musica. Non voglio usare la musica per motivi politici.

Invece con Gigi D'Alessio, vi messaggiate...

Mi piace molto anche Gigi D'Alessio, la musica italiana mi piace tutta, da Max Pezzali al resto. L'ultimo sms con Gigi riguarda Claudio Baglioni, ma resta sul mio telefonino.

Baglioni, alla conferenza stampa del Festival di Sanremo, ha risposto semplicemente a una domanda sugli immigrati, ha detto la sua...

Oggi ho sentito Baglioni al telefono e ci siamo chiariti.

Che cosa vi siete detti?

Gli ho augurato buon festival auspicando che ci siano molte canzoni e pochi comizi. Ci vedremo finito Sanremo.

Riccardo Scamarcio e Claudio Amendola, per ora, sono gli unici attori che hanno usato parole positive nei suoi confronti... Come mai la Hollywood italiana la snobba?

Claudio Amendola lo ha fatto da «compagno» e quindi mi ha dato ancora più soddisfazione. Ma io seguo e apprezzo anche altri personaggi del mondo dello spettacolo.

Per esempio?

Lorella Cuccarini.

Già, ha rilasciato un'intervista tutta a favore della politica del governo...

Ci seguiamo da tempo su Instagram, legge Alberto Bagnai, Claudio Borghi, economisti a me cari. Mi piace.

La candidi...

(Sorrisino). E comunque non ne faccio un cruccio se altri mi snobbano, cultura non è sinistra, cultura è cultura.

Pensa che la cultura italiana sia di parte? Che a scuola venga insegnato qualcosa di sbagliato?

Bisogna insegnare che insieme ai diritti ci sono i doveri. Per questo sono e resto convinto che sei mesi di servizio civile o militare nella formazione dei nostri giovani darebbero molto più beneficio di migliaia di convegni, conferenze e campagne di sensibilizzazione che spesso finiscono nel nulla.

Lei parla della Flat tax da anni.

Quanto le brucia non poterla ancora applicare?

Le mail di ringraziamento per la Flat tax, se vuole, gliele faccio vedere, abbiamo messo il primo mattoncino che riguarda 1,5 milioni di italiani.

Invece, per gli arancini che posta sui social, non arrivano solo belle parole, ma anche insulti. Che rapporto ha con il cibo?

Adoro mangiare, mai fatto diete, mai andato in palestra. Mi piace mangiare bene, anche pane e salame. Continuerò ovviamente a mettere cibo sui social.

Le agenzie parlano della bambina di quattro anni annegata nelle acque del mare Egeo e lui scuote la testa: «Se non fosse partita non sarebbe morta...».

Ma lei ha mai provato pietà per gli immigrati? Non ne ha mai incontra-

to uno che abbia incrinato le sue certezze?

Provo pietà quotidianamente. Ieri tornavo da una cena, mi ha fermato un ambulante di colore. Mi ha detto: «io lavoro, aiutami». Sei il benvenuto, gli ho risposto. Poi ho verificato che era stato denunciato per resistenza a pubblico ufficiale. Nella Lega ci sono alcune migliaia di iscritti stranieri, quindi sono straconvinco della fondatezza delle mie opinioni.

Adotterebbe un bambino straniero visto che in Italia è così difficile?

Stiamo lavorando su adozioni nazionali e internazionali. Sto facendo fare un dossier su migliaia di bambini ostaggio, per interessi economici, delle case famiglia. Io, grazie al buon Dio, ho avuto due figli. Ma ho amici che aspettano da quattro anni un'adozione, è una cosa barbara. Se ti va bene, poi, devi spendere almeno 40 mila euro.

È sinceramente contrario alle adozioni gay?

Mi confronto quotidianamente con amici elettori, amici omosessuali, lesbiche. Ma sulle adozioni gay e sull'utero in affitto sarò sempre contrario. I bimbi vanno lasciati fuori.

Sull'uscita dall'euro ha cambiato idea come per le trivelle, il Tap e la Tav?

Sulle trivelle non ho cambiato idea, sono solo contro le trivelle sotto costa. Per quanto riguarda la Tav, sempre stati a favore. Il Tap? Abbiamo lavorato perché si facesse. E sull'euro, facendo il ministro, lavoro con le regole che ho.

Ha detto che la Rai è peggio di prima. Perché?

Il principale problema della Rai, lo dico da giornalista, è che deve smettere di auto rappresentarsi come un pianeta a sé stante. Io non voglio una tv leghista, voglio una tv di qualità che sappia anche fare opinione, ma separando i fatti dal commento.

Invece c'è troppa ideologia.

Non teme di fare di Fabio Fazio un martire dopo le cose che ha detto a Non è l'Arena di Massimo Giletti?

Lo stipendio di Fazio non dipende da me, se io fossi l'amministratore delegato della Rai non gli darei diversi



milioni all'anno per fare il conduttore. Tutto quello che posso fare è non andare nella sua trasmissione.

Quanto spende per vestire, ora ci tiene un po' più di prima?

Spendo poco e niente, odio lo shopping. Mi piacciono le calze colorate, ma me le regalano. L'ultimo acquisto è stato un paio di Clark. La mia divisa sono jeans e camicia bianca.

Non parliamo di divise. Non pensa di esagerare, di passare per il Fidel Castro della Lega con tutti questi giubbotti delle forze dell'ordine?

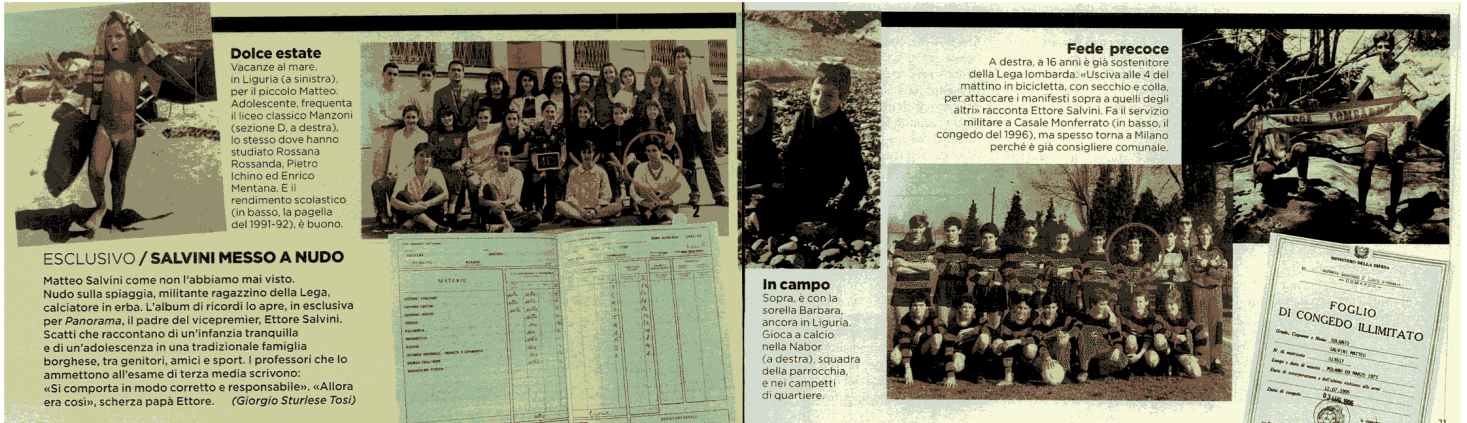
Cerco di alternare per rendere omaggio

a tutti gli uomini che ogni giorno si spendono per la nostra sicurezza. Sono proprio loro a ringraziarmi per questo. Indossare la divisa serve per far capire che dobbiamo tornare a essere fieri di chi ci protegge.

Se lo infila, il giubbotto della polizia, e va. Lo aspettano fuori, lo aspettano in tv, c'è un imprenditore che ha chiesto il tempo di un caffè. Il Capitano, come il suo amatissimo ex difensore rosso-nero Franco Baresi, riparte alla guida degli schemi di gioco. «Mi piace Capitano perché non indica un uomo

solo al comando, ma in campo con gli altri». Esce, contento del fatto che, dopo anni di battaglie della Lega, il governo abbia introdotto i dazi sul riso della Cambogia. Un altro punto a favore dell'Italia first. Il giorno dopo sarà la volta di Quota 100 e delle dediche alla «signora piangente». E quello successivo, si vedrà perché, appunto, «la politica non è una cosa diversa dalla vita di tutti i giorni». ■

RIPRODUZIONE RISERVATA



Dolce estate

Vacanze al mare, in Liguria (a sinistra), per il piccolo Matteo. Adolescente, frequenta il liceo classico Manzoni (sezione D, a destra), lo stesso dove hanno studiato Rossana Rossanda, Pietro Ichino ed Enrico Mentana. E il rendimento scolastico (in basso, la pagella del 1991-92), è buono.

Fede precoce

A destra, a 16 anni è già sostenitore della Lega lombarda: «Usciva alle 4 del mattino in bicicletta, con secchio e colla, per attaccare i manifesti sopra a quelli degli altri» racconta Ettore Salvini. Fa il servizio militare a Casale Monferrato (in basso, il congedo del 1996), ma spesso torna a Milano perché è già consigliere comunale.

ESCLUSIVO / SALVINI MESSO A NUDO

Matteo Salvini come non l'abbiamo mai visto. Nudo sulla spiaggia, militante ragazzino della Lega, calciatore in erba. L'album di ricordi lo apre, in esclusiva per *Panorama*, il padre del vicepremier, Ettore Salvini. Scatti che raccontano di un'infanzia tranquilla e di un'adolescenza in una tradizionale famiglia borghese, tra genitori, amici e sport. I professori che lo ammettono all'esame di terza media scrivono: «Si comporta in modo corretto e responsabile». «Allora era così», scherza papà Ettore. (Giorgio Sturlese Tosi)

In campo

Sopra, è con la sorella Barbara, ancora in Liguria. Gioca a calcio nella Nabor (a destra), squadra della parrocchia, e nei campetti di quartiere.

FOGLIO DI CONGEDO ILLIMITATO

Nome, Cognome e Nato: SALVINI, MATTEO
 N. di matricola: 201701 MATTEO
 Data di inizio del servizio: 25 MAGGIO 1997
 Data di interruzione del servizio: cessato da anni
 22.02.2009
 Data di congedo: 21 MAGGIO 1996

“ DI MAIO E CONTE? LI CONOSCO DA 7 MESI. NON SONO AMICI, SONO COLLEGHI ”

“ FLAT TAX? C'È IL PRIMO MATTRONE PER 1,5 MILIONI DI ITALIANI,, ”

“ CON BAGLIONI ORA CI SIAMO CHIARITI,, ”



Sono Forattini grazie a una donna...

Vita, vignette e miracoli del più grande disegnatore satirico italiano. Che dice a *Panorama*: «Ho combattuto per difendere la mia libertà, ora per conservare la mia memoria».

di Luca Telese

(Sorriso: ineffabile e forattiniano). Sono diventato disegnatore satirico per puro caso. Grazie a *Panorama*. E a... una donna.

Detta così tutto diventa subito interessante.

Avevo già 43 anni, lavoravo, come ti spiegherò tra breve, a *Paese Sera*.

Come grafico. Ma disegnavi?

Pubblicavo, ogni tanto, strisce di costume che apparivano, con qualche fatica, nelle pagine interne.

E cosa succede?

Mi fidanzò con una bellissima ragazza.

Ah, bene.

Lena, una danese affascinante che aveva occhi verdi, sangue blu e un nome da fotoromanzo: Lene De Fine Licht.

È stata lei il contatto con *Panorama*?

(*Sospirone*). È più complicato. Lene viveva a Trastevere, con sua sorella. E io ho avuto, come talvolta capita nella vita, una storia anche con la sorella.

Ah. A me non è mai capitato.

Lascia perdere e seguimi: questa sorella era amica della moglie danese di Luigi Melega, una delle principali firme del prestigioso *Panorama* di Lamberto Secchi.

E cosa accadde?

Iniziammo a frequentarci con i Melega, finché un giorno lui, vedendomi disegnare non mi disse: «Tu devi assolutamente disegnare delle vignette di satira politica per noi!».

E cosa gli hai risposto?

«Ma io non ne ho mai fatta una!» obiettai.

E Melega?

Fu incrollabile: «E che vuol dire? Studia, leggi la satira dei giornali francesi, esercitati, prova».

Aveva avuto premonizione del tuo talento. Sembra incredibile.

È vero. Ma per me suonò molto persuasivo.

Al punto da metterti davvero a studiare?

Sì. Iniziai a comprare, nelle edicole di via Veneto, *Le Monde*, *Libération*, *Le Canard Enchaîné*: scoprii un mondo!

E disegni la prima vignetta?

Sì. Credo che fosse un Andreotti a cui qualcuno appendeva un pesce d'aprile sulla schiena.

Fatalità. Lo stesso Andreotti che raccontava: «I miei figli mi chiedevano: "Perché non quereli Forattini?"».

E lui rispondeva: «Che posso dire di Forattini? Forattini mi ha inventato!».

Geniale, è vero. Il più bel complimento possibile.

Senza dubbio: anche perché a parte Andreotti e Berlinguer, tutti gli altri mi hanno querelato.

Chi?

Craxi, quattro volte. De Mita, per un miliardo. Orlando addirittura annunciò quattro miliardi, poi per fortuna non diede seguito. D'Alema, per la famosa vignetta del bianchetto. E fui condannato per i rubli...

Orlando, però, lo avevi rappresentato con la coppola da mafioso.

La satira è iperbole, sarcasmo feroce, libertà. Sai che mi sono pentito solo una volta di una vignetta che ho fatto? Sul suicidio di Raul Gardini.

Torniamo per un attimo al 1974. La vignetta su *Panorama* ha successo?

Straordinario. Me ne chiedono una a settimana.

Ottimo dunque.

Però si arrabbia Giorgio Cingoli, direttore di *Paese Sera*, che mi dice: «Lavori qui e per noi queste vignette non le fai?».

Giusto.



Così inizio a disegnare anche per *Paese Sera*, e nasce la serie dei fiaschi.

A ogni insuccesso politico disegnavi Fanfani, che era un pittore amatoriale, mentre dipingeva i suoi fiaschi politici. Finché non arriva la sconfitta del divorzio e ribalto tutto: Fanfani espulso come un tappo dalla bottiglia del «No».

Geniale. E che accade?

Prima pagina, apoteosi. La vignetta fa il giro del mondo, viene riprodotta ovunque, diventa una icona e io da quel giorno per tutti divento «Forattini».

Intervisto il maestro della satira italiana nella sua bellissima casa di Milano (una delle tre, oltre a quella di Roma e Parigi). E come entrare nella pinacoteca di un museo. Giorgio Forattini spiega: «Ho comprato quadri dei pittori più svariati, uniti da un particolare: sono quasi tutti ritratti». Giorgio è in forma splendida (non dimostra i suoi 87 anni) ha una chioma ormai candida e dice: «Ho combattuto tanto per difendere la mia libertà, ora devo farlo per conservare la mia memoria». Ogni tanto, quando meno te l'aspetti, ti fulmina con una freddura o una battuta in simil-romanesco: «Aho', ma hai già due foto devi paga!». Oppure, per contrario, con l'*understatement*: «Eri un Don Giovanni?» chiedo. Sorriso: «A me non risulta». Il filo conduttore nella sua biografia sono il viaggio del talento a cavallo tra tre repubbliche e un frammento importante di storia italiana.

Tua madre era nobile.

Sì, si chiamava Matilde Merlino: piemontese di origine istriana. Sua madre era austriaca, suo padre Federico era stato ministro delle Finanze e poi presidente della Corte dei conti.

E tuo padre?

Era emiliano, aveva partecipato alla marcia su Roma: industriale.

Anche tu sei romano.

Senza dubbio, in tutto e per tutto figlio di quella città eterna e scanzonata. Ho trascorso molti anni in collegio, al San Giuseppe de Merode, Piazza di Spagna. Ma ho passato l'infanzia a Milano e gli anni più belli della mia giovinezza a Napoli, dove ho fatto tirocinio di ironia nella più grande accademia del mondo.

Quando cominci a disegnare?

Da bambino, prima di iniziare a scrivere. A scuola facevo le caricature dei miei professori che poi protestavano con i miei.

E ti creavano problemi?

Papà era un uomo straordinario ma con un carattere fortemente autoritario.

Forse mi sono autocensurato.

Perché?

Ho iniziato a lavorare con lui, e dai 20 ai 40 anni non ho mai impugnato la matita.

Che lavori hai fatto?

Di tutto. A 18 anni esco di casa. Mi iscrivo all'Accademia di teatro, dove i tra miei compagni c'erano Lina Wertmüller e molti altri che sono diventati celebri.

Per esempio?

Sofia Scicolone, non ancora Loren.

Hai raccontato a Antonio D'Orrico di aver avuto un flirt con lei.

(*Sorriso*). Io lo ricordo. Lei a quanto pare no, e sai cosa accade, molti anni dopo?

La reincontri?

Sì, invitati entrambi in una cena da Armani. Io, contento. Io dico: «Ricordi? Eravamo all'Accademia insieme!».

E Sofia?

Mi fulmina con uno sguardo gelido: «Impossibile, io sono molto più giovane di lei». Ah-ah-ah!

Fai studi irregolari?

Mio fratello si laurea subito e diventa ambasciatore. Io frequento architettura e poi giurisprudenza. Per molti anni faccio il rappresentante di commercio.

Nel settore petroli, con tuo padre.

Aveva 20 stazioni di servizio al Sud.

E tu giravi.

Migliaia di chilometri, in una Cinquecento ripagata con detrazioni dalla busta paga. Come ho fatto a sopravvivere non lo so. Ma fu un periodo felice.

Il tuo romanzo di formazione?

Ho potuto raccontare tutta l'Italia perché già la conoscevo, da prima.

La Sicilia a forma di coccodrillo, protestò l'Assemblea regionale siciliana. Bellissima.

La Sardegna a forma d'orecchio, dopo l'amputazione del sequestro Getty.

Ricevetti minacce di morte, venne la Digos a casa, e pensare che amavo la Sardegna e ci sono andato in vacanza per 18 anni consecutivi. Ne ho trascorsi metà Li Capanni, con una camionetta dei carabinieri davanti all'albergo.

La società di tuo padre era a Napoli e si chiamava - incorrendo in molte ironie - DIOM, con una emme minuscola.

(*Risata*). Non era blasfemia, solo un acronimo. Stava per Deposito industriale olii minerali.

Sede in via Mergellina.

E deposito autobotti a Poggioreale, vicino al carcere. Ti faccio un esempio di napoletanità.

Quale?

Visto che papà era stato cacciato dal cane a sei zampe dell'Eni, scelse come simbolo un gatto nero.

Che c'entra?

I venditori della Campania dicevano: «I napoletani protestano!». Mio padre fece diventare grigio il gatto e il fatturato aumentò.

Primo stipendio della tua vita?

Sei banconote da mille: le stesi in terra davanti alla porta di casa per dire a papà, che si vantava di non sapere quanto mi davano i contabili: «Sono indipendente!».

Perché tuo padre non ti voleva in azienda.

Mi pretendeva impiegato di banca! Non diventarlo è stato il primo grande successo della mia vita.

E poi ti sposi contro il suo volere.

In Accademia mi ero innamorato di una compagna: Licia Casassa. Io avevo 22 anni, lei 28. Mi sono sposato di nascosto. Per punirmi lui mi spedisce a Cremona, in una raffineria, e mi degrada.

Nientemeno. E cosa vai a fare?

L'operaio specializzato: controllavo con la pala il grado di viscosità dell'olio.

Finché?

Nel 1956 con la crisi di Suez l'azienda tracolla. Il deposito di Poggioreale viene svenduto a un certo Paul Getty.

E tu?

Mi salvo passando a vendere elettrodomestici Triplex. E poi con la pubblicità: serviva qualcuno che disegnasse gli «storyboard» e io lo facevo presso lo

studio in Trastevere di Guido Vanzetti.

E poi?

Entriamo nei favolosi anni Sessanta e mi reinvento discografico: prima alla Bluebell records e poi alla Ricordi.

Ma come fai?

Grazie al solito talento. Inizio disegnando etichette e finisco facendo il talent scout, il grafico e il produttore. Ero anche bravo.

Investi su te stesso con l'Accademia di pittura.

Segnale premonitore: iniziavo a copiare un ritratto classico e finivo facendone la caricatura senza volerlo, con il professore che - giustamente - mi rimproverava.



La svolta è l'ingresso a Paese Sera?

Avevano indetto un concorso per illustratori, e mi invento un personaggio malinconico, Stradivarius, che suona il violino e però per vivere fa l'agente di commercio.

Toglili il violino, mettilgli la matita...

(Sorriso). Infatti: Stradivarius era il me che stavo archiviando.

Entri negli anni Settanta con la busta paga di Paese Sera.

Siamo nel 1971: bei tempi, a chiudere il giornale in tipografia veniva Giampiero Mughini, e noi due -entrambi libertari- prendevano in giro gli ortodossi. Mio collega era Franco Bonvicini, che con lo pseudonimo di Bonvi diventerà poi il geniale autore di *Sturmtruppen*. Guadagnavo 900 mila lire al mese.

Che raddoppiano quando Scalfari ti sceglie per fondare Repubblica.

Anche lì mi presentò Melega. Passai a un milione e mezzo, ma la cosa più importante, partecipai al progetto grafico: le colonne di *Repubblica* sono «mie».

Il tuo rapporto con Scalfari è un romanzo: dimmi i titoli dei capitoli.

Ho persino un epistolario, bellissimo tra noi. Scalfari è un genio, con me è sempre stato generoso e protettivo.

Da chi?

Dal popolo dei suoi ufficiali, burocrati, caporedattori e affini, perennemente incazzati con me.

Addirittura?

Pensa che io nei ristoranti mi metto sempre spalle al muro, ancora oggi, per un trauma: si affacciavano al mio box, dietro, per vedere che vignette disegnavo.

Come mai?

Era pieno di aspiranti censori e di spioni. Eugenio, che lo sapeva, un giorno affigge un foglio su quella parete: «Silent genius at work». Ah-ah-ah!

Amava le tue vignette?

Molto. Anche se non ha un gran senso della satira e soffriva quando colpivo i suoi amici. Non voglio sembrare immodesto ma *Repubblica* l'abbiamo fatta noi. Lui l'ha fondata, io l'ho arredata!

Per sfotterlo disegni te stesso, carcerato, mentre sotto il tiro di Scalfari scolpisci un monumento a Berlinguer.

Questo era nulla. Un giorno si incazzò via interfono: «Giorgio, io ho due amici in politica oggi: Occhetto e De Mita. Tu in questo mese hai fatto 28 vignette e tutte contro loro due!».

E tu?

Gli dico: «Begli amici che hai!».

E poi non era vero, perché erano gli anni di Craxi con gli stivaloni: ti penti?

Ma scherzi? Fosse vivo gli chiederei un vitalizio per l'immagine che gli ho dato.

Appeso stivalato a testa in giù, stile piazzale Loreto!!!!

Questa è bella, senti. Mi manda Spadolini come ambasciatore: «Bettino non può sopportare l'accostamento al fascismo!».

E che hai risposto al presidente del Senato?

«Presidente, lei è storico: è un Mussolini socialista». Spadolini volle crederci, ma ovviamente era una balla. Durò poco, poi quattro querele.

Repubblica uscì con un giochino, Portfoglio. E tu gli mettesti in bocca: «Da quando c'è il Portfoglio lo prendo tutti i giorni».

Craxi andò su tutte le furie: «Mi sta dando del ladro!».

Spadolini lo disegnavi sempre nudo, non protestò?

Non sarebbe stato elegante. Lui mandò avanti Suni Agnelli.

Per dire cosa?

Ah ah ah: «Perché gli fai il pisellino mignon? Lo hai visto nudo?». E io: «No, ma sono certo, lo ha così. È un putto». Rimase interdetta.

Sei stato fidanzato con Samaritana, nipote di Agnelli.

Per sei anni, grande storia. E qui c'è una scena da film.

Perché?

Quando ci lasciamo l'Avvocato mi invita a pranzo e mi fa: «Fovattini lei per me è il Talento, deve lavorare nel mio giornale. E per meritare la mia offerta principesca dovrà fare sette vignette a settimana e tutte in prima!».

Non sapeva che era Scalfari a pubblicare solo cinque, e quasi sempre dentro.

Già! Ma io chiedo: «Principesca che significa?». E lui: «Un miliardo di lire».

Era come un milione di euro di oggi.

Molto di più. Infatti rimango senza fiato. Lui che aveva standard economici diversi dai miei pensò che avessi dei dubbi. E aggiunse: «Ma Fovattini! È quinquennale, quindi sono cinque!».

Lasci Repubblica e nasce la campagna contro Forattini: «miliardario», «mercenario», «rinnegato», «venduto». «Ha la casa a Parigi!»

Non sono mai riuscito a difendermi da tutta questa cattiveria. Della casa a Parigi, poi sono orgoglioso.

Come mai proprio lì?

Me la fece prendere Renzo Piano, uno

dei miei migliori amici: dove l'aveva lui, nel Marais.

Cattiveria, dici?

Sono stato colpito da odio, invidia, menzogna: ho girato molti giornali perché inseguito da querele e veti.

Hai rinnegato la sinistra?

Io non sono mai stato comunista. E neanche di sinistra. Mi considero un borghese ribelle.

A cosa?

Alla mediocrità. In un mondo di conformisti sentirsi liberi significa essere ribelli.

Perdi una causa contro D'Alema, 500 milioni di lire.

Non lo dicemmo a nessuno, ma pagò tutto *Panorama*. La libertà di stampa è questo.

Ti sei vendicato disegnando D'Alema, per anni, senza volto.

I giudici mi hanno condannato spesso per diffamazione a mezzo stampa: Codice Rocco, codice fascista, mai cancellato. In Francia, Inghilterra e nei Paesi democratici la satira è libera, vola. In Italia se n'è schierato sei «fascista», «qualunque»...

La sinistra ama la satira.

Se non colpisce la sinistra, sì.

Gad Lerner raccolse 40 firme contro una tua vignetta in cui la morte aveva una falce con scritto: «1968». E disse:

«Forattini deve tutto al '68!».

Ridicolo: nel '68 lui aveva 14 anni, io 37! Non dovevo nulla al '68, che oltretutto considero, assieme ai sindacati, una disgrazia italiana, la tomba del merito.

Però nel 1993 vai in tv e dici che la candidatura di Fini a sindaco di Roma, con il Msi, non ti scandalizza.

Lo ripeterei paro-paro. Anche se pagai un prezzo umano enorme.

Quale?

Con *Satyricon*, un quartino che dirigevo a *Repubblica*, scoprii tanti talenti: Staino, Ellekappa e uno di cui diventai amico: Emilio Giannelli.

Scoperto?

Era direttore dell'ufficio legale del Mps. Mi invitava ogni anno a vedere il Palio.

Ma che c'entra con Fini?

Quando il *Corriere* mi fece un'offerta, io declinai, e dissi: «Prendete lui». È ancora lì.

Non capisco il legame.

Dopo quelle parole su Fini, Giannelli mi disegnò sul *Corriere* vestito da balilla, il faccione di Berlusconi e la scritta «Sola



che sorgi». Fu un dolore.

Però avevi trovato la donna della tua vita.

Vero. Mi chiama una signora dell'ufficio stampa Mondadori per promuovere *Pagine gialle*. Mi dice: «Sono Ilaria». Ci siamo visti a Venezia ed è stato subito amore: la fortuna della mia vita.

Perché?

È l'unica donna con cui condivido tutto, satira compresa. Senza di lei non sarei diventato quel che sono.

E i tuoi grandi amici?

Oltre Renzo? Purtroppo uno è morto, Umberto Veronesi. E poi Giancarlo Giannini, ridiamo come matti. E in Francia Plantout, vignettista di *Le Monde*. Vivevamo tre o quattro giorni al mese a Roma. Dieci a Parigi e il resto a Milano. Ma ora, da anziano, mi muovo meno.

Che tipo sei?

Allegro, ma con un fondo di tristezza. Ho vissuto troppo tempo da solo e in troppi posti.

La satira risente dell'umore?

La mia prima moglie mi ha portato via i figli quando erano piccoli. Stavano a Chiavari, e io ero disperato.

E poi?

Mio figlio Fabio è morto improvvisamente, di infarto. Dolore immenso. Da allora sono l'ultimo Forattini.

Sei cambiato?

Molto. Mi sono immerso nel lavoro, senza trovare sollievo. Le vignette si erano incattivite.

Una delle tue raccolte si intitola: *Una idea al giorno. È difficile*

Ho avuto una fortuna: la vignetta arrivava sempre. Talvolta la sognavo di notte, e me la dimenticavo la mattina. Così giravo con taccuino e matita, anche sul comodino.

Sei stato fortunato?

Sono stato molto, molto censurato. Ma se un direttore mi diceva no, io non disegnavo più: «Oggi metti la tua foto».

Un altro tuo titolo choc: *Kualunquista*

Con la K: meglio che ragionare per partito preso! Io mi considero, con tutti i miei guai, un vincitore.

Poi torni a *La Repubblica*

Scalfari e Caracciolo vengono a Milano. Andiamo a cena. All'Hotel Et de Milan.

Un'altra offerta.

Otengo la prima pagina di *Repubblica* e *l'Espresso*. Caracciolo mi fa: «Costi tanto, voglio anche gli originali».

E tu?

«Sei matto? Quella è roba mia».

Nel 2002 disegni su *La Stampa* un carro

armato con la stella di David che punta il cannone verso una mangiatoia. Un bambino impaurito, con l'aureola esclama: «Non vorrete mica farmi fuori un'altra volta?!».

Stupenda. L'avevo dimenticata.

Possibile? Protestarono la comunità ebraica e Amos Luzzatto!

Ah sì! Per la prima volta mi chiamò Agnelli: «*Fovattini*, questa mi metterà in difficoltà». Mi spiacque per lui, non per Luzzatto.

L'ultimo che ti seduce è Berlusconi.

Nel 2006, al Cipriani per il premio Campiello mi fa: «Devi venire a *Il Giornale*. Se hai un sogno te lo realizzo».

E lo avevi?

Sì! «Mi manca solo una cosa, la vignetta animata in tivù». Mi guarda: «La avrai. Lo dico a Mentana».

E così sei andato a *Il Giornale*

Proprio con Belpietro. Ma la vignetta animata, malgrado Mentana fosse d'accordo, non partì mai. Costava troppo!

Ma nasce il merchandising forattiniano: non solo i libri, ma penne, carte, tazze...

(*Sorrìde*). Sono arrivato a guadagnare anche 150 mila euro a libro. Ne ho fatti sessanta, 3,5 milioni di copie, fai il conto!

Vedi che un po' avido sei?

(*Serìo*). I soldi erano solo uno strumento per essere libero. Potevo dire no a chiunque, in qualsiasi momento e l'ho fatto.

E lasci anche *Il Giornale*

Un giorno, dopo le dimissioni di Maurizio, disegnai Berlusconi nudo con un mappamondo tra le gambe che faceva un gesto eloquente con le dita. Mi dissero di no. E io: addio.

Hai mai risentito il Cavaliere?

Questa è bella. Mi chiama: «Mi spiace per *Il Giornale*, non ne sapevo nulla, che brutto!». E io, stupito: «Grazie!». E Silvio: «Senti... ti chiamavo per un'altra cosa: puoi rifare la copertina per il tuo libro Mondadori?». E io: «Ma perché?». E lui: «Mi disegni che bacio D'Alema e scrivi: inciucio!». Ah ah ah. Non me lo ricordavo più. Ma non ritirai la vignetta.

Hai lavorato anche al *Qn-Quotidiano nazionale*

I Cdr pubblicavano comunicati di fuoco a mia insaputa, senza darmi possibilità di replica.

Cosa unisce tutta la tua carriera?

Bene o male ho sempre disegnato per la libertà: la mia libertà intellettuale intendo. E la libertà si paga.

È vero che non disegni più cose nuove?

Il forattinismo in sintesi è stato la dissacrazione della politica. Intuivo subito il tallone d'Achille dei leader, e lo trafiggevo con la mia matita. Ora i casi sono due.

Quali?



O non c'è più sacralità, oppure io sono diventato molto vecchio e non la vedo. In ogni caso non posso fare più satira.

E Grillo?

Per me è sempre e solo un comico.

E Di Maio, Salvini, il populismo?

Non mi piace il populismo: dentro di me sono un vignettista aristocratico.

E chi voteresti?

Se riesco ad arrivare vivo al seggio? Per Berlusconi.

Davvero?

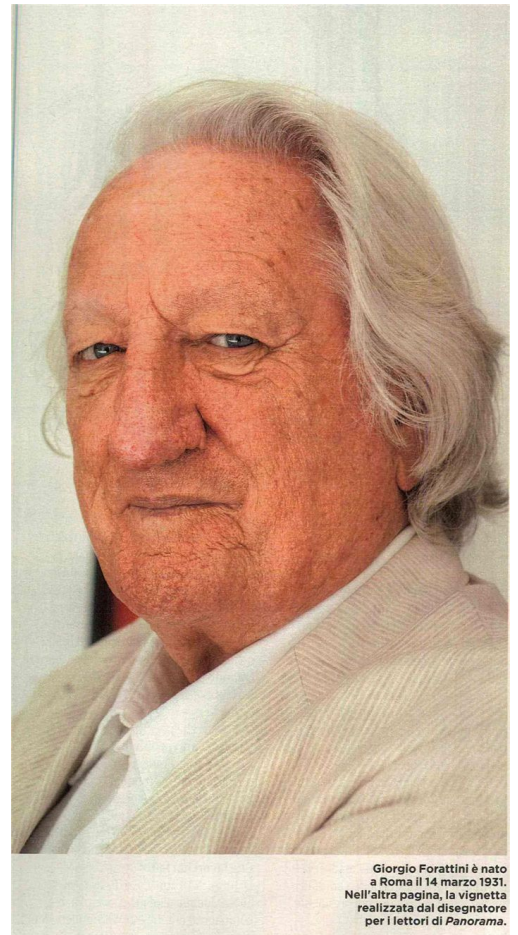
Per lui ho simpatia. E la certezza che ha cambiato l'Italia.

Ti piace perché è ri-ri-ri disceso in campo giovedì scorso?

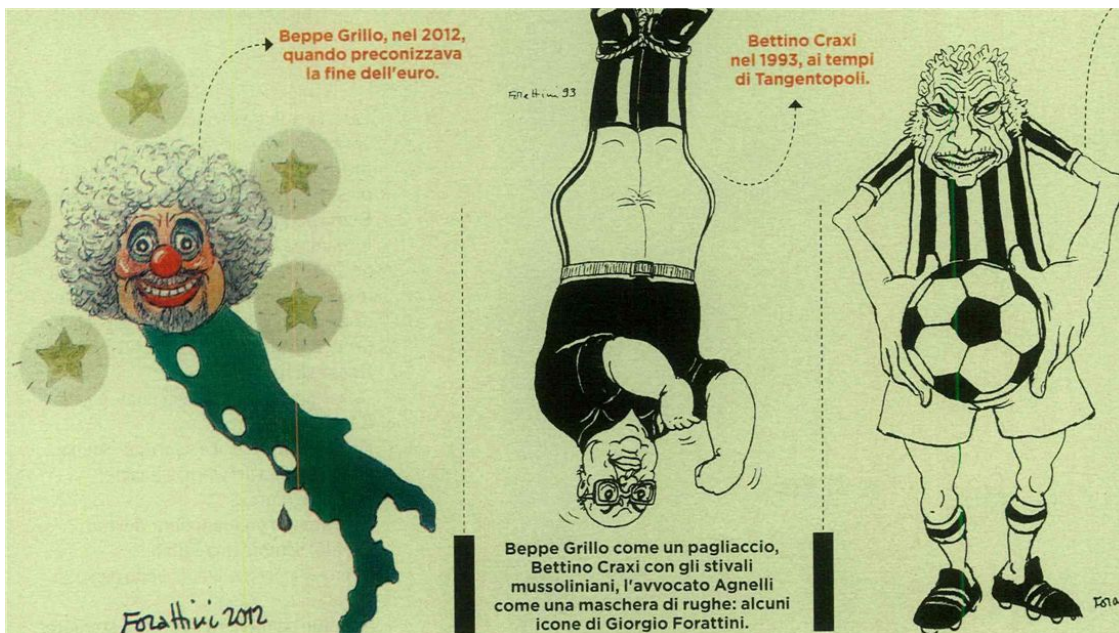
(Ultimo sorriso forattiniano, freddura romanesca). Ma che stai addi? Mi ha aiutato molto: è il politico che ho disegnato più di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

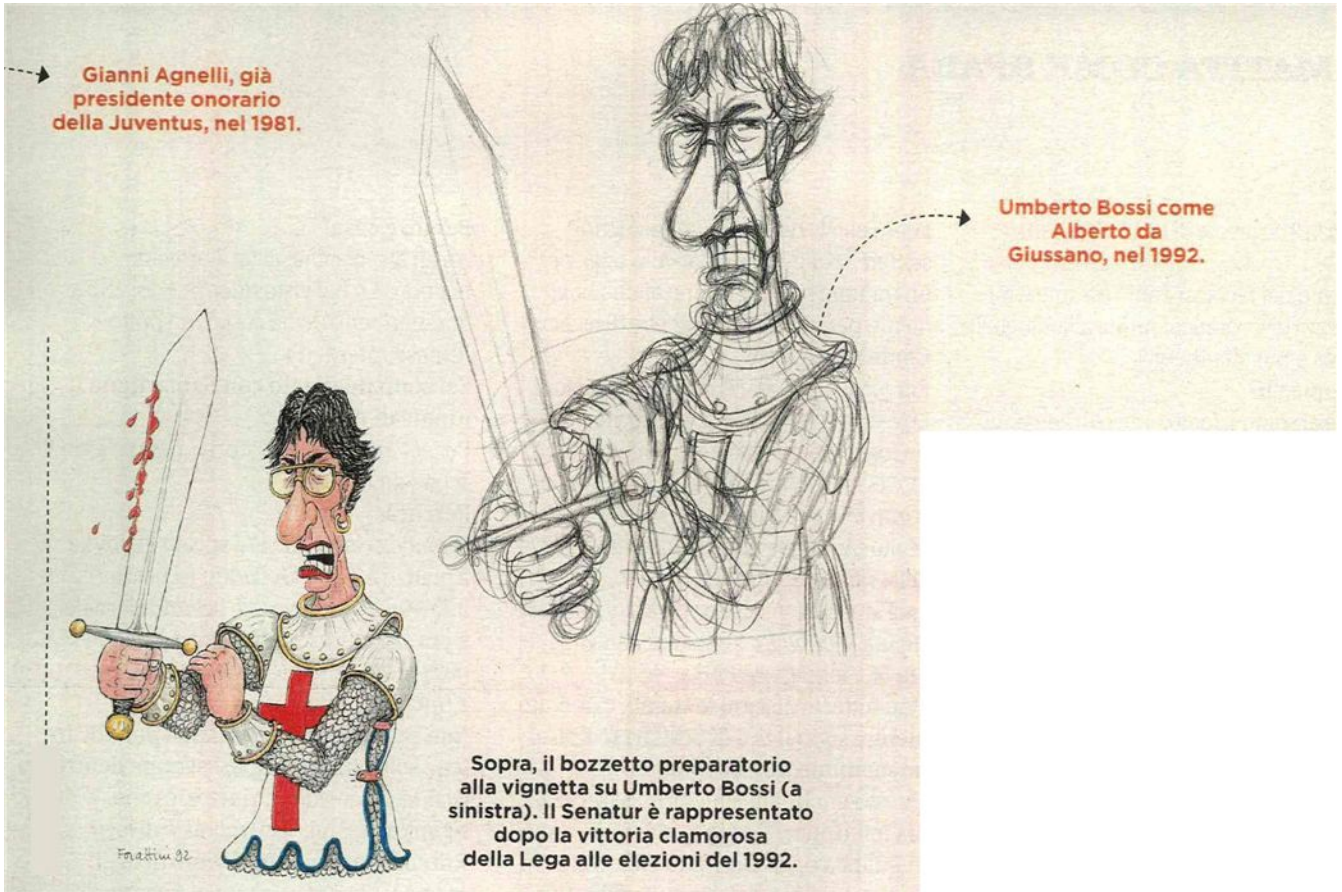
«Se arriverò vivo al seggio voterò Berlusconi»



Giorgio Forattini è nato a Roma il 14 marzo 1931. Nell'altra pagina, la vignetta realizzata dal disegnatore per i lettori di Panorama.



Peso: 26-98%, 27-97%, 28-97%, 29-100%, 30-92%, 31-100%, 32-45%



DATARO 

Pochi laureati ma in Italia cresce il numero chiuso

di **Milena Gabanelli** e **Orsola Riva**frattempo sono stati tagliati fondi e docenti.
a pagina 20

È un paradosso tutto italiano: siamo penultimi in Europa per numero di giovani laureati, ma le università continuano con il numero chiuso. Barriere all'ingresso invece di incentivare i giovani a intraprendere una strada che possa portarli a diventare dottori. Un percorso iniziato vent'anni fa (governo D'Alema) e pensato per alcune facoltà, è diventato una scelta obbligata: nel

Laureati, i paradossi del numero chiuso

SIAMO PENULTIMI IN EUROPA PER NUMERO DI GIOVANI DOTTORI
MANCANO DOCENTI E FINANZIAMENTI PER ARRUOLARNE ALTRI
E LE FACOLTÀ CONTINUANO A METTERE BARRIERE ALL'INGRESSO

di **Milena Gabanelli**
e **Orsola Riva**

In Italia abbiamo il più basso numero di laureati d'Europa. Per recuperare terreno dovremmo rincorrere gli studenti e incentivarli a prendersi un titolo di studio, invece mettiamo ostacoli. Partiamo dal più vistoso: il numero chiuso nei corsi di laurea. A cosa serve? La risposta è scritta nella legge 264 del 1999 (governo D'Alema): troppi corsi diventati parcheggi per fuoricorso o fabbriche di disoccupati, troppe aule sovraffollate. Da quel momento si stabilirono due tipi di sbarramento: a livello nazionale per medici e denti-

sti, infermieri e fisioterapisti, veterinari, architetti e maestre. A livello locale invece si lasciava ai singoli atenei la facoltà di disporre del numero chiuso per i corsi che prevedevano l'uso di laboratori o l'obbligo di tirocini. Un modo per garantire a ogni studente una formazione di alto livello e sfornare «dottori» in numero corrispondente al fabbisogno nazionale e alle richieste del mercato.

Nelle facoltà di Medicina

Com'è andata a finire vent'anni dopo? Che a



Peso: 1-5%, 20-100%

Medicina ogni anno un esercito di aspiranti camici bianchi (quest'anno erano 67 mila per 10 mila posti) va a sbattere contro il test: 100 minuti per rispondere a 60 domande che con le cose studiate a scuola c'entrano poco. I più si preparano spaccandosi la testa sui quiz degli anni precedenti pagando migliaia di euro «allenatori» privati. Chi passa, una volta portata a casa la laurea, deve affrontare un altro collo di bottiglia, quello delle scuole di specializzazione. Qui i posti sono legati al numero di borse di studio disponibili: sistematicamente meno di quelli che servirebbero. Una strozzatura che rischia nei prossimi dieci anni di lasciare milioni di famiglie senza medico di base, mentre ne mancano all'appello ogni anno 700, fra chirurghi pediatrici, anestesisti, ginecologi e medici di pronto soccorso.

Il boom del numero chiuso

Quanto agli altri corsi, quelli su cui spettava ai singoli atenei decidere, c'è stato un vero e proprio boom del numero chiuso. Si è iniziato con biologia e farmacia, diventate ripiego temporaneo per aspiranti medici eliminati al primo turno in attesa di riprovarci l'anno dopo. Poi un po' ovunque. Quest'anno su 4.560 corsi di laurea soltanto 2.827 sono ad accesso libero; 732 sono quelli a numero chiuso programmati dal Miur, a cui si aggiungono 1.001 corsi decisi dagli atenei.

Le lauree più aperte restano quelle umanistiche. Test obbligatorio quasi ovunque per diventare psicologi. Giurisprudenza invece, nonostante la cronica inflazione di avvocati, resta per lo più aperta, ma le iscrizioni sono spontaneamente in flessione. Mentre, nonostante il test imposto dai super Politecnici di Milano, Torino e Bari, gli aspiranti ingegneri cambiano città e gli immatricolati sono in costante aumento.

Persi 10.000 docenti in 10 anni

In sostanza quella che doveva essere una opzione circoscritta ad alcune facoltà, è diventata nel tempo una scelta obbligata. Gli atenei sono costretti a ridurre il numero di studenti perché non hanno abbastanza docenti: dal 2008 a oggi sono scesi da 63.228 a 53.801. Il continuo taglio dei finanziamenti all'università non consente di rimpiazzare i professori che vanno in pensione.

A questo si aggiunge la nuova normativa sull'accreditamento dei corsi di studio che vincola le università a garantire un determinato rapporto docenti-studenti. Paradossalmente il boom dei corsi a numero chiuso ha coinciso (colpa della crisi) con il crollo degli immatricolati: nel 2007-2008 erano 300.000, scesi a meno di 270 mila nel 2013-14.

Negli ultimi tre anni sono tornati a crescere fino a 290 mila, ma il miglioramento è imputabile più all'aumento del numero di diplomati che al tasso di passaggio dalla scuola all'università, bassissimo nel confronto col resto d'Europa (46 per cento contro 63 per cento). Il saldo finale piazza l'Italia in fondo alla classifica europea per numero di giovani laureati: il 26,9 per cento dei 30-34enni, contro una media che sfiora il 40 per cento. Dietro di noi solo la Romania.

Rette alte, poche borse di studio

Intendiamoci: non è che l'Italia abbia pochi laureati per colpa del numero chiuso. Le cause sono ben altre, a partire dal caro rette (1.350 euro per la triennale), dalla scarsità di fondi per il diritto allo studio (ne usufruisce poco più dell'11% degli studenti), e dalla quasi totale assenza di corsi di laurea professionalizzanti che sarebbero più a portata dei diplomati tecnici, e più appetibili per le piccole e medie imprese a conduzione familiare.

Si aggiunge lo scarso livello di preparazione dei diplomati italiani che — dati Ocse-Pisa alla mano — al Nord se la battono con i genietti finlandesi, mentre al Sud sprofondano al livello degli ultimi della classe kazaki. A riprova di un sistema scolastico che invece di funzionare da ascensore sociale non fa che confermare le disparità di partenza.

L'Università più povera d'Europa

Per risalire la china non basta dire «aboliamo il numero chiuso». In Parlamento solo nell'ultimo anno sono state presentate sette diverse proposte di revisione della legge del 1999. Certo, il sistema dei test a crocette meriterebbe un profondo ripensamento per essere certi di selezionare davvero i più capaci e meritevoli. Ma se si vuole cambiare rotta bisogna cominciare ad aprire il portafogli.

L'università italiana è fra le più povere d'Europa: in rapporto al Pil spendiamo lo 0,9 per cento contro l'1,2 per cento della Germania, l'1,3 della Spagna, l'1,5 della Francia, per non parlare degli inglesi che sfiorano il 2 per cento. Solo se ripartono gli investimenti si potrà pensare di eliminare gradualmente il numero chiuso per sostituirlo, magari, con un sistema di selezione in itinere.

La legge di Bilancio 2019

Invece, nell'ultima legge di Bilancio, con una mano sono stati dati più soldi (40 milioni all'università e 10 milioni alle borse di studio), ma con l'altra sono stati congelati almeno fino a luglio per via degli accantonamenti imposti ai vari ministeri. Ed è vero che in chiusura d'anno sono state finalmente sbloccate 2.000 assunzioni per coprire i pensionamenti del 2017, ma i 440 docenti in più del normale turnover concessi alle università virtuose non solo tagliano fuori la maggior parte degli atenei del Sud con i conti scassati dalla fuga di iscritti e dall'impossibilità di far leva sulle rette, ma cominceranno ad arrivare non prima di dicembre per via del blocco delle assunzioni nella Pubblica amministrazione. E così un altro anno è andato.



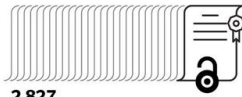


DATAROOM

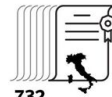


Su Corriere.it
Guarda il video nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism su università e numero chiuso

4.560 il totale dei corsi di laurea nel 2018



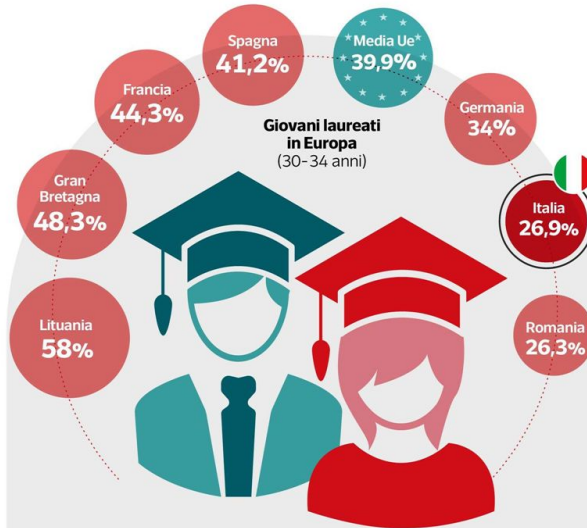
2.827
ad accesso libero
(6 su 10)



732
a numero chiuso
deciso dal Miur

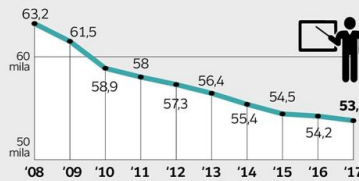


1.001
a numero chiuso
deciso dagli atenei

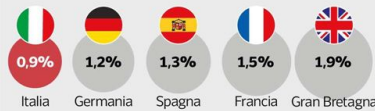


Persi 10 mila docenti

(ricercatori, professori associati e ordinari, in migliaia)



Spesa per istruzione universitaria in rapporto al Pil



Cosa prevede la legge di Bilancio 2019

AUMENTI



ACCANTONAMENTI (soldi congelati almeno fino a luglio 2019)



I CONTRATTI A TEMPO DETERMINATO



1.500 ricercatori di tipo B (contratti triennali)

LE ASSUNZIONI



Almeno **440** docenti oltre il turnover nel biennio 2019-2020

a partire da dicembre

Corriere della Sera



Peso:1-5%,20-100%



LO STUDIO DI CONFINDUSTRIA ENERGIA

“Pronti 96 mld € di investimenti sulle infrastrutture al 2030”

Il ruolo di Cdp sui Ppa e i progetti Snam-Terna

Un programma da 96 miliardi € di investimenti da qui al 2030 per la transizione energetica. Interventi che produrranno un valore aggiunto complessivo di 305 mld € e 140 mila nuovi occupati. Questi i messaggi chiave dello studio “Infrastrutture energetiche, ambiente e territo-

rio” presentato oggi a Roma da **Confindustria Energia**.

a pag. 5

Confindustria Energia: “Pronti 96 mld € di investimenti su infrastrutture al 2030”

L’associazione: “Valore aggiunto di 305 miliardi di euro e 140 mila nuovi occupati, con taglio emissioni di 72 Mton/anno. Ma serve una pianificazione ragionata e condivisa”

di C.M.

Un programma da 96 miliardi € di investimenti da qui al 2030 per la transizione energetica. Interventi che produrranno un valore aggiunto complessivo di 305 mld € e 140 mila nuovi occupati, con un taglio delle emissioni di 72 Mton/anno. Ma per la sua attuazione concreta serve una “pianificazione ragionata e condivisa”: ossia, confronto con Istituzioni e Enti locali volto in particolare all’accelerazione e semplificazione degli iter.

Appaiono questi i messaggi chiave dello studio “Infrastrutture energetiche, ambiente e territorio” presentato oggi a Roma da **Confindustria Energia**. L’obiettivo, si legge nella sintesi della ricerca effettuata con il supporto analitico di PwC Strategy&, è di “mettere insieme le diverse anime della filiera energetica nazionale per fornire un contributo alla programmazione degli interventi necessari per il raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione, facendo leva su una visione da condividere con un ampio contesto di interlocutori”.

Più in particolare, i 96 mld € riguardano le infrastrutture energetiche primarie previste nei programmi di sviluppo 2018/2030 elaborati dalle associazioni rappresentate da CE (Anigas, Assogasliquidi, Assomineraria Elettricità Futura, Igas e Unione Petroli), da Snam e da Terna.

Il focus principale (29,2 mld € di investimenti) è sulle Fer, il cui sviluppo (unitamente al phase-out del carbone) richiede però nuova capacità di generazione a gas nonché “una maggiore integrazione tra il sistema elettrico e quello del gas”. Seguono gli interventi sulla rete elettrica (14,1 mld €), quelli sulle reti gas (12,5 mld

€), la produzione di idrocarburi (10,9 mld €), raffinazione e biocarburanti (10,9 mld €), il biometano (8 mld €), gli accumuli (4,3 mld €), gli stoccaggi gas, Gnl e Gpl (3,9 mld €) e la generazione T-gas (2,3 mld €).

Secondo le stime di CE, tali investimenti produrranno nel loro ciclo di vita un valore aggiunto sull’economia nazionale di 305 mld €, di cui 142 mld € durante il periodo 2018-2030. L’impatto sul Pil salirà dallo 0,3% del 2018 allo 0,9% al 2030 mentre la ricaduta occupazionale sarà di 140 mila nuove unità, più ulteriori 35 mila post 2030. Positivo anche l’impatto sulle emissioni Ghg, che stando alla studio caleranno di 72 Mton annui al 2030 rispetto ai livelli del 2016, con riduzione “significativa” anche per SOx, NOx e polveri.

La ricerca rimarca inoltre come l’economia circolare sia un “importante riferimento” per gli interventi sulle infrastrutture energetiche, riportando alcuni esempi specifici nel gas, nell’energia elettrica e nella raffinazione.

Il programma di investimenti ha anche “lo scopo di incentivare la competitività del settore energetico ed industriale”, incrementandone “i parametri di sicurezza con riferimento ad altri paesi europei”. Inoltre, il sistema energetico italiano può “costituire il riferimento per le strategie energetiche dei paesi del Sud Est Europa e del Nord Africa interconnessi”, con l’obiettivo di creare “un sistema mediterraneo dell’energia più sicuro e sostenibile”.



Peso: 1-9%, 5-61%



Come detto, però, presupposto indispensabile sono i tempi di realizzazione: da questo punto di vista lo studio avanza alcune proposte “per il superamento e/o la mitigazione” delle criticità, nonché “alcune considerazioni sul Dibattito pubblico”.

Infine il tema (strettamente legato) della condivisione con Istituzioni nazionali e le amministrazioni locali: CE prevede “una successiva iniziativa” volta a informare le rappresentanze dei territori e dei consumatori e più in generale l’opinione pubblica.

Ma la vera sfida si chiama Piano energia-clima. Documento sul quale ovviamente si focalizza la non semplice sintesi tra le varie anime di **Confindustria** operata nello studio. Che si interseca con la ancor più complessa sintesi delle due anime del

Governo (QE 16/1): anche oggi, in occasione della presentazione dello studio, hanno espresso posizioni piuttosto distanti, in particolare sull’upstream. Sebbene alla fine il senatore Paolo Arrigoni (Lega) si sia detto fiducioso sulla possibilità di arrivare a una convergenza con i colleghi M5S, nello specifico il sottosegretario Mise Andrea Cioffi e il presidente della X commissione del Senato Gianni Giroto.

Va peraltro ricordato che il premier Giuseppe Conte ha di recente annunciato un nuovo incontro a febbraio con i vertici delle partecipate statali volto proprio a far decollare gli investimenti. E forse anche in quell’occasione il presidente del Consiglio dovrà fare sfoggio di una certa diplomazia per mettere d’accordo Lega e M5S.

